

M. Rinn **Tre Cime di Lavaredo - Skyline Traverse** // G. Meliffi **Lapland adventure** // D. Eynard **Sarek Arctic traverse** // S. D'Eredità **La via dei Ragni al Cerro Torre - 50 anni dopo** // E. M. Cipriani **La mente innamorata degli alpinisti** // A. Alquà **Guido Cavalcamonti sul Dôme** // D. Berthod e Grimpactu **Intervista a Didier Berthod** // S. D'Eredità **Atlantide - Memorie di un alpinismo estinto** // F. Cammelli e W. Polidori **Cima Piccola di Lavaredo - Spigolo Giallo** // F. Cammelli **Croda dei Toni una via Normale dal sapore antico** // B. Guzzeloni **Per una Montagna Sacra: quali scelte?** // A. Mattion **Sogno...** // M. Stefani **Pasubio, Pala dei Secondini - Con la faccia al vento e la gola al vino** // A. Rossi **Gli Eroi di Chernobyl** // W. Polidori **Exploring new rocks** // F. Sartori **Langatang e Linea Dorata** // F. Andreoli **Ridigones da 30 anni** // M. Cisana **Valrossa dream e Buon compleanno Emma** // D. Filippi **Jungfrau** // M. Penasa **CAI e Alpinismo** // G. Podestà **Prima direzione** // G. Bressan e M. Polato **Connettori - resistenza alla rottura fuori asse** // M. Dorigoni **Il profumo del timo selvatico**





“

La lettura mi ha salvato.

In realtà continua a salvarmi.

Fa passare la rabbia e mi dona coraggio.

Chi si limita a leggere qualcosa che non vada oltre
le quattro slide di un post non può sapere cosa intendo.
Leggere con il sole o la pioggia, di giorno o a notte fonda,
su una comoda poltrona o in metrò
è diventata una “bella dipendenza”.

Mi ha permesso di maturare fornendomi insegnamenti per
vivere nel mondo. (Ri)conoscere le emozioni provando ad
accettarle. Tra le varie cose mi ha insegnato che i miracoli
possono accadere, che il destino non è per forza già
scritto, che “diverso” non è necessariamente sinonimo di

“sbagliato” e che l'amore,

nelle sue infinite vie,

alla fine vince sempre.

Quanta lungimiranza.

Auguro a tutti la possibilità di cambiare,
ricominciare anche più di una volta.

Concedersi l'errore.

La vita è fatta di questo, e chi lo nega o è un ipocrita o ha
avuto la sfortuna di non vedere mai oltre.

Leggere è un buon modo per cominciare a capirlo.

Come dice Marian Donner

nel “Manuale di autodistruzione”:

«Alla domanda “Cosa rende tale un essere umano?”

Si può rispondere “il suo desiderio e

la sua capacità di diventare qualcosa di più.”».

Ai lettori di tutti i giorni, a chi si avvicina ad un libro per la
prima volta ed agli sporadici: possiate trovare le risposte
a tutte le domande che ogni giorno vi ponete per poter
diventare quel “qualcosa di più”.

Abbiate cura di splendere.

//

Andrea Pizzighini

LO ZAINO

numero 21 // estate 2024

Lo Zaino n. 20 - Estate 2024

Matteo Bertolotti, Marcello Nosedà, Manuel Porro, Antonio Radice, Davide Martini, Fabio Cammelli, Carlo Piovan, Saverio D'Eredità, Marco Berti, Beppe Guzzeloni, Diego Filippi, Matthias Stefani, Angelo Libèra, Eugenio Maria Cipriani, Walter Polidori, Silvano Arrigoni, Arianna Proserpio, Niccolò Schiavon.

Hanno collaborato

Andrea Pizzighini, Micha Rinn, Francesco Milani Capialbi, Giacomo Meliffi, Dario Eynard, Claudio Migliorini, Marco Berti, Adelio Alquà, Gianmaria Mandelli, Didier Berthod, Antonio Mattion, Alessandro Rossi, Franco Sartori, Fabrizio Andreoli, Caroline Schmitt, Michele Cisana, Mauro Penasa, Giorgio Podestà, Giuliano Bressan, Massimo Polato, Massimo Dorigoni, Andrea Bertolotti, Stefano Dalla Gasparina, Emilio Aldeghi, Cinzia Mazzoleni, Roberto Capucciati, Damiano Sessa, Tommaso Bacciocchi.

Prossimo numero: LO ZAINO n. 22 - Autunno 2024

Invia il tuo materiale a lom.cnsasa@gmail.com e will80@sassbaloss.com.

In copertina Claudio Migliorini sull'ultimo tiro del fungo del Cerro Torre (Foto T. Marz); **seconda di copertina:** Andrea Pizzighini impegnato nella lettura di un libro; **pagina successiva:** Ivan Cesarin e Rinaldo Sartore - Fessura della Disperazione (Foto A. Masiero); **terza di copertina:** Matteo Bertolotti impegnato lungo la via Pichl al Sassolungo (Foto M. Stefani).

SOMMARIO

Matteo Bertolotti	6	Editoriale
Micha Rinn	8	Tre Cime di Lavaredo <i>Skyline Traverse</i>
Giacomo Meliffi	11	Lapland adventure
Dario Eynard	16	Sarek Arctic traverse
Saverio D'Eredità	20	La via dei Ragni al Cerro Torre, 50 anni dopo
Eugenio Maria Cipriani	26	La mente innamorata degli alpinisti
Adelio Alquà	34	Guido Cavalcamonti sul Dôme
Didier Berthod e Grimpactu	42	Intervista a Didier Berthod
Saverio D'Eredità	54	Atlantide - Memorie di un alpinismo estinto
Fabio Cammelli	63	Storia alpinistica dello <i>Spigolo Giallo</i> - Voce e vita dei protagonisti
Walter Polidori	72	Cima Piccola di Lavaredo <i>Spigolo Giallo</i>
Fabio Cammelli	78	Croda dei Toni una <i>via Normale</i> dal sapore antico
Beppe Guzzeloni	90	Per una Montagna Sacra: quali scelte?
Antonio Mattion	94	Sogno...
Matthias Stefani	98	<i>Pasubio, Pala dei Secondini</i> Con la faccia al vento e la gola al vino
Alessandro Rossi	104	Gli eroi di Chernobyl
Walter Polidori	108	Exploring new rocks
Franco Sartori	125	Via Langatang alla Croda di Re Laurino
Franco Sartori	126	Via Linea dorata alla Torre del Pisciadù
Fabrizio Andreoli	128	Rigidones da 30 anni
Michele Cisana	132	Monte Valrossa - Valrossa dream
Michele Cisana	134	Pizzo Arera, anticima Ovest - Buon compleanno Emma
Diego Filippi	137	Jungfrau 4148 m per la <i>via Normale</i>
Mauro Penasa	148	CAI e Alpinismo
Giorgio Podestà	158	Prima direzione
Giuliano Bressan e Massimo Polato	162	Connettori - resistenza alla rottura fuori asse - <i>seconda parte</i>
Massimo Dorigoni	171	Il profumo del timo selvatico
Andrea Bertolotti, Davide Martini, Stefano Dalla Gasparina, Matteo Bertolotti	180	Libri

Editoriale

Ogni tanto è necessario fermarsi e riflettere. In un mondo che cambia velocemente, dove la frenesia delle nostre vite quotidiane sembra lasciarci sempre meno tempo per ciò che amiamo veramente, è essenziale ricordare perché abbiamo scelto di percorrere strade verticali e di sfidare le montagne. “Lo Zaino”, è da sempre il luogo dove queste riflessioni prendono forma e oggi, più che mai, sentiamo l’urgenza di continuare a investire sulle discipline che hanno fatto la storia del Club Alpino Italiano: l’alpinismo e l’arrampicata. Due discipline che ci insegnano a confrontarci con noi stessi, con la montagna, con il nostro bisogno di scoperta e di libertà. Ma ci chiedono di essere presenti, di ascoltare, di rispettare. In un’epoca in cui tutto sembra diventare spettacolo, vogliamo ribadire che la montagna è innanzitutto un luogo di verità, dove possiamo riscoprire l’essenza più autentica del nostro essere.

Le pagine di questo numero sono ricche di contributi preziosi, che ci invitano a tornare alle radici della nostra passione.

Infine, ascoltiamo le voci fresche e appassionate di Dario Eynard e Giacomo Meliffi, giovani del gruppo CAI-Eagle Team. La loro esperienza, così autentica e sincera, ci mostra che il futuro dell’alpinismo è nelle mani di una nuova generazione pronta a raccogliere l’eredità dei grandi maestri, ma con uno sguardo innovativo e pieno di entusiasmo.

Matteo Bertolotti



Tre Cime di Lavaredo

Skyline Traverse



Alcuni anni fa, mentre ero seduto al rifugio Locatelli avevo di fronte a me il fantastico panorama delle pareti nord delle Tre Cime di Lavaredo, notai una linea che ancora oggi mi affascina: la skyline di tutte le cime che, dalla Forcella Col di Mezzo (a ovest), corre lungo una sequenza di nove cime e si conclude alla Forcella Lavaredo (a est).

Mi sono chiesto quanto sarebbe bello percorrere un giorno questa lunga traversata.

In questo gruppo dolomitico non è che non siano mai state compiute delle traversate, tant'è che ne esistono diverse, come quella che collega la Cima Piccolissima, la Punta Frida e la Cima Piccola o la grande traversata che da ovest supera in sequenza la Cima Ovest, la Cima Grande, la Cima Piccola, la Punta Frida

TESTO

Micha Rinn

FOTO

Micha Rinn e Christian Bickel

e la Cima Piccolissima. Entrambe le traversate sono state percorse sia in estate che in inverno lungo diverse vie. Attratto dalla traversata che avevo davanti agli occhi, ho effettuato alcune ricerche ed è emerso che la *Skyline Traverse* non era ancora stata percorsa: né in continuità e nemmeno in giornata. Ho trovato conferma della cosa lo scorso anno, mentre ero impegnato a ripetere la via *Dülfer/Harrer* sulla Cima Ovest. Con Christian Bickel cercai la possibilità di collegare la Torre Comici con la Cima Ovest. L'unica possibilità era quella di calarsi lungo una profondissima gola. Il maltempo però bloccò sul nascere ogni tentativo.

A metà luglio 2024 abbiamo riaperto il progetto e per prima cosa abbiamo dovuto scovare e allestire una linea di calate in corda doppia che dalla Torre Comici scende nella gola che la divide dalla Cima Ovest. Una seconda giornata l'abbiamo dedicata a rinforzare le soste di calata che dalla Punta Frida conducono a un pendolo che consente di portarsi sulla Cima Piccolissima. Il 23 e 24 luglio abbiamo realizzato il nostro sogno: quello di percorrere la *Skyline Traverse* toccando tutte le nove cime che s'incontrano in sequenza dalla forcella occidentale a quella orientale. Abbiamo iniziato ad arrampicare alle 4 del mattino alla Forcella Col di Mezzo. Dopo le prime due cime, siamo entrati rapidamente in un flusso di arrampicata che ci ha poi accompagnato lungo tutto il percorso. Nemmeno una corda tranciata, a causa di una caduta di sassi durante la discesa dalla Torre Comici, è riuscita a demotivarci. Il maltempo ci ha costretto però a bivaccare un po' prima di quanto avevamo programmato. Abbiamo dormito nella grotta che s'incontra dopo aver toccato la vetta della Cima Ovest. La mattina

successiva abbiamo realizzato il nostro sogno. La *Skyline Traverse* è più di una semplice via: per la sua lunghezza, rappresenta un fantastico viaggio attraverso le diverse epoche della storia dell'alpinismo sulle Tre Cime di Lavaredo.

Con questa traversata non volevamo stabilire un nuovo record di velocità su queste pareti, né scalare le difficoltà più alte. Cullavamo solamente il sogno di percorrere una delle linee più evidenti.

- Partenza:** Forcella Col di Mezzo, 2315 m
1. Torre Lavaredo anticima, 2500 m
2. Torre Lavaredo, 2536 m
3. Sasso di Landro, 2763 m
4. Torre Comici, 2780 m
5. Cima Ovest, 2973 m
6. Cima Grande, 2999 m
7. Cima Piccola, 2857 m
8. Punta di Frieda, 2792 m
9. Cima Piccolissima, 2700 m
Arrivo: Forcella Lavaredo, 2454 m
Dislivello totale: 2030 m
Tempo totale: 23 ore





Lapland adventure

Correva l'anno 2022. Per tutto il mese di agosto avevo vagabondato in verticale sui fiordi norvegesi e, come ogni viaggio in Scandinavia che si rispetti, esso non può far altro che terminare a Nord, ovvero in terra lappone, o per meglio dire Sami.

È proprio grazie alla curiosità verso lo stile di vita di questi ultimi che prende vita l'idea di questa avventura. Infatti, sebbene io sia sempre stato affascinato e attratto dalla magnitudine dell'artico e dalle sue storie, come quelle di Jack London, dei primi esploratori polari o di Togo e i compagni a quattro zampe, l'estremo Nord ha sempre risvegliato la mia fantasia, difficile però da raggiungere e da sperimentare.

Sono poi le terre Sápmi a rendere la mia immaginazione un progetto concreto.

Il parco nazionale del Sarek è considerato uno dei parchi naturali più selvaggi e incontaminati d'Europa, copre un'area di oltre 2000 km² fra montagne, ghiacciai, foreste,

fiumi e laghi, al suo interno non ci sono strade solo silenzio e vita selvaggia. Inizio a reperire informazioni dagli amici che hanno già varcato le porte di quei territori isolati e trovo nei loro racconti la motivazione e la voglia di passare al suo interno più tempo possibile. Come primo obbiettivo dunque mi pongo quello di attraversare l'intera area da Kvikkjokk a Ritsem, ora però aggiungiamo qualcosa di alpinistico e dunque l'idea di scalare e sciare alcune montagne all' interno del parco, tra le quali la Sarekjakka.

Propongo l'idea al mio amico Dario Eynard, che come al solito non ci mette molto ad accettare e a buttarsi mente e corpo nell'impresa.

Decidiamo di aggiungere un "piccolo" tassello al puzzle: sia io che Dario preferiamo evitare di prendere l'aereo e vogliamo cercare di abbattere le nostre emissioni il più possibile.

Per farlo sceglieremo di coprire i 3200km che ci separano dalla Lapponia utilizzando i mezzi

TESTO

Giacomo Meliffi

FOTO

Giacomo Meliffi

e Dario Eynard

Nella pagina a fronte, la valle del Rapadalen

Sotto, l'altipiano di Gadokjahka





Sopra, l'altipiano di Gadokjahka

pubblici, nello specifico treno e autobus. Questa scelta è consolidata dall'idea che il viaggio è una parte fondamentale del percorso che porta all'obiettivo: vedere il paesaggio cambiare, dormire nelle stazioni, mangiare a orari improponibili e parlare con le persone che si incontrano lungo il percorso, sono un momento fondamentale dell'esperienza e a volte sono una buona benzina per trovare nuove ispirazioni come quando, tornando da Ritsem in autobus, abbiamo incontrato due ragazzi Tedeschi con i loro cani husky che avevano passato 15 giorni nelle montagne silenziose della Lapponia svedese. Le loro storie e quelle di altri sono un valore aggiunto a tutto quello che abbiamo vissuto. Tornando a noi con solo due stressanti settimane e mezzo di preparazione il 15 marzo 2024 dopo aver velocemente montato la tenda per la prima volta nel parcheggio di casa mia, partiamo alla volta del Sarek, a no fermi tutti ho dimenticato le pelli... Una volta sul treno inizia il nostro lungo viaggio verso nord sul quale non mi

dilungherò, limitandomi solo a ricordare il momento più memorabile di tutti, ovvero quando di prima mattina come unici passeggeri del treno scendiamo alla stazione ferroviaria di Murjek e ad aspettarci a braccia aperte, fuori dalle porte del treno, ci sono meno diciotto gradi, il silenzio dei boschi e del villaggio lappone. Entusiasti ed emozionati camminiamo verso la stazione e prendiamo l'unico autobus della giornata che ci porta a Jokkmokk dove ovviamente siamo nuovamente gli unici passeggeri, magico. Il giorno seguente arriviamo ormai con il buio alle porte al dormiente villaggio di kvikkjokk, dal quale imbocchiamo il sentiero del kungsleden, un sentiero battuto che passa al di fuori dei confini del parco. Montiamo la tenda nel bosco e prima di dormire, la Lapponia ci da il benvenuto, un branco di lupi ulula ad una luna quasi piena, ci zittiamo e ascoltiamo compiaciuti la melodia: al contrario di quello che si può pensare i lupi in Svezia non sono presenti in gran numero ma il parco del Sarek ne mantiene ancora alcuni branchi, quale



Sopra, sul lago ghiacciato in direzione Ritsem

inizio poteva essere migliore di questo?!. La mattina seguente iniziamo a marciare sul kungsleden attraverso la fitta pecceta che lascia spazio solo all'azzurro del cielo e a qualche raggio di sole, lentamente gli abeti rossi rivelano alcuni laghi , ovviamente ghiacciati. Ci stacciamo dal sentiero che vira verso est e attraversando il lago salendo su un promontorio che segna l'inizio dei confini del parco, fremiamo dalla voglia di scoprire che cosa ci attende oltre il promontorio, saliamo ancora e la vegetazione cambia sempre più, la pecceta si dirada fino a lasciar spazio a piccoli gruppi di betulle e ontani, per poi scomparire del tutto sulla sommità del promontorio dal quale possiamo ammirare il gruppo montuoso di Barddetjahkka in tutto il suo fascino. Dal nostro primo campo base ci separano ancora parecchi chilometri di laghetti e bianche distese, su di esse possiamo ammirare un recinto utilizzato dai Sami per la marcatura delle renne. In estate infatti i Sami fanno correre le renne in cerchio dentro questi recinti per poi prendere i giovani con una specie di lazo e marcarli sull'orecchio, un piccolo assaggio della cultura locale. La mattina seguente carichi e motivati partiamo per la nostra prima montagna e una volta arrivati in cima come ricompensa otteniamo le nostre prime due lezioni dal Sarek.

Abituati all'orografia delle alpi e con la convinzione che quella davanti al campo base fosse la nostra montagna, ci rendiamo conto una volta in cima che abbiamo salito la montagna sbagliata e mi sento dannatamente stupido per non aver controllato la cartina ed essere stato troppo sicuro di me e nella faccia di Dario leggo la stessa espressione. Dopo aver preso un minuto per dire anche ad alta voce quanto siamo stati stupidi, facciamo il punto e capiamo di essere ancora in ballo in quanto, seppur con qualche chilometro in più, la nostra prima vetta e totalmente raggiungibile dalla cresta e non è poi così distante. A questo punto però impariamo anche la seconda lezione, il tempo nel Sarek è imprevedibile: pur possedendo previsioni meteo che annunciavano sole per tutto il giorno, in pochi attimi le nuvole ci raggiungono e fra vento, whiteout e nevischio siamo costretti a ritirare. Le giornate successive passano più o meno così : sveglia alle 5.30, colazione, smontare il campo, partenza alle 7.30, pause brevi ogni ora e mezza, fermarsi alle 16.30 dopo 9 ore di attività, montare il campo, sciolinare le pulke, mangiare, scrivere, leggere e poi dormire. Tutto questo però attraversando dapprima il magnifico altipiano di Gadokjahka dove, scendendo poi attraverso la valle del Rapadalen che ci accoglie inizialmente sotto una fortissima nevicata facendoci tracciare con neve fresca alta fin quasi le ginocchia e poi

invece in un bianco orizzonte di nuvole e laghi, il confine tra cielo e terra viene delimitato soltanto dagli spogli boschetti di betulle. Oltre a questo mi piace citare l'incredibile quantità di pernici bianche che prendevano il volo ogni qualvolta ci avvicinavamo alle betulle. Infine una piccola riflessione sul fatto che sciare in discesa su pendii di circa 30° attaccati ad una pulka che pesa oltre 40 kg fra arbusti e rocce dovrebbe essere considerato uno sport estremo. Il 23/03/2024 dopo aver raggiunto l'abitazione di Ciak, il topo ragno che vive nell'unico

bivacco incontrato lungo la strada, partiamo alla volta di Sarektjakka che con i suoi 2089m si aggiudica il titolo di montagna più alta del parco, nonché seconda montagna più alta della Svezia. La giornata parte immersi nelle nuvole; raggiunta la vetta la nebbia si dirada e ci da giusto il tempo di ammirare il mare di vette che si staglia davanti a noi. Felici e soddisfatti scendiamo per la piccola cresta, mettiamo gli sci e decidiamo di sciare un canalino a circa 45°: la neve è perfetta e ci godiamo la sciata fino ad arrivare alla fine del canale e da lì le nuvole si diradano completamente. Ci

Sotto, in vetta al Sarektjakka



troviamo nel cuore del Sarek; in un pendio completamente intonso e neve come farina iniziamo la discesa e ci sembra di sciare in paradiso, scendiamo tutto il pendio senza mai fermarci, quando siamo in fondo siamo così entusiasti da avere i brividi: la sciata più bella della mia vita. Per concludere in bellezza la stessa sera vedremo "revontulet" (la volpe di fuoco secondo i Sami) ovvero l'aurora boreale, solcare la volta celeste. La mattina seguente ci congediamo da Ciak lasciandogli qualche piccolo avanzo di cibo e ripartiamo verso Nord. Nelle due giornate successive batteremo i nostri record personali, camminando rispettivamente 20 km il primo giorno e 22km il secondo, circondati dalle bianche vette dell'altipiano e da rimasugli di vecchi kote (antiche abitazioni Sami fatte di legno e terra) fino ad oltrepassare i confini del parco. L'ultimo campo che monteremo sarà situato ai piedi della montagna Áhkká, sul quale faremo il nostro ultimo giro di sci alpinismo avvolti in una tempesta di neve e vento. Queste notti saranno particolarmente

suggestive, in quanto dopo 9 giorni passati nella natura selvaggia, davanti a noi, oltre un lago ghiacciato di circa 12km, vediamo le luci della civiltà prendere forma durante la notte. Il decimo giorno attraverseremo il lago e ci porteremo a Ritsem dove, dopo aver mangiato qualcosa, prenderemo l'unico autobus disponibile e inizieremo una lunga discesa verso sud a suon di risate, notti insonni nelle stazioni, mille coincidenze perse e il compleanno di Dario passato nella stazione di Stoccolma, dove eravamo messi così male che i servizi sociali vedendoci distesi sui mille bagagli hanno cercato di offrirci la cena, ma questa è un'altra storia. Parlando di numeri, abbiamo attraversato e sciato lungo il parco per 165 km, traversata che insieme alle scialpinistiche ha richiesto nove giorni e mezzo di tempo con una media di 17 km al giorno. Il viaggio in treno invece ha richiesto tre giorni e mezzo all'andata e tre giorni e mezzo al ritorno, per un totale di sette giorni.

Sotto, Dario e Giacomo in vetta allo Sarektjakka



Sarek Arctic traverse



Durante la vita ci viene richiesto di trovare un nostro posto, una specie di etichetta che in qualche modo riesce a descrivere chi siamo. A definirsi troppo ci si preclude la possibilità di potersi scoprire in forme differenti e questo concetto emerge anche nei nostri desideri di avventura: l'Alpinismo ha infinite declinazioni e modi in cui potersi esprimere, ecco perché ho sempre adorato questo termine. Trascinato dai sogni di chi, prima di me, ha avuto la capacità di vivere l'esplorazione dalle grandi pareti ai grandi spazi aperti, ho visto in

Reinhold Messner e Walter Bonatti due esempi significativi. È stato Giacomo Meliffi che, un bel giorno di autunno, mi propone di effettuare una traversata artica nel Parco Nazionale del Sarek, nella Lapponia Svedese. Per me il mondo delle traversate era decisamente sconosciuto ma, come spesso accade, la curiosità ha fatto sì che un suo sogno in poco tempo è diventato un sogno condiviso. Cosicché questo desiderio ha preso forma e ci siamo ritrovati, i primi giorni di marzo, alla

TESTO
Dario Eynard
FOTO
Dario Eynard
e Giacomo Meliffi

stazione ferroviaria di Domodossola, pronti ad intraprendere il nostro viaggio. Abbiamo scelto di raggiungere il Sarek e rientrare a casa con mezzi sostenibili, sfruttando treni e pochi autobus locali. Le ragioni di questa scelta sono un insieme tra la volontà di voler trasmettere un esempio positivo, in termini di tutela ambientale, e il desiderio di vivere un viaggio lento, dove non si viene "catapultati" in una realtà differente, ma quest'ultima prende forma con ritmi che lasciano spazio alla riflessione. Il viaggio è stato per noi una parte integrante del percorso. Dopo quattro giorni, ci troviamo a Kvikkjokk e da qui inizia la nostra traversata scialpinistica: muniti di due pulke (slitte adibite al trasporto materiale), iniziamo il nostro lungo percorso. Abbiamo trascorso una decina di giorni all'interno del parco, muovendoci per 165km lungo l'enorme valle del Rapadalen. All'interno del Sarek abbiamo effettuato tre salite scialpinsitiche: una nella parte meridionale, lungo la cresta di Boarektjåkkå, una al centro del parco raggiungendo la vetta di Sarektjåkkå, la cima più alta, ed una nella parte settentrionale su Åhkkå, senza raggiungere la vetta a causa di una perturbazione. A differenza di un'esperienza che si può vivere su una grande parete, compiere una traversata non presenta mai momenti di alta tensione.



Le giornate si scandiscono naturalmente ed iniziano a prendere una loro forma e un loro ritmo: la sveglia tutti i giorni alle 5:30, circa due ore per smontare il campo fare colazione e sciogliere la neve. Seguono 9 ore di attività interrotte da intervalli prestabiliti e, nuovamente, altre due ore per scavare nella neve, rimontare il campo e preparare la cena. I giorni e i chilometri avanzano, il paesaggio si presenta con enormi distese di abeti rossi e betulle sul fondovalle e distese infinite di neve lungo gli altipiani che stiamo percorrendo. Uno dei giorni che più mi rimarrà nel cuore è stata la giornata in cui siamo saliti sul Sarektjåkkå. Ci trovavamo appena oltre la metà del nostro viaggio e quel giorno siamo partiti da un piccolo capanno di legno. La mattinata non si prospettava delle migliori: la notte ha fatto -20°C, e un leggero nevischio ci ha accompagnato per diverse ore. Pian piano raggiungiamo un colle, tiriamo fuori il materiale alpinistico per percorrere un tratto di cresta e raggiungiamo la vetta. Proprio in quel momento il cielo davanti a noi ha iniziato a schiarirsi: per decine di chilometri attorno a noi si sono svelate solo montagne prive di tracce di qualsiasi uomo. Ricordo che con Giacomo quello spettacolo ci ha fatto sentire ancor di più parte della natura. Poco dopo il cielo si è fatto azzurro, abbiamo così potuto godere della miglior sciata della nostra vita e, per di più, arrivati la sera al nostro campo,

A fronte: Murjek, ultima stazione ferroviaria, abbiamo appena superato il Circolo Polare Artico

In basso a sinistra: notte passata nella valle del Rapadalen

In basso a destra: Dario si ripara dalle folate di vento che ogni tanto, anche in pieno giorno, sono pungenti





Sopra, Dario sul lago Akkajaure. Gli ultimi chilometri prima di Ritsem, il punto di arrivo della traversata

Sotto, aurora boreale, immortalata insieme al bivacco a metà della valle del Rapadalen

A destra, Dario sul lago Akkajaure. Gli ultimi chilometri prima di Ritsem

un'aurora boreale si è timidamente formata sopra la montagna appena sciata. Ricordo l'emozione, già provata altre volte di sentirsi nel posto giusto al momento giusto, un'emozione di serenità e stupore.

Arriviamo al termine della nostra traversata a Ritsem. Da qui altri quattro giorni di mezzi pubblici ci riconducono a casa. Questa volta i pensieri sono diversi: mi sento di aver realizzato un'esperienza particolare e autentica, che alla fine di tutto non è altro che una manifestazione

diversa dello stesso desiderio di avventura che proviamo sulle grandi pareti. L'esperienza di una traversata però, mette forse in secondo piano l'azione ed è in grado di lasciare molti spazi ai propri pensieri anche durante l'attività. Alla fine è stato questo il nostro obiettivo: vivere una forma per noi nuova ma autentica di avventura e soprattutto farlo in uno stile che ci ha entusiasmato.



La via dei Ragni al Cerro Torre, 50 anni dopo

TESTO
Saverio D'Eredità

FOTO
Claudio Migliorini

Nella pagina a fianco, bivacco in cima alla Head Wall (Foto T. Marz)

Nella storia delle grandi prime salite c'è quasi sempre un momento decisivo. Un momento legato di solito ad un passaggio particolarmente difficile, un'intuizione, un improvviso cambiamento del tempo o delle condizioni. Nella storia dell'apertura della via dei Ragni sul Cerro Torre nel 1974, invece, il momento-chiave è molto particolare. Non si tratta del superamento di un tiro di corda quanto piuttosto di un atto di rinuncia: quella di alcuni componenti del gruppo di testa (in particolare Gigi Alippi e Sandro Liati) di scendere per consentire ai compagni di proseguire verso la vetta. Una scelta dettata dalla scarsità di viveri dopo sfinanti giornate di attesa e con finestre di bel tempo sempre più esigue. Ma anche una scelta nobile, simbolo di un sentimento che gli alpinisti pure provano e vivono nelle scalate, sebbene raramente venga messo in evidenza.

La solidarietà, la collaborazione, in definitiva il senso della cordata.

Anche grazie a quel gesto di altruismo, Casimiro Ferrari, Daniele Chiappa, Pino Negri e Mario Corti ebbero la possibilità di resistere ancora due giorni e approfittare di qualche ora di bel tempo per effettuare gli ultimi tiri. Tiri che passeranno alla storia: nessuno si era mai inoltrato tra quei funghi di ghiaccio spugnoso, compiendo passaggi di altissima difficoltà ed aleatorietà, fino ad individuare il punto di accesso alla vetta. Il 13 gennaio 1974, veniva compiuta quindi la prima salita documentata del Cerro Torre - la montagna impossibile, che è diventata un simbolo non solo tra gli alpinisti ma anche al grande pubblico - lungo quella che sarebbe passata alla storia come la "via dei Ragni". Ed è significativo notare come la via abbia preso il nome del gruppo, piuttosto che di colui che fu capospedizione e - per buona parte della scalata - anche il capocordata, ovvero Casimiro Ferrari. Non c'è da stupirsi: quello dei maglioni rossi di Lecco non è solo uno (per non dire "il") gruppo alpinistico più importante d'Italia, ma un vero marchio di fabbrica, simbolo di un alpinismo che esprime nel gruppo il proprio massimo potenziale.

Questo aneddoto apparentemente poco significativo nella storia della prima salita del Torre mi torna in mente poco dopo aver chiacchierato con Claudio Migliorini. Guida alpina, classe '81, nato in pianura ma "richiamato" dalla montagna tanto da diventare Guida Alpina, Claudio ha salito all'inizio del 2024 la via dei Ragni insieme ad Erik Albertini e Leo Gheza. Particolare non trascurabile, come mi spiegherà Claudio, il fatto che si sia trattato della prima "stagionale" sulla via che supera la complessa architettura di roccia e ghiaccio del versante ovest del Torre. Sento Claudio mentre sta per salire su un aereo alla volta del Perù. Ho preparato una serie di appunti di tipo tecnico/alpinistico, come si addice ad una conversazione che riguarda un certo alpinismo "di punta" e mi aspetto di discorrere di gradi, tecniche, strategie, passaggi chiave. Nelle parole di Claudio la salita del Torre è trasmessa con entusiasmo e semplicità e come spesso accade, elude i tecnicismi che poco aggiungono all'avventura in sé. A un certo punto, quasi con urgenza, è proprio Claudio a interrompermi e dirmi quella che secondo lui è stata l'essenza di questa scalata.

"Una fatica condivisa è una fatica dimezzata. Una gioia condivisa è una gioia raddoppiata" mi dice Claudio. La scalata, infatti, è il risultato di una tenacia della cordata Migliorini-Albertini-Gheza, ma anche, sottolinea, del lavoro di squadra tra tutti e 3 i team presenti in parete in quel momento.

"Mi è sembrato di rivivere lo stesso spirito dei Ragni del 1974" sottolinea Claudio, ricordando come la storia della prima salita racconta soprattutto di un successo ottenuto grazie al grande lavoro di squadra da parte di tutti i componenti della spedizione. Una coincidenza, ma forse nemmeno troppo, che la loro salita sia stata la prima a inaugurare non solo la "stagione del Torre" ma anche l'anno in cui si celebrano i 50 anni dalla prima salita. La salita è stata effettuata il 12 gennaio, un giorno prima dell'esatto anniversario della prima salita: il 13 gennaio 1974. Tornando alla scalata in sé, Claudio confida che, *"anche se più impegnativo è stato un*





Sopra, Thomas Marz di spalle, Claudio Migliorini, Erik Albertini, Leo Ghezza (Foto B. Textor)

Nella pagina a fianco, Claudio Migliorini, Erik Albertini, Leo Ghezza in cima al Cerro Torre (Foto C. Migliorini)

privilegio percorrere per primi la linea, senza alcun passaggio precedente da parte di altri. Salendo ho provato ad immedesimarmi nei primi salitori 50 anni prima: la nostra salita non la definirei quindi veramente un'impresa alpinistica dato che abbiamo ripetuto una via aperta cinquant'anni fa ma con attrezzatura moderna e performante oltre che buone previsioni meteo, cosa che ormai sta determinando una enorme differenza rispetto alle salite dei primi esploratori patagonici. Piuttosto, sono state giornate intense dove ognuno ha lavorato non solo al successo personale ma a quello collettivo, anche verso i componenti dei team (una cordata tedesca e una americana, entrambe di 3 componenti, incontrata lungo l'avvicinamento) che fino a poco prima non conoscevano". Sebbene oggi la via dei Ragni sulla Ovest del Torre sia regolarmente ripetuta, per di più dopo che la schiodatura del 2012 (ad opera di Hayden Kennedy e di Jason Kruk) della via "del Compressore" ha di fatto reso la Ovest la più "facile" (per così dire) delle vie di salita, rimane pur sempre una scalata di prestigio, non priva di incognite, legate soprattutto alle condizioni del ghiaccio. Che muta, ridisegnando i contorni della montagna e persino la forma della cima, lavorando con il vento in un'opera incessante e imprevedibile. Una via che, cinquant'anni fa, ha inaugurato una nuova stagione dell'alpinismo per modalità, tecniche e soprattutto mentalità: la cima della montagna "impossibile" era stata raggiunta e questo senza dubbio ha

incoraggiato una generazione di alpinisti a spingere ancora il livello delle salite in Patagonia. **Inevitabile, quindi, chiedere a Claudio alcune opinioni sulla via in sé.** **La via dei Ragni compie 50 anni: come l'hai trovata? Dacci una tua valutazione con metro "moderno".** Anzitutto bisogna premettere che una peculiarità della via è il suo isolamento. Sebbene El Chaltèn ormai offra oggi molti comfort che riducono il senso di "frontiera" che si poteva provare anche solo alcuni anni fa, la via dei Ragni attacca dal lato opposto, ai margini del gigantesco "Hielo Continental". Credo che quindi l'isolamento, il fatto di attaccare in un luogo tanto remoto (il campo base nel "Circolo de Los Altares" si raggiunge in due giorni dal paese), siano una delle caratteristiche che la contraddistinguono. Dal punto di vista strettamente alpinistico, si tratta di un via di ghiaccio e misto davvero bellissima, che anche agli occhi di uno scalatore odierno appare come una vera impresa dei primi salitori. Tutt'oggi la via rimane "ingaggiosa" anche se molto più ripetuta del passato. In questo senso, bisogna sottolineare come essere i primi della stagione (come siamo stati noi) fa una differenza enorme nella progressione. Per farti capire, per salire il tratto del cosiddetto "Helmo" (una sorta di spalla a 250 metri dalla cima) siamo stati circa 3 ore, il penultimo tiro 2 ore e solo l'ultimo tiro ben 4 ore di lavoro nel ghiaccio spugnoso

alternandoci al comando tra compagni e cordate per essere più efficaci. Ecco, una volta ripulito, la cordata al seguito percorreva questi tratti in circa 20 minuti, minuto più, minuto meno! Se in buone condizioni, e già in qualche modo tracciata, la via può essere oggi ripetuta anche in giornata: la difficoltà, in questo senso, è comunque quella di trovare la finestra di bel tempo, cosa come si sa in Patagonia per niente scontata. E questo nonostante le previsioni meteo affidabili di oggi. In ogni caso in questo stile fast & light, rimane un match riservato a pochi. Inoltre, date le consistenti e frequenti perturbazioni, nonostante tracciata la parete può cambiare aspetto e mutare le sue condizioni anche in pochi giorni. Infatti dopo un paio di settimane dalla nostra ripetizione sono riusciti nella salita anche Giulia Venturelli, Dimitri Anghileri, Matteo Piccardi, Mirco Masè, Luca Tenni e Federico Martinelli che hanno trovato solo esigue tracce del nostro passaggio. Questo è stato motivo di grande gioia per me: è sempre bello quando anche i tuoi compagni di viaggio riescono a realizzare piccoli grandi sogni!

La tua spedizione aveva come obiettivo il Torre, ma sappiamo come sia difficile puntare tutto su una specifica salita, specie in Patagonia. Ma a quanto pare sei riuscito anche a fare altro... È vero: il Torre era in cima ai pensieri, lo scopo del viaggio. Tuttavia, sono arrivato al Chaltèn un po'prima dei miei compagni e non riuscivo certo a stare fermo,

anche se il meteo non fosse dei migliori. Ho avuto la fortuna di incontrare Giovanni Zaccaria, con il quale abbiamo deciso di tenerci impegnati con una salita "di preparazione". Io ero appena arrivato ad El Chalten e non vedevo l'ora di andare in montagna; Giovanni era ormai alla fine del suo periodo, ma era ancora super motivato a vivere una nuova avventura. Io d'altra parte avevo bisogno di allenarmi, e cercavamo una alternativa fattibile senza troppo impegno. E come spesso accade, le cose non pianificate sono quelle che riescono meglio! Infatti, siamo riusciti ad approfittare di una "non-finestra" di bel tempo ovvero giocando sul tempo e sulla velocità. Questo ci ha portato a individuare una nuova linea di salita sul Cerro Grande. Sono venuti fuori 400 metri di scalata, con pendenza fino a 65°, difficoltà di misto moderate (M3/M4) e un paio di tiri di ghiaccio verticale per passare la crepaccia terminale e l'immane "fungo" sommitale. Una bella avventura!

A questo punto diventa d'obbligo una riflessione sullo spazio ancora aperto per un alpinismo di ricerca in Patagonia. Perché, inutile nasconderselo, la massificazione turistica delle destinazioni ha colpito anche qui, in quella "terra di sogni infranti" per citare un famoso volume di Gino Buscaini e Silvia Metzeltin. Perché se è vero che il mito certamente resta, quella terra il cui fascino ha ispirato a generazioni di alpinismi, ora rischia di rimanere vittima del suo stesso mito. E così,



progressivamente, gli spazi per la fantasia sono andati progressivamente riducendosi. Sia per l'effettiva maggiore affluenza, sia per un atteggiamento “culturale” che si diffonde tra gli alpinisti a tutte le latitudini. Che si parli di Alpi, Himalaya o Ande ormai pare inevitabile una sorta di appiattamento per non dire omologazione nel mondo alpinistico: sempre le stesse mete, pochi margini lasciati all'incertezza, tendenza a preferire obiettivi “a colpo sicuro”, impoverimento della vena creativa. Ma, se vogliamo, proprio questo lascia ancora aperti molti spazi. Non serve cambiare luogo: bisogna cambiare la testa.

Parlando della salita al Cerro Grande, il discorso con Claudio Migliorini scivola proprio su questo tema.
Nel libro “Patagonia Vertical” ci sono centinaia di itinerari: è un tomo nel quale trovare ogni genere di scalata, ma alla fine ci si concentra sulle 3 o 4 che tutti conoscono e tutti vogliono fare. Perché famose, ripetute, conosciute. Ma il resto? Ci tengo a dire che in Patagonia (ma questo vale anche sulle Alpi, in un certo senso), basta spostarsi di poco e magari cercare una cima minore o una via poco famosa, anche facile o una “normale” per ritrovarsi in un terreno totalmente d'avventura. Senza ancoraggi, senza punti di appoggio, forse un chiodo o nemmeno quello. E credo sia molto più gratificante quel tipo di esperienza, rispetto a tante altre dove comunque le conoscenze riducono il margine

di incertezza. Questo vale in Patagonia, ma anche sulle nostre montagne dove le vecchie vie di quarto di un tempo sanno regalare le emozioni degli alpinisti di una volta.

Saluto Claudio che ha giusto il tempo per chiudere le valigie e partire per la Cordillera e proprio su un'altra montagna dove i Ragni hanno scritto la storia, ovvero l'Alpamayo. Ma sono altre storie. Intanto che riordini gli appunti e ammiro le foto della salita, ripenso a queste ultime riflessioni che rimandano al senso profondo dell'alpinismo. Fatto, sì, di montagne, di pareti, di “problemi” e quindi di evoluzioni tecniche e dibattiti. Ma anche e forse soprattutto, di scoperta. Di curiosità. Di porsi di fronte a domande.

Nel 1974, i Ragni di Lecco andarono a cercare le risposte divincolandosi tra i funghi di ghiaccio del Torre. Avevano avuto coraggio, come nessuno prima di allora.

Ma avevano anche la fortuna di avere davanti a loro terreni vergini, spazi inesplorati. Dove inventare. Creare. Ciò che resta del mito, di quel mito che è la grande storia dell'alpinismo è proprio questo. La capacità di inventarsi, di porsi davanti ai grandi misteri fatti di roccia e ghiaccio, di vento e di stelle. Se sapremo mantenere viva quella fiamma, la gioia cristallina che solo la ricerca e la scoperta sanno dare, certamente vivremo ancora molti anni di grande alpinismo. Magari guardando anche solo poco più in là delle strade battute.

Sotto, Claudio Migliorini all'Elmo (Foto T. Marz)

Nella pagina a fianco, ????



La mente innamorata degli alpinisti:

quando “cadere” in montagna non è necessariamente sinonimo di sciagura

Considerazioni fra sacro e profano intorno alla nostra comune passione

TESTO e FOTO
Eugenio Maria Cipriani

Pagina a fianco, il settore meridionale dei Dirupi di Larsec: a sinistra in alto il Cogolo di Larsec e a destra la Pala della Ghiaccia. In mezzo, dominato dai Cront, il passo delle Scalette

Una “caduta” in montagna può essere un evento positivo? E può esserlo anche quando comporta conseguenze irreversibili? La risposta è di nuovo affermativa. Ovviamente non sto parlando di una caduta fisica, dove a farla da padrone sono la legge di gravità e i delicati meccanismi che sovrintendono alla salute e all'efficienza meccanica del nostro corpo. Sto parlando di una caduta mentale, quella che ha interessato e continua a interessare migliaia di persone che, talvolta da un giorno all'altro, “cadono in amore”, per usare una splendida espressione anglosassone (innamorarsi = *to fall in love*). Attenzione, però: non mi riferisco a chi si innamora *di qualcuno* bensì *per qualcosa*. Qualcosa di ineffabile eppure così persuasivo e affascinante da condizionare l'esistenza. In alcuni solo per un certo periodo della vita, in altri per sempre. Queste considerazioni sono nate in me pedalando di mattino presto lungo la ciclabile della Val di Fassa da Meida alla volta di Canazei e poi di Malga Contrin, dove volevo lasciare la bici per raggiungere infine a piedi le Cime Ciadin. Nelle radure a lato della ciclabile la vista ha modo di spaziare sul versante orientale dei Dirupi di Larséc, il settore più complesso e affascinante di tutto l'immenso atollo del Catinaccio. Oltre alle mie scorribande giovanili, i Dirupi di Larsec mi fanno tornare alla mente una figura dell'alpinismo ingiustamente poco nota: il prete alpinista Fassano Don Tita Soraruf (1894-1984).

Personaggio tanto grande, sia in senso umano che alpinistico, quanto schivo e modesto, al punto di essere oggi conosciuto e apprezzato da pochi.

Il prete che “battezzò” un'infinità di rocce. Manca una vera e propria biografia completa di Don Tita Soraruf. Quello che so l'ho ricavato dalla guida “Dirupi di Larsec” edita da Tamari e scritta da altre due “menti innamorate” nell'accezione mancusiana: la guida alpina di Moncion di Fassa, Gino Battisti, e il prolifico scrittore ed eccellente alpinista carpigiano Dante Colli. A loro due va il merito di aver condotto, a cavallo fra gli anni Settanta ed Ottanta, una campagna di esplorazione sistematica e definitiva del Catinaccio e in modo particolare del sottogruppo dei Dirupi di Larséc. Una campagna condotta con amore e dedizione totale. Prima di loro ai dirupi e alle “crepe” del Larséc si era dedicato anima e corpo praticamente solo Don Tita Soraruf. “Nato l'11 ottobre 1894 in Val di Fassa – scrive Dante Colli nella guida “Dirupi di Larséc – Tita lascia il paese natio a dodici anni. Dice la prima messa il 2 luglio del 1922, poi è cappellano due anni a Folgaria e un anno a Malè; dal 1924 al 1936 è curato a Mazzin. Con il condiscipolo di Soraga, Don Rossi, parroco a Canazei, inoltra domanda al Provveditore che cercava un insegnante di catechismo per l'Alto Adige. La Diocesi, però, preferisce poter continuare a contare su di lui in valle.” A questo punto Don Tita si adegua e resta in Val di Fassa. Non troppo dispiaciuto, a ben guardare. La sua mente, infatti, non è presa solo dalla cura delle anime, ma anche da un altro amore insopprimibile e potente: quello per l'arrampicata, anche e soprattutto sulle montagne di casa. Dal 1924 in poi, racconta sempre Colli “...su queste montagne (“i Dirupi di Larséc”, N.d.A.) raggiunte dopo la messa mattutina, risalita la boscosa Val d'Udai, sopra lo scroscio delle cascate, oltre l'ultimo baito, iniziò ad aprire quella lunga serie di vie nuove





Sopra, La funivia sorvola le bastionate meridionali del Pordoi ed è a sua volta sorvolata da parapendii

che segneranno ovunque il Larsec della sua presenza.” E che vie, specie se le si mette in relazione all’epoca, all’isolamento dei luoghi, alla mancanza di un soccorso alpino degno di questo nome, a calzature e abbigliamento del tutto rudimentali (e che avrebbe utilizzato tali e quali sino alle sue ultime scalate effettuate negli anni Settanta) e, soprattutto, alla “scontrosità” delle rocce del Larsec, non sempre generose di appigli solidi e di fessure dove piantare i pochi chiodi che aveva a disposizione. Certo, gli anni Trenta e Quaranta, cioè il periodo in cui Don Tita Soraruf si esprime al meglio sulla roccia, furono gli anni d’oro del Sesto grado sulle Dolomiti, il cui Albo fu marchiato indelebilmente dalle imprese di personaggi come Emilio Comici, Ettore Castiglioni, Bruno Detassis e Giovan Battista Vinatzer, solo per citarne alcuni. Eppure i quarti e i quinti gradi tracciati da Don Tita Soraruf molto spesso in solitaria tra quelle fragili “crepe” posseggono, soprattutto oggi, un valore alpinistico, se non superiore, certamente pari ai sesti gradi dell’epoca. Itinerari come la “via delle pignatte” al Campanile Gardeccia o lo “spigolo ovest” della Crepa di Socorda, sebbene da tante cordate allenate siano spesso relegati al rango di “seconde scelte” in caso di tempo incerto, rappresentano pur sempre ottimi banchi di prova per chi vuole praticare l’arrampicata

libera d’*antan* che necessita della capacità di saper interpretare la roccia per riuscire sia a passare che a proteggersi. Arte sempre meno diffusa al giorno d’oggi.

Don Tita e gli altri “caduti in amore”, chi per gradi e chi di colpo. Ma torniamo alla “mente innamorata”, iniziando proprio da Don Tita. La mente del “sacerdote volante” Fassano - cadde - due volte in amore. E in entrambi i casi fu per sempre. Dapprima per Dio. Poi, forse contemporaneamente, per l’alpinismo inteso non certo in senso sportivo ma come esperienza di vita, come necessità di entrare in comunione totale, intima e profonda con le montagne. Specialmente con quelle a lui più care. Di come la mente possa “cadere in amore” per Dio è argomento che non mi compete ed esula dai confini tematici di questa rivista. Invece, su come e quanto la montagna possa fare “cadere in amore” chi le si avvicina, questo sì, può essere un argomento su cui spendere alcune considerazioni. A maggior ragione avendo sperimentato su me stesso quasi mezzo secolo fa questa accensione improvvisa della mente e avendo osservato analogo fenomeno non solo negli scritti di alpinisti celebri ma nella vita reale di persone con cui ho diviso la passione per la montagna. Quando la mente - termine usato di proposito



Sopra: dall’imbocco della Val Lastiese. Al centro il Piz Ciavazes

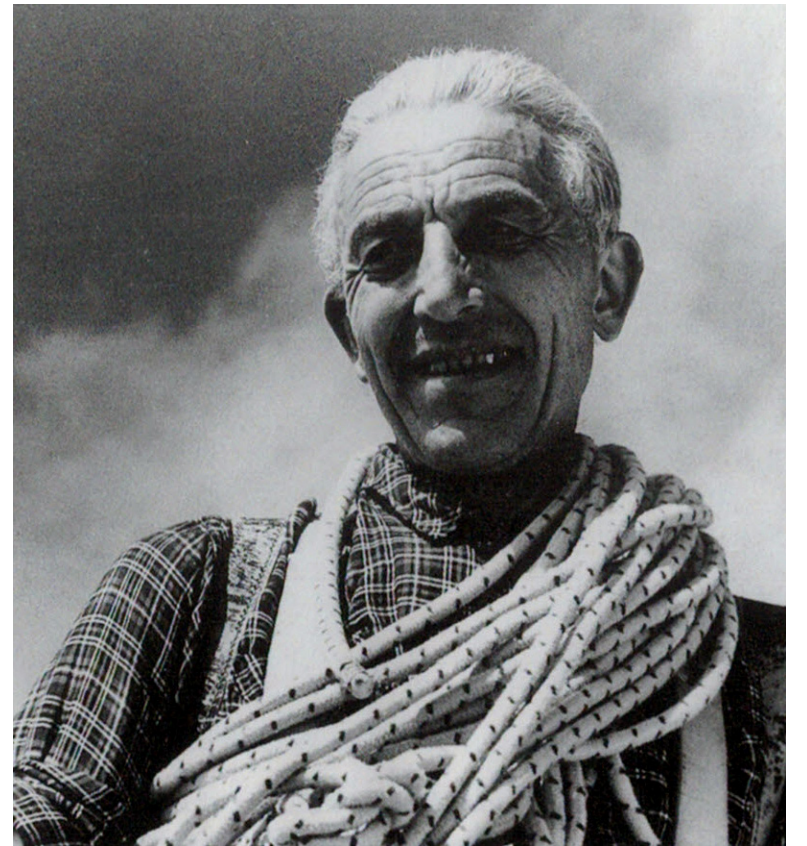
al posto del romantico ma generico e abusato “cuore” - intesa come centro di elaborazioni delle informazioni provenienti dall’esterno e dall’interno del corpo ovvero come capacità di elaborare informazioni atte a vivere nel migliore dei modi - “cade” nella condizione dell’innamoramento, avviene nel soggetto innamorato un mutamento radicale del modo di vedere le cose e di orientare la propria vita. L’innamoramento, come bene spiega il teologo Vito Mancuso, si può definire come “un’irresistibile attrazione che produce in chi la subisce un cambiamento di stato”. Al punto che, sono sempre parole di Mancuso, “afferrata dall’amore la libertà non desidera più essere libera, nel senso di autonoma e indipendente. Vuole invece esattamente il contrario: essere legata, collegata, unificata.” Ciò avviene in maniera spontanea, naturale. E adeguarsi a questa nuova condizione, che potremmo definire quasi di sudditanza, non solo non pesa alla “mente innamorata” ma rappresenta una sorta di liberazione da tutto il resto che, al tempo stesso, perde importanza. Non c’è bisogno di scomodare santi, profeti, eroi, scienziati, uomini di Stato o altre luminose

figure di cui magari abbiamo appreso le gesta sui banchi di scuola. L’esempio di “menti innamorate” è sotto gli occhi di tutti e molto spesso anche nel nostro vissuto. Nell’ambito poi dell’alpinismo si può affermare senza tema di smentite che non solo la storia dell’esplorazione di cime e pareti è frutto di “menti innamorate” ma che in tanti, tantissimi casi, la frequentazione della montagna in qualsivoglia sua declinazione, sia essa alpinistica, scientifica e persino in quella ludico-sportiva, è il risultato di una “caduta” in amore, cioè di un innamoramento. Cadute che a volte sono delle scivolate controllate e a volte dei veri propri tonfi dai quali non ci si risolleva. Non perché non ci si possa risollevare ma semplicemente perché non ci si vuole risollevare, in virtù di quella inconsapevolmente consapevole (mi si perdoni l’ossimoro) rinuncia alla libertà di cui abbiamo scritto. Facciamo alcuni esempi citando alpinisti celebri presenti e passati. Di “scivolata controllata” possiamo parlare a proposito di Reinhold Messner che, nato a Funes ai piedi delle Odle, sin dall’infanzia cadde innamorato quasi per gioco di quella che lui stesso definì in uno



dei suoi primi libri “L'avventura alpinismo”. Un'avventura che lo avrebbe condotto per gran parte della propria esistenza a raggiungere più e più volte, ma sempre consapevolmente, il sottile limite fra la vita e la morte. Un vero e proprio tonfo fu invece quello che visse il triestino Emilio Comici la cui mente cadde in amore durante un magico crepuscolo all'uscita di una grotta sulle Alpi Giulie. La vista dell'Innominata, della Torre e della Cima delle Madri dei Camosci colorate da quella che i Ladini chiamano *Enrosadira*, particolare vibrazione cromatica delle rocce calcareo-dolomitiche che appare solo per pochi minuti all'alba e al tramonto, lo convinse, o meglio, lo sedusse. E da quel momento dedicò la propria vita alla montagna e, per citare il titolo di una sua celebre biografia, all’“arte dell'arrampicata”. Sino al giorno della sua morte; morte legata a quell'arte frutto di una Grazia, nel senso spirituale del termine, che, come scrive Dante nel sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare* contenuto nella *Vita nova*, “... n'tender no lo può chi no la prova”. Che però ben intesero e provarono certamente i vari Preuss, Winkler, Mummery, Zapparoli, Irvine, Mallory e altri che osarono sfiorare i limiti. Tutti spinti, a volte quasi fanaticamente, da una “mente innamorata” che, vista da fuori e da chi così innamorato non è mai stato o non lo è più, era forse troppo innamorata. D'altronde, come spiega sempre Mancuso, “... coloro la cui mente è abitata da un'idea o un'ideale superiore al proprio ego psichico hanno una luce che ne orienta l'esistenza verso una dimensione più importante di sé stessi e quindi la loro interiorità può essere detta mente innamorata”.

Fra canneti, ingorghi e altre menti (troppo?) innamorate.
Nel frattempo la mia pedalata mattutina mi ha portato oltre Campitello dopo essere passato a lato dell'ingombrante mole della stazione a valle della Funivia del Col Rodella. La ciclabile si tiene sempre a lato destro dell'Avisio e, in questo punto, prende il nome di “passeggiata Soreghes”. Per fortuna è mattina presto, ancora il traffico non si è “svegliato” e la ciclabile corre a qualche centinaio di metri dalla “Strada delle Dolomiti” dentro un bosco che, se magari non profuma di resina, almeno non puzza di idrocarburi combustibili. Raggiunta l'estremità meridionale di Canazei, da una radura appare l'enorme bastionata del Sella con la liscia e solare muraglia del Piz Ciavazes, tagliata a metà dalla caratteristica e ben evidente “Cengia dei



Camosci”, mentre alla destra del Ciavazes e dei suoi contrafforti orientali cattura lo sguardo la parete occidentale del Pordoi. Da questo punto di osservazione le pareti del Ciavazes e del Pordoi sembrano l'una la continuazione dell'altra. In realtà, pur facendo parte del medesimo atollo, le due strutture sono separate da un'incisione larga, profonda e spettacolare: la Val Lasties. D'inverno in questo selvaggio vallone, che in alto curva verso sud e incide profondamente la parte sommitale del Pordoi, è assai frequentato oltre che da sci-alpinisti, anche e soprattutto da sciatori free-rider che, dalla stazione a monte della funivia del Pordoi, effettuano uno dei fuoripista più noti e spettacolari delle Dolomiti. Non solo: in più punti in Val Lasties d'inverno si formano spettacolari cascate di ghiaccio che sono un richiamo irresistibile per gli amanti di questa disciplina.

Fu proprio a causa di due appassionati di scalate su ghiaccio che, il 26 dicembre 2009, si consumò una tragedia alla quale il nome della Val Lasties è rimasto legato e, probabilmente, continuerà ad esserlo per numerosi anni a venire. Nel tardo pomeriggio di quel Santo Stefano di oltre dieci anni fa, il Soccorso Alpino della Val di Fassa venne messo in allerta perché due alpinisti friulani non avevano più dato notizia di sé da diverse ore. Si sapeva solo che erano saliti lungo la Val Lasties al mattino con gli sci da sci-alpinismo per scalare poi una cascata di ghiaccio. Nonostante fosse

Sopra, Don Tita Soraruf, il grande esploratore dei Dirupi di Larsec. Dal libro “Storia dell'alpinismo Fassano” di Dante Colli. Tamari 1999

Nella pagina a fronte, sopra, il ramo sudoccidentale dei Dirupi di Larsec da Gardeccia. A sinistra la Cima delle Pope e, a destra, le Torri di Gardeccia e il Gran Cront

Nella pagina a fronte, sotto, il ramo sudorientale dei Dirupi di Larsec: in evidenza lo Spiz de la Roe de Ciampie e, a destra, la Torre Rizzi

già sera, ben sette soccorritori si misero immediatamente in moto per perlustrare la Val Lasties. Per fare più presto, anziché risalirla lentamente con le pelli di foca, si fecero portare, con una corsa speciale della funivia, in cima al Pordoi e da lì, con potenti torce frontali applicate al casco, imboccarono il tratto superiore della valle che solca le pareti del Col Alton e del Pordoi stesso. Erano in sette e, anche in considerazione della loro età (il più giovane 32 anni, il più vecchio 45), tutt'altro che inesperti.

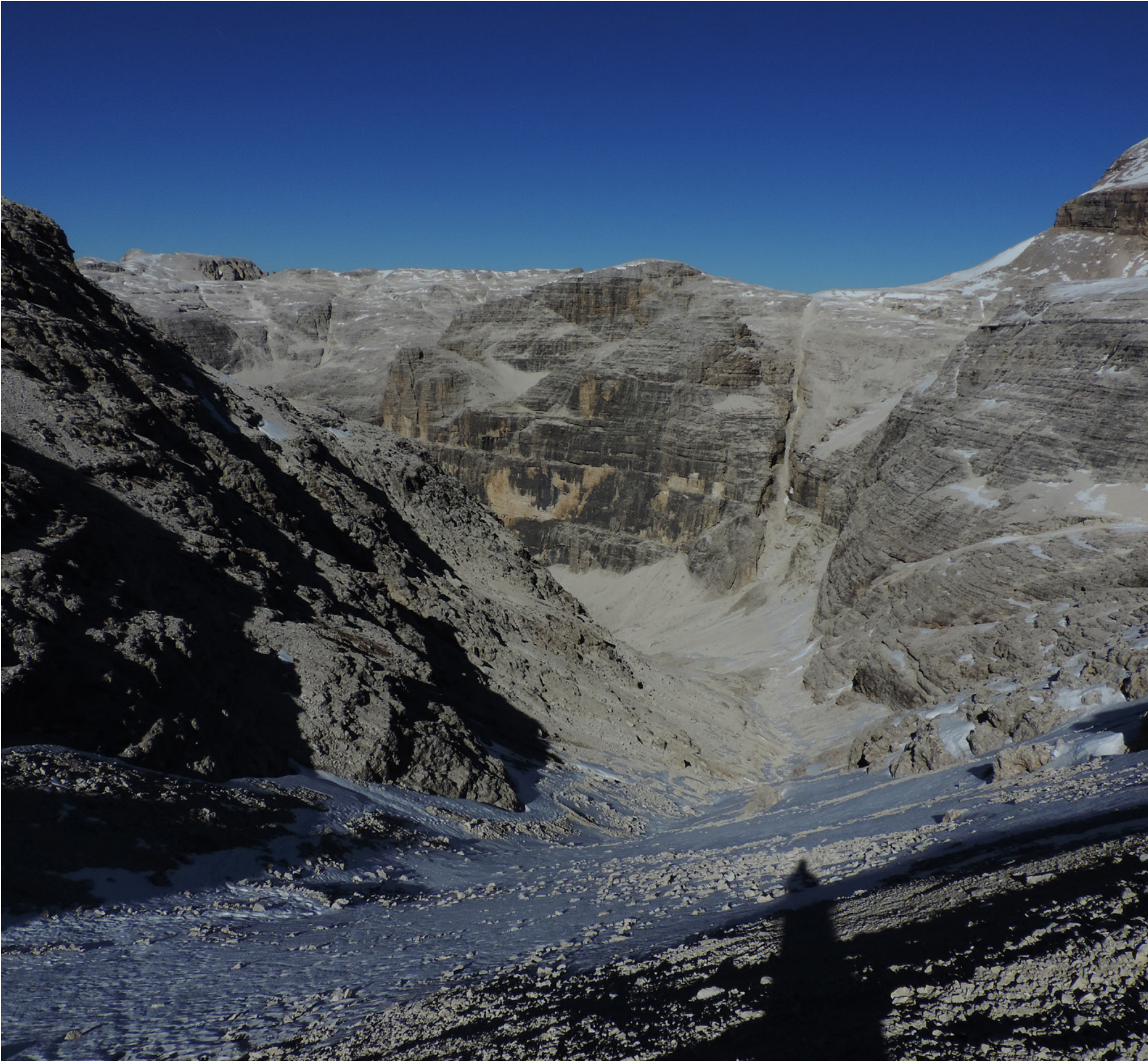
La loro fu una mossa coraggiosa. Ma temeraria. Vi era stato un rialzo della temperatura che durante il giorno aveva già provocato alcuni distacchi di valanghe uno dei quali - ma i soccorritori ancora non lo potevano sapere - aveva travolto e ucciso i due friulani. Nonostante l'ora fosse ormai tarda e la temperatura fosse scesa, seppur di poco, rispetto al pomeriggio, il manto nevoso non era ben assestato e una valanga travolse e uccise quattro di loro: Diego Perathoner, 42 anni, di Canazei; Erwin Riz, 33 anni, di Campitello di Fassa; Alex Dantone, 39 anni, di Alba di Canazei e Luca Prinoth, 45 anni, di Campitello.

Si salvarono invece, ma per puro caso, Sergio Valentini, Roberto Platter e Martin Riz. Col senno di poi è facile dire che scendere a quell'ora, al buio e senza la possibilità di visualizzare bene le condizioni del manto nevoso ai lati della valle, fu un azzardo. Se lo sia stato o meno non ha nessuna importanza. Importa invece sottolineare come questa vicenda sia un'ennesima dimostrazione di quanto una "mente innamorata" possa arrivare a sfidare la sorte sino a rischiare la propria esistenza. Siamo soliti considerare sinonimi di - mente - termini quali intelligenza, coscienza, pensiero ma anche ragione e razionalità. Non è sbagliato, anzi. Tant'è che viene chiamato *demente* colui che mostra scarsa capacità di ragionamento laddove il suffisso *de*, prima di *mente*, implica un'assenza, un allontanamento. Viene altresì chiamato *mentecatto* (dal latino *mens* e *captus*, cioè catturato) colui che è catturato, posseduto dalla propria mente sino a non riconoscere più l'utile dal dannoso, il giusto dall'errato. Nella mente innamorata avviene questo: non si guarda più a ciò che può essere giusto o sbagliato, dannoso o fruttuoso. Si agisce e basta. In ossequio a quel dovere interno che la mente avverte e stabilisce come prioritario ed essenziale.

La "mente innamorata" dell'alpinista si comporta in questo modo. Viene messa in moto dal desiderio di essere parte attiva di

quella dimensione per la quale percepisce un'attrazione irresistibile. E agisce di conseguenza. La mente non procede mai in modo interessato. È sempre interessata nel senso etimologico del termine in quanto desidera *inter-essere*, cioè essere in relazione con la dimensione cui sta dedicando se stessa. "Nulla d'altronde - sono parole ancora una volta di Vito Mancuso - è mai solo in sé, tutto è sempre in relazione *con* altri, *per* altri, spesso anche *contro* altri, ma sempre comunque in funzione altrui." La dedizione pura, tipica degli uomini del Soccorso Alpino morti nella tragedia della Val Lasties è solo uno degli infiniti esempi di come e quanto la mente, in questo caso innamorata dell'alpinismo, possa condurre nel bene e nel male oltre ogni limite. Anche oltre il confine fra la vita e la morte, fra l'essere e il non essere, in ossequio a un *interesse* superiore che, proprio in quanto tale, non è discutibile, non è negoziabile, non è procrastinabile. Per nessun motivo, mai.

A destra, Il Valon de Fos in Alta Val Lasties dalla stazione di arrivo della funivia del Pordoi. Sullo sfondo il Col Alton



Guido Cavalcamonti sul Dôme

In paese pioviggina e fa freddo. Il viaggio sulla *dauphine*, anche questa volta, è stato piuttosto avventuroso e pieno di incognite. Inoltre, partire da Marseilleveyre, dove c’erano 32° e un sole grande come una casa, ed arrivare quassù dove, ancor prima di scendere dall’auto, ci siamo infilati la giacca a vento, è comunque uno sconvolgimento. Quando siamo entrati nella vallata, che per le dimensioni ricorda le valli himalayane, lungo quella strada stretta, sospesa sul baratro del fondovalle dove brilla la striscia d’argento del torrente, ho provato una sensazione di intimorita riverenza. L’aspetto di questi monti è di una severità quasi crudele. Come in un film, fuori dall’abitacolo, la brezza silenziosa e insistente piega contro il pendio i grandi ciuffi d’erba gialla. Ogni tanto sotto un piccolo ponte a sbalzo, corre impetuoso un torrentello spumeggiante, che precipita giù scivolando sugli aspri lastroni di granito striati di nero. A volte, di sfuggita nell’angolo alto del parabrezza si scorge un lembo di ghiacciaio appiccicato al cielo.

Io e Michel abbiamo parlato di montagna per tutto il tempo; poi, quando i monti ci sono stati addosso, allora, invertendo il corso dei nostri pensieri, abbiamo preso a parlare di mare e di donne. Mentre ci liberavamo alla nostalgia, dietro una curva della strada, in alto sulla sinistra, all’improvviso balena una vetta innevata, un cappuccio di neve sospeso nel cielo. Michel ha dato un grido, richiamando la mia attenzione: «Eccolo! Ecco la cima, la calotta di ghiaccio dove termina lo sperone...» Allora ho gridato anch’io, perché ci mancava poco non finissimo con l’auto fuori strada, nel baratro che ci si spalancava di fianco. La *dauphine* ha sbandato paurosamente, prima a sinistra poi a destra, infine, con un sobbalzo, ha ripreso il centro della carreggiata. Ho guardato di traverso l’amico: «Cristo - ho esclamato - per un pelo non siamo finiti in un altro duomo, ma con i piedi in avanti.» «Vero! Chiedo venia, ma è colpa dell’apparizione.» ribatte lui, guardandomi con un sorriso stirato. Michel riprende a parlare da dove si era

interrotto; anche il radiatore si è rimesso a fumare, ma lui continua senza dar segno di accorgersene. Intanto dietro l’ultima curva erano apparse le prime case del villaggio. Sulla destra e sulla sinistra, stretti fra i muri, si aprono dei vicoli; noi proseguiamo sulla strada principale fino al grande spazio sterrato che fa da posteggio, proprio di fianco al torrente. La *dauphine*, sfinita, con un tremito che scuote tutto il cofano ed un ultimo rauco respiro, si arresta.

Fuori il tempo non è dei migliori. Ci infiliamo le giacche e scendiamo. Dietro le nostre spalle, a pochi metri, il torrente, color ardesia, scorre impetuoso, rombando forte, inghirlandato di festoni di schiuma bianca. Mi incanto a fissarlo, seguendone il corso a ritroso fino ad una ignota lontananza, laggiù in fondo, dove degli spalloni giganteschi sembrano sbarrare la valle. Tutto all’intorno ha una dimensione impressionante. Il villaggio, al contrario, è solo una manciata di case piuttosto anonime, per lo più infilate ai lati della strada carrozzabile che non prosegue oltre. Non sono affatto graziose come quelle dei paesi che ho attraversato nella Svizzera, con i gerani sui davanzali, le porte di legno intagliato e le finestre ornate di ricami di pizzo. Qui non c’è niente di tutto questo; solo muri grezzi e finestre sbarrate, come non ci vivesse nessuno. Lungo la strada principale, in fondo l’unica del paese, incontriamo poca gente; quasi tutti turisti con l’aria un poco spavalda o molto sperduta, coi vestiti dai colori sgargianti; e le donne che profumano di lillà, portano maglioncini a girocollo e gonnelline *plisée* che mettono in mostra le belle cosce tornite color del rame. Sembrano fatti apposta per essere invidiati. I loro occhi sono scuri come carboni o luminosi come lapislazzuli e privi di quel velo opaco che i timori e le fatiche stendono sulle facce dei “veri alpinisti”. Michel, che mi cammina al fianco, si diverte a sussurrarmi simili sciocchezze all’orecchio, sbirciando di traverso un bel culo rotondo, o un maglioncino azzurro ben stirato sul petto. Cammina dritto, fingendo di non vederli, biascicando un rosario

TESTO

Adelio Alquà

DISEGNI

Irene Alquà

di contumelie: «...turisti! - conclude - Manco l’ombra di un alpinista...Che tempi! Che tempi!»; poi, scrollando il capo, scoppia in una fragorosa risata che fa girare qualche testa. La chiesina di pietra, col campaniletto che si erge nel centro sul colmo della facciata, è l’unica costruzione *en saguma* di tutto il paese, tolto il rifugio dove alloggeremo. Michel non smette di fare dell’ironia: «Non è proprio come Chamonix d’estate, ma poco ci manca... L’hotel, come vedi è un cinque stelle, cameroni comuni e brandine a castello. Va giusto bene per due che vengono da Marseilleveyre. Dai che entriamo!»

Alla ricezione ci accoglie una bella ragazza, bruna e formosa, con i capelli tagliati a caschetto, un nasino che è un amore e le gote colorite di chi vive in montagna; sorride subito a Michel, e me mi vede appena. Scopro che si conoscono, allora mi consolo un po’ della disattenzione. Dopo aver scambiato due parole con l’amico, si decide a guardarmi in faccia e a sorridere; mi allunga una mano morbida e calda che si stringe con piacere. Intanto è arrivato un altro tizio; ci scambiamo di nuovo tutti una stretta di mano. Loro parlano, io mi guardo intorno un po’ spaesato. Poi tutti si salutano. Berthe, è il nome della ragazza, ci accompagna alle brande. Il camerone è deserto, immerso in una penombra polverosa, ha un odore che non conosco. Di fianco ai castelli, qualche zaino, una piccozza, dei ramponi; qua e là, su di una mensola scorgo un mazzo di chiodi, dei moschettoni sparsi, poi scambio un gatto rosso che dorme in un angolo per una matassa di corda posata a terra.

Ci stendiamo a riposare un po’. Michel mi parla del programma di domani: «Una “scalatina” - dice proprio così - su una bella “guglietta” di granito. Torniamo indietro qualche chilometro con l’auto; poi ci sono due ore a piedi su un comodo sentiero. Una “vietta” di trecento metri, una decina di tiri alla portata, divertenti, tanto per sgranchirci. Si scende con una doppietta e poi in scalata, secondo grado, non di più. Vedrai che ti piace. Così ci testiamo. Poi sul pilastro, se mi hai convinto, si va in alternata». A me tutti quei diminutivi e vezzeggiativi mi danno un po’ da pensare, ma non replico. Parla dall’alto della brandina dove è disteso, io sto in quella sotto, per via che non mi piace stare in quella sopra se mi capita di dover scendere di notte per pisciare (quando gliel’ho confessato si è messo a ridere come sulla lancia, quando avevo il mal di mare: «Tutte

fisime che ti hanno messo in testa» mi aveva detto). Ogni tanto, quando si gira, vedo la rete sopra di me arcuarsi e la sento gemere; sto disteso supino, con le mani incrociate sotto la testa, lo ascolto che parla con un timbro di voce monotono, e così alla fine mi assopisco e non lo sento più.

A svegliarmi è il freddo che mi è entrato dentro, o forse è Michel, chino sulla mia branda, che mi scrolla stringendomi per una spalla: nel buio distingo solo il luccichio delle sue pupille grigie: «Dai che si va a mangiare qualcosa, *eh vecio?*»

«Ma perché l’hanno chiamata col nome dei biscotti che si usano per la zuppa inglese?» Gli faccio questa domanda mentre stiamo scendendo le ultime balze erbose sopra il rifugio.

Dalla faccia con la quale Michel mi guarda, capisco di aver detto una cazzata.

Dopo qualche minuto, quando siamo ormai sullo spiazzo davanti al rifugio, il tempo di calmarsi, mi dice: «Ma non è la via che ha preso il nome dai biscotti; sono i biscotti ad aver preso il nome dalla via! Se tu non avessi risolto l’ultimo tiro con un’eleganza che mi ha stupito, ora sarebbe il momento di prenderti a schiaffi, *comme on le fait avec les morveux*



impertinents. E dunque sorvoliamo sui Savoiardi...». Allora si lancia in una delle sue solite lezioni sulla “Storia dell’Alpinismo. Io lo ascolto annuendo di continuo col capo, anche se, in verità, non è che capisco bene tutto quel che dice dei gradi e delle difficoltà. Però starlo a sentire, Michel, ti fa venire la voglia anche a te di queste cose.

Intanto, stavamo scendendo per ripidi sfasciumi interrotti qua e là da chiazze di neve *remulada* e sporca di terriccio. Il sole, alto nel cielo, colpiva di sbieco la parete ovest della guglia facendone brillare i cristalli di quarzo.

Prima, quando eravamo entrambi sulla vetta, mentre raccoglievamo le corde, mi ha detto una cosa molto bella: che era felice non per la salita in sé, ma perché non si era sbagliato quando mi aveva scelto come compagno di corda.

Mi sono emozionato; ho sentito il rossore salirmi su per le gote fino alla radice dei capelli, schiacciati sotto il caschetto. Non ero convinto di meritarmelo quel complimento, ma mi ha fatto piacere lo stesso. Anche un ladro incallito è capace di una buona azione, e quando gli viene riconosciuta prova insieme soddisfazione e vergogna.

Devo confessare che quando questa mattina siamo spuntati sul pianoro sassoso che precede l’ultimo salto sotto il rifugio, e me la sono vista spuntare quella guglia, sottile e slanciata come una fiamma, tetra nella luce opaca e triste del primo mattino, ho sentito un balzo al cuore e una improvvisa sensazione di mollezza alle gambe. La prima cosa che ho pensato è che non ero certo di voler salire per di là, e che Michel in fondo mi aveva un po’ costretto. Avrei dovuto dirglielo che si era sbagliato su di me; ma poi, quando ho udito che intonava il suo peana, non ne ho avuto il coraggio; ho mantenuto la scia dei suoi passi al ritmo cadenzato del suo respiro; avevo lo sguardo puntato alla guglia e sentivo sotto la maglietta l’umido freddo del sudore appiccicato alla pelle.

Abbiamo trascorso la mattinata a preparare il materiale per la salita di domani. Nel pomeriggio, con calma, raggiungeremo la morena, dove trascorreremo la notte «*à la belle étoile*», come dicono qui. Non ho esperienza di notti così, trascorse sotto le stelle, in un ambiente selvaggio, al cospetto di una grande parete (Michel mi ha

detto che bivaccheremo a tremila metri, al bordo del ghiacciaio che il mattino seguente attraverseremo per raggiungere la base dello sperone). Sono ad un tempo inquieto e pieno di aspettativa; ho tempestato il compagno di domande; devo dire che non vedo l’ora di partire per liberarmi di questa frenesia che sento crescere sempre di più; poi penso alla fatica, al freddo, alle incognite che mi attendono, e mi assalgono i dubbi. Il compagno, al contrario, non sembra affatto preoccupato mentre passa in rassegna il materiale sparso sul terreno di fianco all’auto, separando quello che porteremo con noi da quello che lasceremo nel baule. Beh, staremo a vedere. Ci dividiamo tutto equamente, stipando ognuno la propria parte nello zaino, dove già ho infilato l’imbrago, le scarpette, il casco, etc... Quando gli zaini sono finalmente pronti, dal suo vedo spuntare il manico di una piccozza. La mia invece giace tra le cose da lasciare. C’è qualcosa che non mi torna, evidentemente è rimasta lì per disattenzione, ma chiedo comunque a Michel, che si è già avviato, se di picche ne portiamo una o due; lui senza voltarsi mi grida: «Una basta!». Allora, tacitando la mia coscienza che si prova inutilmente a dar voce al buon senso, infilo la piccozza nel baule con il resto, chiudo l’auto e raggiungo il compagno.

Alla fine ci siamo avviati. Il nostro sentiero parte dietro la chiesina a 1700 metri di quota, dobbiamo guadagnarne milleduecento abbondanti. Non abbiamo fretta; carichi come siamo, ce la prenderemo comoda: «In quattro orette, pian pianino siamo al posto di bivacco – dice il capo – Avremo ancora tre ore abbondanti di luce per metterci comodi. *Na spasegiadina* per famiglie *Guidù*...» Ben presto attraversiamo un torrente, pieghiamo a destra e cominciamo a risalire per il vallone. Il cielo è di un azzurro puro; fa caldo, siamo già sudati e gli zaini pesano. Con le gambe un poco legnose, per via della fatica del giorno prima, ci vuole del tempo per rodare. Attaccchiamo a salire l’imponente morena; tra i sassi spuntano cespugli fioriti avvolti da nuvole di insetti ronzanti, tra le zolle d’erba saltellano ruscelletti di acqua limpida: siamo sopra i duemila metri, ma è tutto così “bucolico”, che per un certo tempo mi dimentico la fatica di rimontare questo erto sentiero. Nonostante si faccia sentire una fresca brezza, la bella giornata di luglio ha scaldato le pietre che a momenti rilasciano vampate di calore opprimente. Procediamo

lenti ma senza soste, con la testa china, le mani incrociate sotto lo zaino per concedere un poco di sollievo alle spalle. Sono davanti io, perché sono il meno allenato dei due. Siamo silenziosi, ognuno immerso nei propri pensieri. Sento solo il respiro del compagno che mi tallona. Tengo un’andatura regolare, fatta di un susseguirsi continuo e monotono di brevi passi cadenzati; è come se le gambe cantassero una nenia che si ripete sempre uguale all’infinito, e il corpo cadesse in uno stato di trance.

La voce di Michel mi distoglie: «Siamo quasi in alto alla morena, dobbiamo prendere l’acqua, oltre non ne troveremo più. Ci si ferma un momento a riprendere fiato mentre riempiamo le borracce.» Appoggiando a terra lo zaino, alzo il capo verso il profilo grigio della morena che ci sovrasta. Tra due cupe quinte di roccia spunta la vetta del Dôme col suo caratteristico cappuccio di neve che si staglia contro la luminosità del cielo. Un sobbalzo del cuore mi strappa un’imprecazione a mezza voce: «Cristo, pensa che domani dovrei essere lassù!».

Ho bevuto abbondantemente, lasciando che l’acqua mi scorresse via dalla bocca, scendesse per il collo, bagnasse la maglietta, mi causasse un brivido lungo la schiena: d’ora in avanti non si potrà più sprecarne, sarà una risorsa preziosa, qualcosa di cui approfittare con parsimonia.

In breve raggiungiamo il filo della morena; si allunga, pianeggiante, fiancheggiando il bacino del ghiacciaio che giace alla nostra destra, simile a una distesa di nebbia biancastra e compatta. Al di là si innalza la gigantesca parete che saliremo domani. Da dove ci troviamo, finalmente la posso ammirare tutta intera; somiglia davvero alla solenne facciata di un Duomo. A destra un solido basamento di granito sostiene una lunga cresta ornata di numerosi pinnacoli. Nel centro un canalone si allarga in scivoli ghiacciati, e si complica di strutture rocciose che man mano si consolidano formando il poderoso e affilato sperone lungo il quale sale il nostro itinerario. È un salto di mille metri, formato da quattro pilastri verticali che sovrapponendosi vertiginosamente raggiungono l’ormai famoso cappuccio di neve della vetta. A sinistra dello sperone, la parete digrada in un bastione inciso da profondi colatoi, fino a morire contro il cono nevoso che scende dal Colle. «Bivaccheremo là in fondo, dove termina la morena. – mi dice Michel, mentre camminiamo spediti lungo la traccia pianeggiante – Tra una mezzoretta ci siamo.»



Intanto il sole, alle nostre spalle, si abbassa sull’orizzonte, a destra della lunga valle che abbiamo percorso in macchina; i suoi raggi orizzontali ammorbidiscono le asperità del terreno circostante e allungano le nostre ombre come delle sculture africane. Una strana nostalgia sommerge la mia anima con un’ondata di tristezza.

L'aria si è fatta fredda, il sudore gela sulla pelle, la stanchezza si fa sentire.

Mi sento fragile, con un corpo inadeguato al confronto del mondo che mi circonda, che ora mi appare duro, aspro, incurante. Mi aggrappo all’immagine del compagno che cammina al mio fianco: se non ci fosse Michel, cadrei nel timor panico.

In fondo alla morena, dopo aver girovagato un po’ fra i massi, trovammo un posto adeguato al nostro scopo tra due grossi macigni, che formavano, appoggiati ad un terzo, come una specie di locale dal fondo piano rivolto al ghiacciaio e alla parete. Ci sistemammo alla meglio in quello spazio angusto; nell’angolo più riparato collocammo il fornello, sul quale ci riscaldammo subito una minestra

lioofilizzata, che tutto sommato parve ad entrambi assai gustosa. Il crepuscolo era già molto avanzato quando stendemmo a terra i fogli di alluminio, vi allargammo sopra i sacchi, mettemmo gli zaini contro la parete di fondo a mo' di cuscini e, finalmente, ci coricammo. Stavamo uno di fianco all'altro, ben vicini, con la berretta calcata sulla fronte, la lampo del sacco tirata fin sopra il naso, e gli occhi fissi sulla massa confusa della parete segnata qua e là da qualche chiazza biancastra. In alto, dove il suo nero si stagliava contro l'inchiostro del cielo, brillavano le stelle. Palpitavano come ninfe scoperte da occhi indiscreti a bagnarsi nelle acque di un lago. Ogni tanto qualcuna si staccava dal suo posto, percorreva un tratto di cielo e poi scompariva lasciandomi negli occhi l'impressione di una scia bianca.

Eravamo immersi in un gran silenzio. Chi lo conosce, il silenzio della montagna, sa che assomiglia a un ronzio ininterrotto, monotono, di cui non si conosce la provenienza. A romperlo, come un monello durante lo studio, ci pensava il ghiacciaio, che a momenti scricchiolava, gemeva, schioccava, facendomi ogni volta sussultare. Di addormentarmi non c'era proprio verso! Alla fine però mi sono addormentato, anche se mi pensavo ancora sveglio.

Poi, non so come, è stato mattino. Quando ho riaperto gli occhi, una luce livida illuminava un paesaggio che dire spietato è un eufemismo: intorno ci sono soltanto enormi macigni, oltre, una distesa di ghiaccio sormontata da un'aspra muraglia, più nera della notte nera; e poi il freddo, e la confusa coscienza che ti aspetta un cimento ineluttabile. Di colpo, quel poco di tepore che mi ero tenuto stretto per tutta la notte in un abbraccio, svanisce, e mi sento annichilito, incapace di qualunque cosa. Michel è già in piedi; lo vedo che traffica intorno al fornello. Dopo qualche minuto mi raggiunge il profumo del caffè; mi ritrovo tra le mani una tazza bollente: «Dai metti qualcosa sotto i denti. Sono le sette; alle otto voglio attaccare. Ci vorrà quasi un'ora ad attraversare il ghiacciaio, speriamo che la crepaccia...»

Non è mai troppo divertente e neppure agevole, alle otto di mattina, a tremila metri di quota, in un ambiente ostile e freddo, superare la spaccatura che si forma tra il bordo del ghiacciaio e la parete rocciosa che si vuole attaccare. Ci sono tre modi per farlo: saltarla con un balzo, calarvisi e poi riuscirne, cadervi



e scomparire per sempre. Michel decise che la cosa migliore da fare era di calarmi all'interno per qualche metro fino ad un gradino formato dal ghiaccio, dal quale mi sarebbe stato facile abbordare la roccia e issarmi su fino ad una spaccatura, dove lo avrei recuperato. Ci legammo alle due mezze corde; appendemmo il materiale all'imbrago e cominciammo la manovra. In un certo lasso di tempo, ma senza troppo penare, ci ritrovammo entrambi coi piedi sul labbro inferiore della fenditura che si apriva orizzontalmente nella liscia placca alla quale ci tenevamo appiccicati come lumachine ad uno scoglio. Il primo appiglio buono per cavarci da quella situazione era molto in alto, fuori portata delle nostre braccia. Guardai Michel con occhi interrogativi, come mi sarebbe capitato ancora durante le ore di quella lunga giornata: «E adesso - mormorai perplesso - come usciamo di qui?» «Ora te lo spiego.» mi rispose didascalico l'amico. Dopo essersi tolto lo zaino dalle spalle, si accomodò saldamente con la schiena alla parete e puntò francamente i piedi sul bordo della fessura con le ginocchia un poco piegate. Allora proseguì: «Quando il primo appiglio buono non è raggiungibile neppure allungandosi come una molla, si ricorre alla "piramide umana" (il nome è già tutto un programma!), tecnica tanto ingegnosa quanto primitiva.» A quel punto fece un gradino con le due mani e mi spronò a salirvi con un

piede caricandovi tutto il mio peso; da quella posizione traballante, montai con entrambi i piedi sulle sue spalle, incurante degli scricchiolii e delle madonne che emanavano dal compagno dolorante. Con un estremo allungamento in bilico raggiunsi con una mano un ottimo appiglio, e avvalendomi di tutta la mia forza, mi trazionai ad una lama; grazie ad essa potei trarmi definitivamente d'impaccio e raggiungere un comodo punto di sosta.

Sgranocchio una barretta, mentre Michel arma la sosta sistemando una fettuccia intorno ad un grosso spuntone e collegandola ad un friend incastrato in una bella fessura verticale. Quando tutto è pronto, parte lungo la cengia. Di lì a poco lo scorgo una decina di metri sopra di me che attraversa a sinistra su una placca bitorzoluta e scompare dietro una gobba di granito rossiccio. La corda scorre regolarmente tra le mie dita; a volte si arresta per un momento, ma subito riprende a filar via. Da questo suo movimento traggio degli auspici sul buon andamento della scalata del mio compagno; è anche un modo per far passare il tempo, che pare anch'esso sospeso nell'attesa di una chiamata che non viene. Se mi distraigo per un momento a guardare il paesaggio, sento la corda tirare o afflosciarsi sulle mie scarpette a seconda che il compagno proceda o si arresti. Allora mi affretto a riaggiustarla al suo passo. Il sole che già da un po' illuminava i costoni rocciosi sul lato opposto della valle, adesso ha raggiunto il bordo del ghiacciaio e la morena; il cielo si è fatto di un azzurro delicato; l'aria non è più fredda come all'alba, e, per quanto gli è possibile, anche questo mondo minerale assume un aspetto più accogliente. Certo, siamo soli, senza poter contare su altri che noi due, uniti da questa corda che, ora, pende interrogativamente ferma tra le mie mani.

Quando udii la sua voce lontana gridare «Molla tutto, sono in sosta!» provai un contrastante sentimento di sollievo e di ansia. Smontai in fretta il punto di sosta, misi lo zaino in spalla e gridai a mia volta: «Vengo!». Sentii subito le corde tirare sull'imbrago; allora, un po' impacciato, mossi i primi passi sulla roccia. Finalmente partivo anch'io! Affrontavo le prime difficoltà, già il punto di sosta era lontano; poi scomparve. Ora dovevo solo arrampicare; muovere le mani e i piedi; salire, salire, agli ordini del mio corpo. Le soste si alternano alla scalata, le manovre di

corda alla contemplazione del paesaggio; la concentrazione alla spensieratezza. Il tempo passa ma non se ne ha contezza, e tutto precipita in una voragine. Così davvero nulla resta a mia disposizione di ciò che accadde in quelle dodici ore durante le quali restammo appesi alla montagna. Si salva giusto un qualche brandello di ricordo e qualche lacera emozione.

Ad un certo momento abbiamo traversato a destra per una lunghezza, siamo sotto la torre grigia di cui parla la relazione; abbiamo attaccato l'ultimo terzo di parete!

La stanchezza comincia a farsi sentire; ogni volta che riparto dalla sosta sono sempre più indolenzito. Come il sole all'orizzonte, le mie forze vanno scemando.

Facciamo sosta in un anfratto umido e gocciolante; Michel attacca il diedro fessura che ci sovrasta; poi superiamo direttamente due gendarmi; altri due li aggiriamo, uno a destra e uno a sinistra. Seguono delle rocce più abbattute, ancora qualche passaggio difficile. Se guardo in basso, si spalanca un baratro di mille metri, una vertigine di roccia e di vuoto. Quando calano le forze, vien meno anche la sicurezza, allora ci si sente come piccoli orfanelli in balia di un mondo difficile. Lascio che sia il compagno ancora in forze a salire le ultime lunghezze da primo. Finalmente raggiungiamo la cresta sommitale che si adagia sempre più; sull'ultimo terrazzino roccioso calziamo gli scarponcini e i ramponi; Michel con la picca in pugno raggiunge la calotta nevosa che, bagnata dagli ultimi raggi del sole, è tinta di un rosa sfumato. È la vetta!

Mentre gli andavo incontro sulla sommità della cupola nevosa, leggevo negli occhi del compagno, sotto il caschetto che gli si era messo di traverso, la stessa gioia e la stessa stanchezza che provavo io in quel momento. Ci stringemmo la mano, e dalle nostre labbra aride e cerchiate di bianco si spandeva un sorriso di complice soddisfazione. Fu un momento molto bello, ma non durò a lungo. Il sole ad ovest era una palla di fuoco che si liquefaceva nella bruma azzurrina dell'orizzonte. Un ultimo raggio colpiva il profilo della cresta rocciosa alla nostra sinistra. Dal lato opposto, dove precipita la grande lingua biancastra del ghiacciaio, le ombre della sera risalivano dal fondovalle lontano. Non c'era tempo da perdere, tra poco più di un'ora sarebbe venuta la notte. “Ecco



- pensai, volgendo all'intorno uno sguardo smarrito - la vetta non è altro che questo; questi fugaci momenti di gioia condivisa; questo sentirsi il cuore leggero e l'animo esuberante, che però non dura. Subito viene l'ansia del ritorno."

Qualche decina di metri alla nostra destra si vedeva chiaramente la traccia di salita della via normale.

Ci avviammo in quella direzione. I ramponi mordevano bene la neve gelata che non cedeva sotto i nostri passi. In breve fummo sulla pista. Il mio compagno si fermò; stringeva sempre la piccozza nella mano destra, e mi guardava con due occhi interrogativi: «Dov'è la tua piccozza?» disse. Lo ricambiai con lo stesso suo sguardo, che però aveva qualcosa di falso: «Ma... mi hai detto che ne bastava una, quando te l'ho chiesto. L'ho lasciata nell'auto...» Gli lessi in faccia un grande disappunto; ma ribatté soltanto, in tono secco: «Beh, adesso arrangiati come ti riesce. Ne bastava una a testa! Logico, no! Ma dovevo essere io a specificarlo... Vediamo di arrivare ugualmente al Colle, senza cadere in un buco, prima che faccia del tutto buio.» Raggiungemmo il Colle immersi nelle tenebre. Privo della piccozza, avevo dovuto procedere con molta attenzione e cautela sugli scivoli ripidi e nell'aggrimento dei crepacci che tagliavano la pista. La notte ci aveva colti inconsapevoli: ora in cielo brillavano le stelle, ed intorno distinguevamo solo masse d'ombra

che sorgevano minacciose dal biancore spettrale del ghiacciaio. Per il resto era solo silenzio, rotto dallo scricchiolio delle punte dei ramponi nella neve dura. Di colpo, come nere lame di coltelli, apparvero i profili aguzzi delle guglie che custodiscono la breccia. Accendemmo la frontale; tutt'intorno l'oscurità si rapprese. Alla sua debole luce, prendemmo a scendere le fosche rocce del colatoio sottostante.

Non eravamo più legati. Michel scendeva arrampicando, alla ricerca del percorso migliore tra cenge coperte di pietrisco e canalini intasati di ghiaccio. Io mi sforzavo di stargli vicino. La differenza fra le nostre abilità su questo terreno era evidente e, a volte, mi costringeva a movimenti azzardati per il timore di perderlo di vista: sbagliare un passaggio significava trovarsi a dover ritornare sui propri passi, sprecare le ultime preziose energie, mettersi nel pericolo più di quanto già non fossi.

Terminato il tratto roccioso, ci ritrovammo a traversare verso destra, su un insidioso lenzuolo di neve rigelata, per evitare un salto di rocce. Poi piegammo di nuovo a sinistra, al culmine di un cono nevoso assai ripido che scendeva sulla morena dove avevamo bivaccato la notte precedente. Era ben visibile, impressa nella neve dura, la gradinatura della vecchia traccia. Michel era già piuttosto in basso; scendeva faccia a monte, assicurandosi al pendio con la becca della piccozza; procedeva sicuro. Dimenticai ben presto il dispetto provato verso il compagno che non mi aveva aspettato in una situazione tanto delicata. Mi concentrai sull'unica cosa davvero importante in quel momento: evitare di precipitare. Mi disposi faccia a monte, mani e piedi sulla gradinatura e con estrema cautela cominciai a discendere il pendio a ritroso. Avevo mosso appena pochi passi, quando mi trovo davanti al naso la testa di una piccozza che spunta dalla neve. Prima ancora di riflettere, afferro quel dono della provvidenza e stringendolo con forza lo estraggo dal pendio: è davvero una picca! "Questo è proprio un miracolo - penso, mentre riprendo a scendere con molta più disinvoltura" «È la mia povera mamma *che l'ha vardà giò dal ciel!* Chi mai potrebbe avere abbandonato una piccozza in un posto così, dove proprio più servirebbe tenerla stretta? - mi dico - Non può essere che la mia mamma ad averla messa lì.» E più ancora della piccozza, ora è la certezza di quel

provvidenziale aiuto a infondermi rinnovato coraggio e vigore. Finalmente scorgo, non molto lontana, la luce del mio compagno che mi aspetta sulla morena alla base del pendio. "Chissà cosa dirà quando mi vede arrivare con questa in mano!? - penso, pregustando il piacere della suo stupore - Che storia però..."

Con l'aiuto, e non solo per modo di dire, della Provvidenza, raggiunsi Michel. Alla scarsa luce delle frontali, non fece caso alla piccozza che gli sventolavo sotto il naso. D'altronde, avevamo entrambi altro a cui pensare. Il labirinto di massi nel quale ci inoltriamo alla ricerca del nostro bivacco si presenta subito come un dedalo inestricabile. Vaghiamo per un po', qua e là, senza metodo; i punti di riferimento che ci eravamo dati alla luce del giorno, ora, al debole lume delle frontali, semplicemente non ci sono più. Scoraggiati, decidiamo di portarci sul bordo del ghiacciaio e battere la morena verso l'interno fino al suo limite, ad una certa distanza uno dall'altro, e poi dietrofront e da capo. L'idea è buona perché già al secondo giro, un'esclamazione seguita da un'imprecazione mi avvisano che il compagno ha trovato qualcosa: «*Tel qui en dü l'etè!* - lo sento - borbottare - *Vien isi Guidù, que lò truvat!*».

Quando lo raggiungo Michel è piegato sul fornello; si volta tenendo fra le mani il pentolino: «Dai, vai a cercare un poco di neve che ci facciamo un tè caldo prima di metterci a nan... » si interrompe di botto. Il fascio di luce della sua frontale puntava diritto sulla piccozza che tenevo nella mano destra; con una voce un po' rauca balbetta: «Ma quella che tieni in mano cos'è?... Non mi avevi detto...» Sarà l'emozione del fornello che ha preso a bruciare o la stanchezza che prende il sopravvento, ma lo vedo davvero colto dallo stupore. Nel tono più naturale, puntando la picca verso il fatidico cono nevoso, dico: «Niente, è un regalo della mamma. Vedendomi in difficoltà perché mi avevi lasciato solo nel pericolo mi è venuta in soccorso.» Ma Michel non è uomo da farsi sorprendere due volte: «*Eh, bien!* Lo sapevo che in un modo o nell'altro te la saresti cavata anche da solo! Ora però - *saprelotte!* - vai a prendere la neve per il tè, che si è fatto un po' tardi.»

Poche ore dopo, mi svegliò il freddo dell'alba. Michel dormiva ancora al mio fianco, chiuso nel suo sacco, con la testa poggiata sulla matassa di corda alla quale ci eravamo legati. Sopra di me, il cielo era pallido come un morto, e davanti, oltre il ghiacciaio, si ergeva la parete del Dôme immersa nella grigia luce di quel mattino.

In fondo alla morena entrammo nel sole. Mi volsi a guardare per un'ultima volta l'immenso vallone. Di noi e del nostro passaggio non restavano che tracce invisibili, ancor più labili di quelle lasciate dalla pioggia o dal vento; quel mondo di pietre e di ghiaccio non ci avrebbe ricordati, non avrebbe sentito la nostra mancanza, né rimpianto, né nostalgia, quando le ombre al crepuscolo lo avrebbero di nuovo stretto nel loro gelido abbraccio.

Adesso, un filo di luce argentea fa brillare il profilo turrito della grande parete. La morena si allunga alle nostre spalle, piatta e grigia come il cammino di ronda di un castello. Sulla sinistra, al termine della cresta, vedo la stretta breccia del Colle con il cono di neve ghiacciata che mi aveva messo in grande imbarazzo poche ore prima, ed ora mi appare così lontano e ormai perduto: di certo non passerai mai più di là: questo mi diceva la stretta al cuore che sentivo!

Non era solo stanchezza quella che avevo addosso e che cresceva col passar del tempo: le gambe andavano da sole, e avrei potuto camminare così fino all'esaurimento per poi cadere di colpo e non rialzarmi più.

Parlavamo, io e Michel, ininterrottamente, di tante cose, colti da un'inarrestabile logorrea; forse solo per dimenticarci la fatica, o forse per dar sfogo alla nostra esultanza; simili agli uccelli quando si svegliano all'alba col bisogno o la voglia, una volta tanto la stessa cosa, di cantare.

In paese ci concedemmo un bel pranzetto; raccogliemmo le nostre cose; saltammo in macchina con l'intenzione di giungere prima di notte a Marseillevéyre, *Dauphine* dagli occhi gialli permettendo!

Intervista a Didier Berthod



Quella che segue è l'intervista che il sito grimpectu.com ha fatto a Didier Berthod e che qui viene riportata per gentile concessione.

Nel 2020, Didier Berthod, prodigio della scalata, conosciuto al livello mondiale per le sue salite ardimentose, ha fatto un ritorno inaspettato e trionfale nel mondo dell'arrampicata dopo essere stato per una decina d'anni in una comunità religiosa. Il suo percorso esperienziale si presenta come una vera odissea, segnata dalla ricerca di una pace interiore, di una esplorazione nella fede, di intelletto e di umanità. Attraverso le sue esperienze, Didier ha ridefinito il suo rapporto con l'arrampicata e con sé stesso, dimostrando che le sue più profonde passioni possono rinascere dopo una deviazione spirituale e intellettuale. Questo articolo ritrae lo straordinario cammino di Didier Berthod, dai suoi primi passi come scalatore d'élite alla sua rinascita come filosofo e arrampicatore, fino alle sue recenti realizzazioni sulle pareti più emblematiche del mondo.

TESTO

Didier Berthod e Grimpectu

FOTO

Didier Berthod e altri autori

TRADUZIONE

Caroline Schmitt

Sopra: Didier Berthod durante la salita di Cobra of Destiny (Foto R. Ross)

Buongiorno Didier.

Chi è Didier? Puoi presentarti brevemente e parlarci del tuo percorso nell'arrampicata?

Sono di origine Svizzera e ho 42 anni. Da due anni vivo a Squamish in Canada con mia moglie e nostra figlia. All'età di 13 anni ho iniziato a scalare in Svizzera dopo aver seguito una scuola di alpinismo nei pressi di Chamonix.

Subito, il mio rapporto con l'arrampicata è diventato una ragione di vita. Fin da giovane la mia ambizione era di diventare un professionista e costruire la mia esistenza attorno a questa attività.

Mi hanno ispirato enormemente i personaggi di spicco dell'epoca come Ben Moon, Alex Huber, Yuri Hirayama e tanti altri.

Inizialmente cosa ti ha attirato verso la scalata e come hai iniziato?

Ci parli del tuo primo grande successo, la salita di Greenspit nel 2003? Per parlare di *Greenspit*⁽¹⁾, sarebbe importante iniziare parlando del mio legame con la scalata in fessura. Come la maggiore parte degli europei che iniziarono l'arrampicata in questo periodo, avevo cominciato ad usare gli spit, a praticare del boulder e quando il tempo era brutto, ad arrampicare indoor. Non conoscevo le fessure, se non attraverso alcune riviste che raccontavano della Yosemite Valley e di lunghe vie sulle montagne di Chamonix. Tuttavia, devo specificare di avere avuto una particolare attrazione per le fessure. Mi appariva bellissimo, pulito ed eticamente molto arduo. Nella narrazione si raccontava che la scalata in fessura era molto dolorosa, impossibile senza quella tecnica quasi esoterica che era riservata ad un ristretto gruppo di scalatori dell'élite nord-americana. Da andare fuori di testa perché non c'erano gli spit, obbligando, per ritornare la sera attorno al fuoco sani e salvi, a posizionare dei friend, nut, e altrettanti strani aggeggi che costano cari senza avere la sicurezza della loro tenuta... in breve, un'esperienza che avrebbe fatto impallidire Tolkien.

Nonostante tale complessità, ne ero terribilmente attratto.

In questo periodo Alex Huber aveva superato in libera la “Salathe Wall” sull'El Capitan in Yosemite e le foto della fessura della Head Wall mi faceva sognare.

Subito dopo decisi di iniziare ad allenarmi, prima Chamonix, più esattamente verso il “Petit Clocher del Portalet”, poi attorno a casa mia dove trovai quello che cercavo.

Finalmente, a 21 anni ho fatto il mio primo soggiorno nella Yosemite Valley. Fu una rivelazione, ho preso una bastonata sulle big wall (avevo provato Salathe in libera) e su fessure di un'unica lunghezza in modalità falesia. Da quel momento ebbi un colpo di fulmine e così fui contagiato dal “virus”. L'anno seguente, dopo aver letto un articolo su una rivista francese, ho scoperto una piccola Yosemite nella Valle dell'Orco in Italia. Principalmente, ci andai per affrontare la famosa “Fessura della Disperazione”, un “offwidth”, un camino diagonale. Fin dal primo giorno, in questa magnifica valle avevo osservato un tetto fessurato che mi sembrava particolarmente interessante. L'ho affrontato ed è stata una illuminazione. Una linea straordinaria, una fessura che attraversa orizzontalmente un enorme muro. Era spittata fino a metà. All'epoca rifiutavo l'idea di spittare le fessure e mi ero permesso di toglierli tutti.

Il giorno stesso, un alpinista di nome Gian Mario si presentò ai piedi del tetto. Aveva notato che alcuni arrampicatori provavano la fessura ed era lusingato di scoprire che la sua via otteneva interesse. Per intendersi, non era esattamente la sua via, era stata aperta da Roberto Perucca, un talento degli anni '80 che purtroppo ha perso la vita molto giovane, in un incidente. In sua memoria, Gian Mario, un giovane alpinista locale, aveva riattrezzato la via e iniziò a piangere quando si accorse che gli spit erano stati tolti.

Diceva che avevo distrutto la via e di conseguenza il memoriale dedicato al suo amico Perucca. Il mio italiano era così scarso da non potere spiegare le mie ragioni e anche se fosse stato ottimo, non riusciva a comprendere i due concetti insieme: “niente spit” e “uguale possibilità di scalare”. La situazione era critica. Da parte mia, cercai comunque in tutti i modi di farmi capire, spiegando che non aveva intenzione di rendere la salita impossibile. Al contrario, cercavo di renderla più interessante, inoltre ero riuscito a mettere una sosta all'uscita del tetto così da dare un senso allo sforzo di Roberto Perucca. Vedendo il mio impegno e miei sforzi nel ripetere più volte la via utilizzando solo i friend, capì la mia filosofia di salita. Da allora è diventato un ottimo amico e penso che oggi sia ancora più orgoglioso del suo memoriale. In quell'autunno è stato lui a farmi sicurezza durante la realizzazione finale.

Il mio progetto iniziale era di ripartire per gli Stati Uniti, ma ero senza un soldo. Perciò



Sopra: Didier Berthod impegnato a fare boulder

ho pensato alla Valle dell'Orco e decisi che sarebbe stato il mio piccolo Yosemite per quell'anno. Ci sono stato tantissime volte e così sono riuscito a scalare la famosa fessura di Perucca che ho nominato *Greenspit*. Avevo scalato questa via con i rinvii già posizionati, nel gergo americano si dice *pinkpoint*. Questo stile di arrampicata è molto più semplice. Durante la salita vengono installate tutte le protezioni, questo permette di fare più ripetizioni senza doverle mettere e togliere. Ho definito la difficoltà in 5.14, utilizzando la scala americana perché *Greenspit* venisse automaticamente inserita nella categoria delle fessure statunitensi. Inoltre, è impossibile trovare in una relazione la difficoltà netta di 5.14. Questi numeri sono sempre indicati con una lettera da a a d come d'altronde nella gradazione francese da a a c. Il 5.14 raggruppa i gradi da 8b+ a 9a. Riguardo al mio grado, intenzionalmente non ho voluto mettere la lettera, perché pensavo che la via potesse essere anche un 9a per uno scalatore inesperto negli incastri o un 8b per

chi invece ne avesse la tecnica. Mi divertivo a stuzzicare gli europei su quest'argomento. Oggi, la via è valutata 8b; scelta che ho condiviso quando, qualche anno più tardi, ho scalato nuovamente *Greenspit* in *rotpunk*. A questo punto devo ricordare il mio amico alpinista e fotografo Fred Moix che durante la salita di *Greenspit*, ha scattato alcune foto che sono state pubblicate in tutto il mondo. Ero sconosciuto dal mondo mediatico e grazie a Fred, mi sono ritrovato su tantissime riviste internazionali.

Cosa significava questa realizzazione per quei tempi? Diciamo che mi è valso un ampio riconoscimento mediatico di carattere internazionale. Ma vista in retrospettiva, ha segnato l'inizio delle mie numerose prime salite su questo tipo di arrampicata con una nuova visione. Mi spiego. Da un lato c'erano e ci sono ancora delle fessure americane. Possono essere molto difficili, ma per lo più sono sempre verticali. D'altra parte, c'è l'arrampicata sportiva europea (anche se oggi questo tipo di arrampicata è diventata internazionale) caratterizzata da grandi strapiombi, movimenti atletici e dinamici. *Greenpsit* si colloca in uno stile ibrido, tra l'americano e l'europeo. Devi sapere come incastrare e dove collocare le protezioni, ma devi anche saper arrampicare nello stile ginnico dell'arrampicata sportiva.

Quali sono state le altre salite significative della tua carriera prima dell'infortunio? Prima, nel 2004, c'è stata la fessura *From Switzerland with love* sull'incredibile parete di arenaria dell'Indian Creek. Nello stesso anno credo ci sia stato al *Petit clocher du Portalet*, la prima lunghezza di *Histoire sans fin*, una straordinaria fessura, così come la lunga *Ave Cesar* che conta ben tre *splitter* (terminologia inglese che indica le fessure perfette). Poi c'è stata la mia ascensione di *Greenspit* in *rotpunk* nel 2005, poi, in Norvegia, l'apertura di una via in artificiale sulla parete di *Blamann* e poi un'altra magnifica fessura sull'Indian Creek, *Learning to Fly*.

Sei apparso nel film *First Ascent*. Come ha influenzato questa esperienza nella tua carriera e la tua notorietà nel mondo dell'arrampicata? Il film mi ha proiettato sulla scena internazionale come nessun'altra rivista era riuscita a fare. Ciò può essere spiegato dal contesto dell'epoca, quando i social media non esistevano, e nemmeno YouTube. Quindi,

se uno scalatore avesse voluto vedere un film sull'arrampicata, non avrebbe avuto altra scelta se non quella di acquistare un VHS o un DVD, o andare a un festival del cinema di montagna. Ma *First Ascent* era una grande produzione americana (è, per dirla in breve, l'antenato di *Reel Rock*), che ha vinto un premio in quasi tutti i festival cinematografici. Ma credo che questo film abbia permesso anche agli alpinisti di vedere il mio lato umano e un po' carismatico. Un aspetto difficilmente condivisibile sulla carta e penso che alla gente sia piaciuto. Ma questo film si conclude anche con me che smetto di arrampicare ed entro in un monastero. La mia carriera finì lì, conseguentemente, questo film non ha cambiato, né influenzato, in alcun modo la mia carriera. Ora che ci penso, questo deve essere stata fonte di molta frustrazione da parte di molte persone, perché ho lasciato il mondo alpinistico che mi aveva scoperto. Un po' come se un prodotto appena comparso in una pubblicità venisse subito ritirato dal mercato.

Nel 2006 hai subito un infortunio al ginocchio. In che modo questo ha influenzato la tua carriera e la tua vita personale? Nel 2006 mi sono infortunato al ginocchio. Per essere più precisi, si trattava in di una vecchia ferita riemmersa. Quando ero più giovane, nel giro di due anni mi ero strappato i legamenti crociati delle ginocchia. È successo quando avevo 11 e 13 anni. All'epoca, tale operazione non veniva eseguita su soggetti così giovani. Conseguentemente, sono cresciuto senza legamenti crociati e, a parte qualche dolore ogni tanto e qualche fitta, tutto andava bene. Ma nel 2002-2003 ho fatto tanto alpinismo per poter superare il corso da aspirante guida e il mio ginocchio destro non reggeva le sollecitazioni a cui era sottoposto. Così, mi sono dovuto sottoporre ad un intervento chirurgico. A quel punto, vista la mia intensa attività, il chirurgo mi suggerì di operarli entrambi. Ho dato il consenso solo per una gamba, ritenendo che sarebbe andato tutto bene. Ma nel 2005-2006 cedette il mio ginocchio sinistro, così, un giorno, ho dovuto affrontare la realtà: avevo bisogno di un'operazione anche sulla seconda gamba. È stata un'esperienza davvero liberatoria. Nel febbraio del 2006, infatti, ho saputo che sarei diventato padre. Uno shock enorme per una persona relativamente giovane totalmente coinvolta dal mondo dell'arrampicata. Sentivo che la mia vita stava andando in pezzi, che avrei dovuto smettere di arrampicare e che



Sopra: Didier Berthod

tutto fosse rovinato. Dopo aver esplorato diverse opzioni professionali per affrontare la mia futura paternità, mi sono detto che forse avrei potuto prendere in considerazione l'idea di guadagnare soldi con l'arrampicata. Ero ben sponsorizzato, ma ricevevo solo aiuti materiali. Non me la sentivo di chiedere di più e non volevo nemmeno entrare nel mondo del lavoro. Ma lì, date le circostanze, mi sono detto che potevo almeno provare a fare il grande passo. L'anno precedente avevo sfiorato la realizzazione di una fessura in Canada, l'ormai famoso *Cobra Crack*. I miei tentativi erano stati filmati e mancava solo la realizzazione finale per completare il film. Il superare la via *Cobra* mi avrebbe dato accesso ad una sponsorizzazione professionale, e anche se non era nei miei piani e nemmeno nel mio stato d'animo, mi sono detto che poteva essere una soluzione per vivere l'arrampicata in modalità famiglia. Mi ero allenato molto per questo obiettivo, ma psicologicamente ero molto stanco perché il mio rapporto sentimentale era in crisi ed io stesso ero profondamente destabilizzato. Quando il mio ginocchio mi ha fatto capire che dovevo operarmi, mi ha liberato da tutta la pressione che avevo. Era

chiaro che ora dovevo prendermi cura di me stesso, prendermi una pausa, tornare in Svizzera (allora mi trovavo tra Canada, Stati Uniti e Australia) e operarmi.

Puoi parlarci del tuo passaggio alla vita religiosa dopo l'infortunio? Ero cristiano fin dalla mia infanzia. Per cultura e tradizione, ma anche per interesse personale, le questioni filosofiche relative al senso dell'esistenza mi affascinavano già. Non ero necessariamente un cristiano molto praticante e nemmeno molto dogmatico, ma cercavo di seguire quello che viene chiamato “l'insegnamento della Chiesa”. Il Papa di allora era Giovanni Paolo II e i temi legati all'uso del preservativo e sulla sessualità in generale erano uno dei suoi grandi interessi. Da parte mia, non avevo mai avuto una ragazza, quindi queste domande mi toccavano solo da lontano. Ma nel 2005 mi innamorai di una scalatrice canadese e gli inizi della mia vita sessuale furono segnati dalla vergogna e dal senso di colpa. E questi sentimenti sono esplosi quando ho saputo che sarei diventato padre. La mia reazione spirituale e religiosa è stata quella di irrigidirmi ancora di più circa questi argomenti, e ho voluto subito sposarmi. Ma anche, data la mia sofferenza esistenziale, mi sono rivolto a Dio e alla Chiesa come mai prima d'allora. Ho scoperto che la figura di Gesù era principalmente quella di un Salvatore, e non quella di un filosofo, di un saggio o di un predicatore carismatico. Ma è stato un bene perché avevo bisogno di aiuto o avevo bisogno di essere salvato. Allora mi sono completamente votato a lui. Ho pregato, ho digiunato, ho praticato i sacramenti della Chiesa. La sera stessa in cui mi cedette il ginocchio, ebbi un'esperienza mistica. Per un momento ho pensato che stessi diventando uno sciamano o che stavo vivendo una sorta di esperienza sciamanica. Non è facile da descrivere, ma in fondo è stato un comprendere il mondo in modo più profondo e vero, penetrando nell'impreciso e ingannevole mondo delle apparenze. Ho avuto subito l'impressione di vivere un'esperienza divina e specificamente cristiana. Il giorno dopo ho telefonato ad un prete al quale avevo confidato le mie difficoltà. Egli ha subito confermato la mia interpretazione cristiana di questo evento, e questo ha dato lo spunto per l'interpretazione specificamente cristiana della mia vita: tutto aveva senso per me, pensare a me stesso come un prescelto da Cristo, un essere umano scelto per vivere una vita particolare al seguito di Gesù. Da quel giorno ho accettato di essere un

eletto e avrei compiuto tutti i passi affinché questa chiamata divina si realizzasse. A poco a poco ho tagliato tutti i legami che mi legavano alla società e al mondo, come diciamo in linguaggio cristiano, a cominciare dalla mia ragazza incinta. Ma ho anche tagliato tutti i legami che avevo con la mia famiglia, i miei amici e anche con me stesso. Faccio presente, inoltre, che nell'universo biblico e cattolico lasciare tutto per seguire Gesù è del tutto legittimo purché la persona in questione è chiamata da Dio per farlo. E lasciare anche moglie e figli. Inoltre, il santo patrono della Svizzera, San Nicola della Flüe, aveva lasciato la moglie e i dieci figli per vivere da eremita. Certamente i cristiani sanno che questo non è ordinario, ma è del tutto legittimo nella loro visione del mondo.

Cosa ti ha spinto ad unirti alla comunità Eucharistein e a diventare sacerdote?

Il sacerdote al quale mi ero aperto era il fondatore della comunità Eucharistein. Un uomo straordinariamente carismatico, un guru. Mi ha sedotto fin dal primo incontro. Un uomo molto intelligente, capace di parlare per ore su ogni argomento possibile e immaginabile. Aveva risposte pertinenti e significative su argomenti filosofici che mi interessavano molto. Non ci è voluto molto, dopo la mia esperienza mistica, ad unirmi alla sua comunità e impegnarmi anima e corpo in essa. Il sacerdozio arrivò in una seconda fase. La comunità, essendo cattolica, doveva avere un certo numero di sacerdoti per poter celebrare i sacramenti. Tutto il sistema religioso cattolico, infatti, ruota attorno alla figura del sacerdote. Nella nostra comunità non avevamo scelto nulla per noi stessi. Si trattava sempre di scelte che provenivano dai nostri superiori, per tutti gli ambiti della nostra vita. Un giorno la comunità mi annunciò che mi aveva scelto per diventare sacerdote. I miei sentimenti erano contrastanti tra il lasciare da una parte la vita nascosta, tagliata fuori dal mondo, che apprezzavo molto, e dall'altra la possibilità di imitare ancora di più Cristo. Ma comunque il mio sentimento non aveva alcuna importanza nel mio stile di vita. Ho quindi iniziato a studiare filosofia e teologia in un'università svizzera, e sono diventato sacerdote nel 2018.

Quali sono state le sfide più grandi e le soddisfazioni più grandi della tua vita di sacerdote? Mi piaceva fare i sermoni. Lo facevo tutti i giorni, e ogni volta era un esercizio di conversazione in cui si mescolavano lavoro



e improvvisazione. E dove stava realmente accadendo qualcosa. Era *superforte* ogni volta. Il mio obiettivo è sempre stato quello di toccare il cuore della vita delle persone, fornire loro le chiavi per comprendere la loro vita spirituale, ma anche farle riflettere per diventare sempre più profonde e responsabili. Il mio rapporto con la parola è sempre stato delicato, nel senso che arrossivo sempre quando parlavo a scuola e non ero mai riuscito ad esprimermi attraverso la parola. Ma attraverso il lavoro su me stesso e sforzi ripetuti, sono riuscito a sperimentare una svolta. Ed è stato straordinario, sia per me che per le persone che hanno assistito alle mie prediche. Inoltre, direi che è stata un'opportunità incredibile vivere accanto alle persone nei loro momenti difficili, soprattutto quando un membro della loro famiglia era morto. Ho sempre considerato un'opportunità immeritata quella di poter sostenere le famiglie nella fase del lutto attraverso i funerali.

Nel 2020 hai deciso di lasciare la comunità religiosa e tornare ad arrampicare. Cosa ha motivato questa decisione? Gli studi universitari mi hanno aperto alla riflessione intellettuale. Prima di questa fase, avevo sempre snobbato il pensiero o la riflessione filosofica, essendo sempre stato, in un certo senso, un esistenzialista puro (un esistenzialista snobba la riflessione a favore della cruda esperienza umana, senza filtri ideologici). Ad esempio, avevo orrore dei libri, considerandoli come un ostacolo all'esperienza

relazionale (sia con sé stessi, sia con gli altri, con la natura o anche con il dominio del divino). All'età di 25 anni, in totale, avevo letto solo una ventina di libri. Quando sono entrato in comunità, ho scoperto un interesse per la lettura della Bibbia e per la vita di alcune figure carismatiche, ma ho sempre snobbato la riflessione, sia che fosse teologica o filosofica. Gesù non aveva scritto nulla e non aveva passato le notti a studiare. Era stato ispirato da Dio, grazie alle sue ore di preghiera e al suo radicalismo. Volevo fare lo stesso. Ma durante gli studi ho scoperto la ricchezza del pensiero, della riflessione e dello studio. E ne sono andato a fondo. Ho studiato e letto come pochi miei compagni di classe. Avevo trent'anni quando iniziai gli studi universitari, e nel giro di cinque anni mi sembrava di recuperare tutto il ritardo che avevo accumulato avendo abbandonato prestissimo la scuola e non avendo mai messo il naso in un libro. Sono diventato teologo, un po' storico e piuttosto filosofo. E questo mi ha portato naturalmente a mettere in dubbio la veridicità storica della Bibbia, la sua attualità a più di duemila anni di distanza dai fatti che riporta. Sono arrivato a scoprire che Gesù era molto più umano di quanto pensassi, io che lo avevo sempre considerato una divinità che certamente condivideva quella che la filosofia chiamava “natura umana”, ma che non condivideva l'esperienza umana. Gesù, per esempio, non si innamorò, non ebbe paura, non ebbe fede. Lui era Dio, e quindi

Sopra: Didier Berthod



A sinistra: Didier Berthod su Cobra Crack (Foto P. Shaitosa)

molto diverso da me che non lo ero. Scoprendo un Gesù umano, che condivide non solo la mia stessa natura, ma anche la mia stessa esperienza (un’esperienza segnata dal dubbio, dalla paura, dall’incertezza, ecc.), ho sentito il bisogno di riconnettermi con la mia storia, il mio passato. Per tornare umano. Questo mi ha messo in forte contrasto con la mia comunità e quindi ho dovuto lasciarla. Il mio cristianesimo non era più lo stesso e ho scelto di andarmene. Mi sono recato nella città di Tolone per scelte interne della Chiesa cattolica, e lì ho lavorato come sacerdote per un anno. Ed è lì che ho ricominciato a scalare, in questo movimento di unificazione della mia vita, per non dire di umanizzazione. Ho ripreso ad arrampicare nello stesso modo in cui mi sono riconnesso con la mia famiglia e i miei amici. È stato anche in quel periodo che volevo incontrare mia figlia e rivedere la mia ex compagna.

Qual è il tuo rapporto oggi con la fede cristiana? Appena ho lasciato il monastero ho voluto approfondire le origini del cristianesimo. In effetti la mia scelta di un cristianesimo più umanista si basava su una certa lettura delle origini, e volevo studiarla da vicino per verificare se il mio nuovo cristianesimo era davvero quello delle origini. Ciò mi ha portato a confrontarmi con idee molto confuse, in particolare con quella che mette in discussione l’esistenza storica di Gesù. Dopo diversi anni di studio, sono giunto, in un certo senso, mio malgrado, alla conclusione che il personaggio di Gesù di Nazareth, in realtà, era una costruzione letteraria. Ero molto turbato e destabilizzato, ma questa è stata la conclusione a cui mi ha portato la mia ricerca. Ho lasciato il sacerdozio poco dopo, e oggi mi considero un post-cristiano, senza sapere ancora se questa sia diversa da una posizione agnostica o addirittura atea.

Come sei tornato all’arrampicata dopo tanti anni di assenza? Hai trovato difficile il passaggio? Ricordo che avevo dita e piedi molto doloranti! Beh, c’è da dire che il mio primo giorno di arrampicata è stato a Cimaï, dove le prese sono molto affilate! Ho fatto un 6b+ e qualche 6c. È stato molto laborioso. Le sensazioni non c'erano, assolutamente. Ma era comunque bello. Stare fuori, arrampicarsi, divertirsi con un amico. In alternativa ho scalato indoor a Tolone, ed è stato divertente. È stato sia riprendere un’attività che già conoscevo, sia allo stesso tempo fare qualcosa di completamente nuovo. Ho deciso abbastanza

rapidamente di allenarmi per rivisitare la fine della mia carriera e la preparazione ha fatto sì che progredissi abbastanza rapidamente. A giugno 2020, 8 mesi dopo la ripresa, ho fatto nuovamente 8a. Per raggiungere l’8b ci ho messo un altro anno, e lo stesso per l’8c. Mi aspettavo che fosse un po' più veloce, ma ho scoperto che i miei tendini avevano bisogno di tempo per diventare di nuovo forti. A questo proposito la mia grande paura era quella di infortunarmi e purtroppo è capitato nel 2022, una brutta tendinite al gomito che ha richiesto una pausa di due mesi.

Puoi parlarci dei tuoi recenti successi, come la salita di *The Crack of Destiny* (8c) a Squamish nel 2023? *Crack of Destiny* è uno straordinario crack in cima al Chief di Squamish (The Chief è un po' l’El Capitan canadese). Lo si scala come un ultimo tratto del Verdon, attrezzando una doppia dalla cima. Hai 500 metri di adrenalina ed è semplicemente magico. Il percorso è lungo 30 metri, con una pendenza di 25 gradi. La fessura è sempre omogenea, abbastanza grande da incastrare le dita. Sono arrivato a Squamish nel marzo 2022 ed era chiaro che avevo in mente *Cobra Crack*. Ho pensato che sarebbe stato bello riprovarci e provare a finire questo progetto. Ma volevo anche ritrovare il mio rapporto con Squamish. Conoscevo solo il *Cobra* e mi sentivo come se conoscessi solo un piccolo pezzo di roccia rispetto a ciò che Squamish ha da offrire. Così ho passato il tempo a individuare le linee, a passeggiare, a guardare con il cannocchiale e a leggere le relazioni. In una guida ho visto una foto in cui si vedeva quello che sarebbe diventato *Crack of Destiny*. La fessura era perfetta, ma visto che ovviamente nessuno l’aveva salita ho pensato che fosse troppo piccola per incastrare le dita. Nelle crepe, spesso è molto difficile stimare la dimensione reale quando si guarda una foto o la si guarda da lontano. Per esserne sicuri bisogna quasi sempre dare un’occhiata da vicino, ed è quello che ho fatto. La mia grande sorpresa è stata scoprire quanto fosse strapiombante la fessura, che nella foto non era così evidente. La dimensione della fessura era buona, una perfetta fessura per le dita tranne che per l’ultimo metro. È stato amore a prima vista e ho iniziato a lavorarci. Seppi poi che alcuni alpinisti canadesi l’avevano già provato in passato, ma lo ritenevano impossibile perché alla fine la fessura si blocca prima di confluire in un diedro. Da parte mia, ho trovato un metodo che consiste

nell'effettuare una sorta di *karate kick* e permette di avvicinarsi al diedro dove la fessura rimane abbastanza larga per le dita. Nell'estate del 2022 ci sono andato una trentina di volte, ero sul punto di riuscirci ma non è successo. C'è da dire che durante quell'estate ero alle prese con una tendinite al gomito e non riuscivo ad arrampicare serenamente. Dall'inizio della stagione 2023 sono tornato lì e la sequenza si è svolta abbastanza rapidamente. Prima in *pinkpoint*, poi in *rotpunk* qualche giorno dopo. È stato magico. Mi ha dato molto, soprattutto ha confermato quella che potrei definire la mia audacia. Infatti, non appena sono tornato ad arrampicare, avevo in mente di tornare ad alto livello e rivisitare la mia carriera. Molti non ci credevano e personalmente ho avuto anch'io alti e bassi. Elencavo tutti gli ostacoli per tornare al livello più alto, ho selezionato quasi ogni casella. Ma avevo questo desiderio nel profondo, un approccio che aveva senso e che viveva dentro di me. Essere confermato nella mia intuizione mi ha aiutato anche nel mio lavoro di fiducia in me stesso, io che avevo smesso di fidarmi di me stesso durante i miei anni di vita monastica (dove eravamo educati a fidarci di Dio o della Chiesa, ma mai di noi stessi).

Cosa ti ha motivato a tornare su *Cobra Crack*, un percorso che avevi tentato quasi 20 anni prima? Quali sono state le principali sfide che hai dovuto affrontare lavorando di nuovo su *Cobra Crack*, sia mentalmente che fisicamente? Direi che ho avuto due fonti di motivazione per tornare su *Cobra Crack*. Il primo era il desiderio di portare a termine questo progetto. Sicuramente la prima salita mi era sfuggita, ma la via restava ancora da salire, sia per la seconda, sia per la terza o qualunque sia il posto. E la mia relazione con *Cobra* è stata segnata dal fallimento. Non che sia così decisivo per la mia esistenza (non è perché sperimento il fallimento che sono un fallimento), ma avevo comunque la sensazione di un lavoro in sospeso. E tanto più che avevo riacquistato il livello necessario per farlo. La seconda fonte di motivazione era semplicemente l'arrampicata stessa. *Cobra*, prima di essere una delle fessure più difficili al mondo, è innanzitutto una delle più belle. E questo è stato ciò che mi ha portato a provarla nel 2005. Quindi volevo salirla come ogni alpinista che vuole scalare una linea particolare. C'è attrazione, ed è spesso inspiegabile. Sono tornato a *Cobra* dopo aver terminato

Sotto: Didier Berthod nel suo camper



Destiny l'anno scorso. Ero davvero in ottima forma e i movimenti in *Cobra* erano facili. D'altro canto, mi sentivo davvero sotto pressione. Ogni volta che uscivo per testare il *Cobra*, per prima cosa, al mattino al bar, mi sentivo stressato. È stato difficile da affrontare, soprattutto perché sentivo di non avere modo di superare lo stress. Ma questo non mi ha impedito di provarci e al secondo giorno sulla via sono caduto nei pressi della cima. Il terzo giorno mi sono preso una rastrellata proprio in alto, dopo il recupero, al livello dove si posiziona la protezione dopo il *runout*. Credo di aver fatto dieci metri buoni e di essere caduto sulla placca sottostante. Non ero mai caduto così in alto e avevo sempre considerato la caduta da *Cobra* impressionante ma non pericolosa. Durante questa caduta mi sono anche girato su me stesso, il che significa che non sono riuscito ad assorbire lo shock con i piedi. Ho calciato da dietro e ho allungato la mano per attutire la caduta. E alla mano non piacque molto perché in ospedale, due ore dopo, la radiografia mostrò un radio in tre pezzi...

Era strano. Era come se il destino stesse prendendo il sopravvento. Una sorta di maledizione intorno a questa fessura. Ma ho preso la vita dal lato positivo, scegliendo volontariamente di non impegnarmi in interpretazioni mistiche di questo evento. Le cadute accadono, soprattutto quando siamo stressati e sotto pressione. Siamo meno capaci di ascoltare noi stessi e gli altri, così come i piccoli segnali della vita. Ho avuto questo incidente a luglio dell'anno scorso e a gennaio di quest'anno ero di nuovo in forma. Sono tornato al *Cobra* a metà aprile, grazie a una primavera sorprendentemente secca a *Squamish*. Il mio obiettivo principale era trovare un modo per posizionare una protezione aggiuntiva per evitare di rischiare nuovamente una caduta pericolosa. Contro ogni aspettativa, l'opzione migliore si è rivelata nel famoso mono invertito. Aggiungere una protezione alla parete era come aggiungere un movimento, ma per me era questo o niente. Fisicamente, fare movimenti isolati, per me è sempre stato abbastanza facile. Ma è stato a livello di resistenza che mi ha bloccato (è sempre stato il mio punto debole). Mi sentivo sempre un po' senza fiato, come se avessi bisogno di riposarmi a metà della via. La parte alta di *Cobra* è composto da 14 movimenti difficili di fila, senza piedi e senza riposo. Per lavorare su questo ho creato un circuito che imitava lo sforzo di *Cobra* sul mio muro

d'arrampicata. E questo mi ha aiutato molto. La cosa difficile del *Cobra* è la pelle che si strappa negli incastri. Quando ti ferisci le nocche delle mani, dovresti lasciarle guarire per una buona settimana o anche 10 giorni. E durante tutto questo tempo non si possono ripetere le salite perché altrimenti le nocche, invece di guarire, peggiorano. Per il resto, psicologicamente non è stato facile scegliere di tornare su *Cobra*. Ho molti progetti qui a *Squamish* ed ero molto tentato di abbandonare *Cobra* per divertirmi con altri progetti. Un nuovo progetto è entusiasmante, è divertente. *Cobra* è vecchio, ci sono già stato molte volte. Era quasi più un lavoro di routine che altro. È stato difficile anche perché avevo paura di rimanere intrappolato in un progetto senza fine. Dover andare al *Cobra* per un'intera stagione, con il rischio di perdere altre avventure. Non volevo ritrovarmi bloccato in un mondo chiuso. E poi avevo un sacco di ragioni che mi invitavano a fermarmi lì, dove la storia era abbastanza bella così com'era, che non avrebbe fatto molta differenza se avessi avuto successo o meno... Quindi la pressione era sempre lì, ma quest'anno sono riuscito a individuarne la fonte. Così, è successo che inconsciamente, ogni volta che salivo a provare *Cobra*, mi dicevo che quella volta sarebbe stato quella giusta. Che quel giorno sarebbe stato il D-Day. Quindi ho potuto lavorarci sopra, costringendomi a pensare e credere che quell'oggi non sarebbe stato il D-Day, solo un altro giorno in cui avrei provato *Cobra*, facendomi delle ferite sulle nocche delle dita e trascorrendo del tempo con gli amici. E il primo giorno in cui ho elaborato questo lavoro psicologico, ci sono riuscito!

Come ti senti dopo aver finalmente finito *Cobra Crack*? Cosa significa per te questo successo? Anche completare con successo *Cobra* è stato magico, ma diverso da *Destiny*. Lì era più profondo, una sorta di soddisfazione. Avevo in mente anche il finale del film "Un giorno senza fine", dove il protagonista passa finalmente ad un altro giorno. E lo passa sia perché ci ha lavorato sopra, ma anche un po' come regalo. Le ragioni più profonde gli sfuggono. Dovuto solo al fatto di essere maturato, che il momento era arrivato, che sembrava vero. Sento davvero che mi mancano le cause profonde del mio successo. Perché adesso e non nel 2005? Francamente non è una questione di forma. Forse il mio rapporto con l'arrampicata, con gli altri, con me stesso? Qualunque sia, il mio caso è certo che questa

salita è simbolicamente e psicologicamente enorme. Mi sento privilegiato anche perché un'esperienza del genere si sperimenta molto raramente nella vita. Ripensandoci vedo anche che ho realizzato *Cobra* non solo per me stesso ma anche per la comunità dell'arrampicata. Sin dal film *First Ascent*, nella mia storia c'era una sensazione diffusa di lavoro in sospeso. Un po' di tristezza nel vedere questo giovane alpinista rinunciare a tutto per "farla finita" con la sua vita in monastero e dire merda al mondo dicendo sì a Dio. Quando ho annunciato il mio successo su Instagram c'è stata un'ondata di gioia pazzesca. Era come se la comunità degli alpinisti lo stesse aspettando inconsciamente. È stato incredibile.

Come ti sei preparato a questa salita, sia fisicamente che mentalmente? Fisicamente mi sono allenato molto sulle trazioni a braccio e sugli addominali. In secondo luogo, come spiegato sopra, ho realizzato un circuito di resistenza sul mio muro di allenamento. Ci tengo a precisare che non mi alleno mai in fessure. Non sono come i WideBoyz che fanno le repliche per arrampicarsi sulle fessure indoor. Mi piace arrampicare sulle crack macchine, dove posso concepire l'interesse di allenarsi per obiettivi ben precisi, ma per il momento non mi sono mai allenato lì. E mentalmente, niente di speciale al di fuori di ciò che ho già condiviso.

Puoi parlarci dell'importanza di *Cobra Crack* nella tua carriera e nella storia dell'arrampicata in fessura? Ad oggi, *Cobra Crack* è il crack più duro di riferimento al mondo. Non è più la più difficile, ma rimane emblematica e ancora importante. Non passerà mai di moda. Per me è certo che la mia storia è segnata da *Cobra*. In realtà è abbastanza pazzesco quanto questa fessura abbia segnato la mia vita. Ma allo stesso tempo non gli attribuisco molta importanza. Non mi identifico con *Cobra* o con la mia relazione con *Cobra*. Alla fine, resta una via d'arrampicata come le altre e la vita continua.

Quali lezioni hai imparato dal tuo viaggio insolito, combinando una carriera di arrampicata d'élite e una vita dedicata alla religione? Diciamo che la lezione più grande che traggo da tutto questo è una migliore comprensione di me stesso. Ho sempre avuto molte difficoltà a conoscere me stesso e a mettermi in relazione con gli altri, e il mio passato mi dimostra che il motivo di ciò è



Sopra: Didier Berthod
(Foto R. Ross)

sicuramente dovuto ad un particolare blocco del mio cervello. Sono estremamente versatile e talentuoso, capace di esibirmi nell'arrampicata ma anche sui banchi universitari. Ho scoperto anche di avere una grande capacità di pensare fuori dagli schemi per aprire nuove strade, sia nell'arrampicata che altrove. Se un'attività mi affascina, la vivrò in profondità e molto spesso la farò evolvere. I miei anni nella religione mi hanno dato molto anche per comprendere il mondo di oggi, particolarmente segnato dal fondamentalismo religioso di ogni tipo. Ma questo è un altro argomento.

Quali sono i tuoi obiettivi futuri nell'arrampicata, sia in termini di progetti specifici che di contributo alla comunità? I miei progetti principali sono le fessure, cosa che non sorprenderà nessuno. Ho progetti in tutto il mondo, qui a Squamish, in Yosemite, nello Utah o in Europa. Vorrei continuare ad



Sopra: Giacomo Meliffi alle prese con Greenspit durante la settimana che il gruppo CAI-Eagle Team ha trascorso in Valle dell'Orco (foto M. Cordin)

alzare il livello in quest'ambito e continuare a portare alla luce delle perle. Per quanto riguarda la comunità, diciamo che per il momento il mio progetto più grande è davanti alla mia porta. Le mie priorità sono la mia compagna e mia figlia, loro che ho abbandonato quando sono entrato al monastero. Tutto deve essere costruito e partire molto al di sotto dello zero. Altrimenti non uscirà nessun film su *Cobra*, e posso immaginarmi a parlare qua e là per presentarlo. Molte persone mi spingono anche a scrivere un libro per condividere la mia storia, forse un giorno ci riuscirò.

Infine, quale messaggio vorresti trasmettere alla comunità dell'arrampicata e a chi segue il tuo percorso da tanti anni? Diciamo che sono nella posizione giusta per incoraggiare la comunità a seguire i propri sogni! Anche se non è un messaggio assolutamente universale, molto spesso la chiave per realizzare i propri sogni si trova dentro di sé. Il nostro destino qui sulla terra mi sembra molto più plasmato dalle nostre scelte, dai nostri desideri, dai nostri impegni che dalle divinità (o dal fato o dalla sorte). Poi, da un punto di vista più

umano, mi trovo anche nella posizione giusta per incoraggiare ogni persona a credere che sia possibile trovare la propria strada, non nell'arrampicata, ma il percorso di vita. Trovare una certa gioia nella vita è stato molto difficile per me, e non credo che sia facile per nessuno. L'arrampicata porta tanto, ma molto spesso non basta. Se la gioia di vivere non è salvaguardata su qualcosa di più profondo dell'arrampicata, questa gioia può purtroppo diventare molto fragile. Non ho una risposta pronta su come trovare un senso alla vita, ma so che ognuno ha dentro di sé le risorse necessarie per trovarlo.

Grazie Didier per il tuo tempo e le tue risposte stimolanti!

NOTA

(1) *Greenspit* è uno dei tiri in fessura più famosi al mondo e deve il suo nome al fatto che a metà degli anni '80 era stato salito per metà da Roberto Perucca, con degli spit verdi. Nel 2003 lo svizzero Didier Berthod ha liberato il tiro in stile pinkpoint, ovvero con protezioni già piazzate, poi, nel 2005, è tornato in Valle dell'Orco per piazzare i sette friends durante la salita e liberare quindi la via nello stile più pulito possibile. Togliendo gli spit, ha definito la via "la fessura più difficile d'Europa", attribuendole il grado di 8b+.

Atlantide

Memorie di un alpinismo estinto



Cima Verde 2661 m - per il versante Est - via della Spragna

“G.Kugy con A. e J. Komac, 13 nov.1892. In seguito ripetuta dallo stesso Kugy con A.Komac il 9 luglio 1893 e in seguito numerose altre volte fino all’inizio del secolo. Poi cadde nell’oblio. (...) Durante le prime salite sul passaggio più difficile dei massi incastrati “Venne usata una pertica a forcone con la quale si issava il capocordata per quasi 3 metri.” In seguito, venne messo un chiodo. Difficoltà presumibili: III e IV.” (Alpi Giulie, G.Buscaini, 1974)

Indizi. Spesso l'alpinismo è fatto di indizi. Tracce da intuire, passi da ricalcare. Segni da interpretare. Storie, da raccontare. Di indizi, questa via, me ne offriva più di uno. Ma in maniera discreta, quasi sussurrata. Quella data “13 novembre 1892” - che strana data, per una prima ascensione, in quegli anni poi. “Poi ripetuta dallo stesso Kugy un anno dopo...”.

Secondo indizio: perché ripetere nuovamente la propria via? E poi la pertica. La pertica appartiene ad una mitologia dell'alpinismo delle origini, un attrezzo che oggi troveremmo discutibile eticamente (il che ci dovrebbe far riflettere sulla natura e il senso di certe nostre discussioni) e che invece ritroviamo spesso,

TESTO

Saverio D'Eredità

FOTO

Saverio D'Eredità

Sopra, un momento di sosta lungo la via della Spragna, Montasio, Alpi Giulie

Nella pagina a fianco, sguardo sulle pareti della Cima di Terrarossa dalla forcella di Torre Genziana

in quelle leggendarie prime ascensioni. Una pertica fa pensare più a funamboli che alpinisti. Eppure, sebbene un attrezzo del genere risulti agli occhi di oggi ridicolo per non dire riprovevole, era all'epoca una dimostrazione di ingegno montanaro che badava poco all'etica e molto alla sostanza. Sul Dente del Gigante, sul Père Eternel, o il Grand Capucin la pertica era stata decisiva. Ma la pertica usata su una remota cresta del Montasio? Ecco un altro indizio. E infine, il più clamoroso di tutti questi indizi: ovvero la lampante evidenza di questa linea. Nessuna parete nascosta, nessun vallone inaccessibile. La via della Spragna è talmente logica, talmente morfologicamente ideale che appena giunti in Alta Saisera, viene subito da dire: è da lì che si sale! Eppure. Eppure, per decenni, dopo le prime avventure di Kugy e dei suoi epigoni, la via della Spragna era sprofondata lentamente in un oblio fatto di erbe che risalgono i prati, di tracce dissolte, di parole incerte. La guerra, quella Grande Guerra che segna indelebilmente le Giulie, è l'ultimo passaggio storico. I soldati si servono delle intuizioni di Kugy, delle tracce lasciate in tempi di pace, per farne arma in tempo di guerra. La via della Spragna viene a quel punto trasformata in “Via di Guerra”. Questo la pone fuori dalla storia dell'alpinismo, non fosse altro che per un principio morale. L'alpinismo è figlio di tempi diversi. In guerra diventa strumento. Soldato, suo malgrado. Anche di queste vie, come per la pertica, vi sono testimonianze sparse nell'arco alpino. E se della pertica ammiriamo il coraggio di affrontare l'ignoto, di quelle vie di guerra sentiamo il coraggio mischiato alla paura, alla fatica, alla morte. Ecco un altro indizio.

I soldati usarono quella via come collegamento e per avvistamento. Impiegarono senza risparmio chiodi, staffe, cavi. La montagna venne imbrigliata, usata, quindi abbandonata. E lei, inesorabile, ha ripreso il suo spazio. Ricancellando le tracce, seppellendo i fili spinati, facendo marcire il legno. Ha lasciato ancora qualcosa, alla memoria. Poi, come Atlantide, questa cresta come la mitica isola, è sprofondata nell'abisso del tempo. A noi restano appunto, indizi. Poche righe in corsivo sono abbastanza per creare un segreto e altrettanto per darti un suggerimento. Che spesso il mistero non sta tanto in ciò che ignoriamo, ma in ciò che crediamo di conoscere. Da tempo mi arrovellavo su quelle poche righe - erano un invito o una minaccia?





Sopra, risalita dello sperone erboso: dietro visibile la Torre Genziana

- sulla scena della pertica e in generale sul senso dell’oblio. Da tempo la osservavo quella cresta, così evidente, così lineare, eppure così invisibile. Come da tempo non mi capitava di alzarmi una mattina, incontrare i compagni e tagliare fuori dal sentiero senza che nessuno sapesse esattamente cosa ci aspettasse. Il motivo, di questo tempo atteso, di questa indecisione, ce lo saremmo ricordati più tardi, col sole ormai alto, le decisioni prese, irreversibili. Questo genere di cose, questo alpinismo senza molto futuro e tutto sommato senza nemmeno troppo passato, vanno prese a piccole dosi, del resto. Gli effetti sono a rilascio lento nel tempo dei giorni, dei mesi, vorrei dire persino degli anni. Perché senza dubbio viene da lì, dagli anni passati, da una memoria del corpo e degli occhi l’adattarsi a questi prati imperdonabili senza perdere l’equilibrio, passare attraverso certe creste sbertucciate eppure non muovere un sasso quasi fossimo gli abitanti del posto. Ma i veri abitanti, i veri “local” non sono che i camosci. Posso giurarvi di averli visti stupiti della nostra presenza. Viene certamente dagli anni passati, da esperienza sepolte, tanto il sapere intuire il passaggio giusto quanto finire nel posto sbagliato. Ricordarsi che un canale, in Giulie, è spesso una buona opzione ma non sempre è una buona opzione.

Ma facciamo un passo indietro. Cosa spinge Kugy a questa parete? Perché cerca ossessivamente la via Nord? Un motivo è

senza dubbio “geopolitico”: il Montasio, il “re delle Giulie”, è montagna divisa tra Impero Austro-ungarico di cui Kugy è orgoglioso cittadino e figlio della Mitteleuropa che tra fine Ottocento e primo Novecento raggiunge il massimo fulgore culturale. E dall’altra il Regno d’Italia, nazione emergente, che vive in pieno il Risorgimento e la rivendicazione di indipendenza. Il confine corre proprio sulla linea della cresta nord e poi est, lasciando buona parte dei Piani da cui sale la “via comune” in giurisdizione italiana. Ma l’intero versante nord, quello più imponente e massiccio, alla vista dei cittadini dell’Impero. Sappiamo già dalla storia del Cervino quanto all’epoca “pesasse” il poter percorrere vie che si svolgessero interamente in una nazione o nell’altra. Motivi d’orgoglio, ma anche economici legati al mestiere delle guide. Sul Montasio l’atmosfera che si respira non è (ancora) tesa e le stesse guide sono all’epoca i compagni che Kugy sceglie tra le fila dei cacciatori trentani - di lingua slovena - della val Raccolana - friulani - o della val Canale quindi tedeschi. Tuttavia, a una “via Nord” Kugy ci tiene particolarmente. Perché oltre alla geopolitica vi è il senso estetico e scientifico: due anime che da sempre lo caratterizzano. L’estetica della linea per cui Kugy ha senza dubbio grande sensibilità (da scrittore e musicista, verrebbe da dire). E il metodo scientifico, un’altra delle anime che Kugy ha sviluppato grazie a quella passione per la botanica che sin da ragazzo lo ha



portato ai monti. Al nobile re delle Giulie “manca” dunque una via. Sono saliti da sud, da ovest, ma non da nord. Kugy si fa carico di questo compito e, nel suo stile, osserva, chiede, deduce. Infine, agisce. Individua nel grande crestone che scende dalla Cima Verde, punto di cresta secondario, una logica via di salita al Montasio da questo versante. Fa dei tentativi. Con circospezione si addentra nelle pieghe del monte, che da qui si mostra con la sola architettura solida, tetragona. L’intero paretone, diviso dalla sottile linea della “Cresta di Mezzo” appare come il trono di due sovrani. Per addentrarvi, in quegli anni, serviva coraggio e grande dimestichezza con ambienti remoti. Cosa che non manca alle guide di Kugy. Un tentativo con Pesamosca si risolve in nulla. La partenza è giusta - seguono infatti il crestone di Berdo, quella nervatura più imponente e di facile accesso - ma poi la guida della val Raccolana si “incroda”. La cengia che giurava portasse nel cuore della parete presto si esaurisce in crepe sottili. Non un’intuizione così sbagliata: 60 anni dopo uno specialista della zona e della scalata su terreni precari, come Oscar Soravito, completa la traversata delle cenge del Montasio.



A sinistra, risalita dello sperone erboso: dietro visibile la Torre Genziana

A destra, lungo i camini terminali

Sbagliato però per quegli anni e quegli scopi: le difficoltà sarebbero poi state vicine al quinto grado e soprattutto la cengia non agevola alcun passaggio alla cima. Per i tentativi successivi Kugy affronta la salita con la sua guida più fidata: Andrea Komac, colui che Kugy crede l’abbia mandato “la montagna stessa” tanto si fidava ciecamente delle doti del trentano. Una prima volta sono costretti a ripiegare traversando verso la forca del Palone, incapaci di individuare un accesso agevole. Ma non demordono e dopo un anno ritentano. In un periodo anomalo. Siamo infatti in pieno novembre, e non era certo uno degli autunni cui siamo abituati adesso! Infatti, i due, accompagnati da un altro membro della famiglia Komac, Jože, trovano da subito neve e ghiaccio. La salita, già di per sé non banale, diventa ancora più impegnativa. Kugy, che spesso si lascia andare a descrizioni appassionate, ne fa cenno solo nella relazione tecnica consegnata alle riviste. Ma non menziona questo dettaglio nel suo libro-testamento “*Dalla vita di un alpinista*”. Come mai? Forse perché lo stesso Kugy, passata la soddisfazione del momento, in realtà non considera questa salita come risolutiva, ma solo un ulteriore avvicinamento

al vero obiettivo finale: la direttissima. Sebbene esploratore di animo contemplativo e romantico, il Kugy di quegli anni è anche un determinatissimo alpinista che batte sistematicamente le sue Giulie. Come detto, l'estetica è parte integrante della sua visione. Crede che la montagna stessa offra il suggerimento alla via di salita più logica e pura se la si sa osservare e rispettare. In questo senso, Kugy anticipa di diversi decenni etiche “puriste” odierne. Solo che per Kugy la salita ideale sfrutta solo i passaggi naturali e non è mai forzata con chiodi o altri mezzi artificiali. La via della Spragna, che supera con i Komac in condizioni quasi invernali, non lo soddisfa del tutto. Si raggiunge infatti una vetta secondaria, da lì il Montasio dista ancora almeno un'ora di percorso in cresta. La ricerca di Kugy continua, quindi, ancora per diversi anni. Dieci per l'esattezza, quando finalmente individuerà quella che ancora oggi rimane forse la sua via più nota e ripetuta, anche grazie alle attrezzature infisse successivamente dal Club Alpino di Villach che ne agevoleranno le ripetizioni. La “diretta Kugy” al Montasio, o “diretta del Drago” - Kugy non esita scomodare le saghe nordiche per impreziosire le sue descrizioni- supera la parete in linea quasi verticale rispetto alla cima.

Una salita ancora oggi ricordata per alcuni momenti di alta intensità, come il famoso passo Oitzinger. Ma è un'altra storia, come si direbbe. Una storia la cui fama, forse, oscura la salita del 1892. Forse a causa di Kugy stesso, il quale con la diretta sente di aver messo la firma definitiva su questa montagna cui è così legato quasi da “chiedere” che vi fosse consacrata la sua memoria. Se parcheggiate a Malga Saisera, la prima cosa che vi si porrà davanti intraprendendo il sentiero è infatti il cippo in memoria di Kugy. E di quella salita. Ma la via della Spragna? Che fine ha fatto?

Qual era dunque il segreto della Spragna? Perché era caduta nell'oblio dopo “le numerose salite” di cento e più anni fa? Kugy era certamente un fine osservatore di montagne con una lieve ossessione per il Montasio. E le sue guide gente con sufficiente pelo e una buona dose creativa. Sul passaggio della pertica per anni ho fatto mille congetture, che era una balla raccontata ai creduloni e magari la facevano drammatica per farsi pagare di più. Oggi, in realtà, penso soprattutto che quegli uomini barbuti, con giacche di feltro e baffoni, erano decisamente più “freak” di

noialtri ben vestiti e ben informati che, al contrario, ci stiamo appiattendo sulle stesse cose. Questi ti andavano su per quei posti dissennati prendendo - magari al mattino, uscendo di casa, dalla stalla - una pertica a forcone e improvvisando questo numero da circo. Per poi accorgersi che la via era certamente grandiosa, sì, ma per andare in cima alla Nord si poteva far di meglio. L'attenzione di Kugy si spostò quindi in mezzo alla parete e la via della Spragna rimase in disparte, sprofondando in quell'oblio.

Quindi, dicevamo: Kugy apre ben tre vie sulla nord, avvicinandosi progressivamente alla sua via “ideale”. Inizia con la via della Spragna, continua dal lato opposto, lungo quella che poi sarà riconosciuta ai “cacciatori italiani”, vicina alla cresta dei Draghi. Più semplice dell'altra ha il difetto però di dover aggirare il monte sul lato occidentale. Quando arriva l'intuizione della diretta, che parte dal ghiacciaio del Montasio e arriva a poche centinaia di metri dalla vetta, “Herr Doctor” si reputa soddisfatto. La sua via del 1892 viene tuttavia percorsa da alcuni dei suoi “allievi” come Krammer. Nelle ripetizioni spunta questa mitica pertica che agevola un passaggio particolarmente ostico. Ma quale? Nel corso della nostra ripetizione abbiamo potuto beneficiare delle opere di guerra per superare tratti tutt'altro che banali. Non la solita salita “ottocentesca” dove muoversi su difficoltà moderate con una minima capacità di scalata. Nel tratto più verticale, infatti, un grosso cavo di acciaio pende ancora e in effetti agevola non poco quei quasi cinque metri di arrampicata. Il successivo tratto, sbarrato da un grosso masso incastrato di roccia marcia tappezzata di muschio, invece dobbiamo sudarcelo: i pioli di guerra sono praticamente inservibili, le assicurazioni aleatorie. Ancora una volta, abbassiamo lo sguardo davanti alle guide di Kugy. Ma subito dopo ci chiediamo: se avessimo dovuto superare questo tratto senza niente altro che le nostre mani e con grossi scarponi ai piedi, come avremmo giudicato questo passaggio?

Il lastrone dove ora pende il cavo di acciaio e che sbarra questo tratto di largo camino presenta la tipica roccia compatta di questa zona delle Giulie. Pochi appigli per le dita, fessure come sempre poco accennate e piedi che spesso devono affidarsi all'aderenza più che all'appoggio. Immaginiamolo ora con le condizioni “pre-invernali” che descrive Kugy.

Vediamo le sue parole “*Cattive erano le condizioni del terreno, peggiori quelle del tempo. La neve, da non molto caduta, era gelata e nuova neve promettevano le nubi, che si avanzavano da nord. Infatti, quando la comitiva ebbe raggiunto, con gran fatica, il cornicione, ove nel primo tentativo si erano arrestati i suoi sforzi, la neve cominciò a fioccare. Sotto ad un masso sporgente gli arditi alpinisti riposarono un po', indi, tenendo l'impresa per disperata decisero il ritorno*”. Ma non Komac. Che con la scusa di vedere cosa ci fosse oltre il cornicione si affaccia sul selvaggio versante che dà sulla gola di Berdo. E qui la montagna svela il suo segreto. Una

“*profonda ed oscura spaccatura, che in forma di camino, sembrava salire sino alla sommità del crinale*”, Ecco la chiave di lettura. La rinnovata fiducia, qualche sprazzo di azzurro in cielo incoraggiano la cordata che riprende a salire superando in sequenza tre massi incastrati. “*Le difficoltà del passo, veramente serie, erano aumentate in quel giorno dalla neve gelata. Superati i tre massi, la salita dell'altro camino, restando pur sempre ripida, diventa naturalmente più facile e, questa compiuta, la comitiva raggiunse facilmente il crinale, in prossimità della Cima Verde*” si legge sulla cronaca de In Alto del 1893. Neve, ghiaccio, e difficoltà che noi, pur

Sotto, il tracciato della “via della Spragna” aperta da Kugy e Komac nel 1892





Sopra, sguardo sul grandioso versante est del Montasio

muniti di corda, imbrago, protezioni veloci e scarpe molto più precise (anche se non da arrampicata) non riusciamo a valutare inferiori al quarto, forse persino quarto superiore. Raggiunto il crinale più facile e ripreso fiato ci guardiamo stupiti. I Komac e Kugy non avevano certamente potuto afferrarsi al cavo, nella prima salita; quindi, dobbiamo sospettare che in quel giorno del 1892, nelle difficili condizioni ambientali trovate, quella cordata ha forse compiuto un passo in avanti nella storia dell'alpinismo. Un passo cui nessuno, nemmeno Kugy, diede il giusto peso. Del resto, si era ancora pienamente in epoca esplorativa dove contava molto di più individuare linee di salita lungo versanti della montagna piuttosto che superare difficoltà tecniche. Non di meno, la sensibilità estetica di Kugy lo portava comunque a tracciare itinerari che avessero anche una certa eleganza. In tutto ciò, il singolo passaggio contava ben poco. Se andiamo a sfogliare le pagine di storia dell'alpinismo di quegli anni, siamo ancora lontani dalle prestazioni “sportive”. Quelle, per intenderci, in cui si andava a ricercare anche una certa difficoltà (“arditezza” per usare un termine dell’epoca), che era l’anticamera dei “problemi alpinistici” che avrebbero tenuto banco nei primi anni del ‘900. Se si eccettua la “Winkleriss” - l’exploit di Georg Winkler su

quella Torre del Vajolet che avrebbe portato il suo nome, uno storico “IV+” - raramente le salite superavano il III grado. Anche le salite più celebri dell’epoca (come la “fessura Kiene” sulle Cinque Torri o la “Helvesen” sulla Nord della Piccola), si attestano su un classico quartogrado: per di più si tratta di salite su roccia dolomitica, ricca di appigli e ben articolata per quanto verticale. In questo passaggio della “Spranjeweg”, abbiamo dovuto invece impegnarci sulla mai semplice roccia giuliana e, seppur per pochi metri, fare i conti con pochi appigli e su appoggi slavati. Forse era questo, dunque, il segreto della Spragna? Rimane il fatto che Kugy non terminò certo lì la sua ricerca. Altre giornate di “lavoro” lo attendevano. Meticoloso come uno scienziato, ma al tempo stesso follemente rapito come un innamorato, continuò a salire e scendere quel monte per altri giorni ancora. Fatti di osservazioni, tentativi, ritirate, infine problemi risolti. Eppure in questo piccolo angolo nascosto agli occhi di tutti, le coraggiose guide trentane di Kugy, scrissero una pagina di storia dell'alpinismo rimasta sola, in attesa che qualcuno seguisse questi indizi.

Il punto è che questa forma di alpinismo è un bagno di realtà. Ti riporta all’essenziale. Alla terra che si infila sotto le unghie, a poche parole scambiate e solo per necessità, che ogni passo è una scelta, ogni direzione presa un’assunzione di responsabilità. Forse è per questo che ci spaventa. Non la fatica, ma il sapere che da qualche parte sbaglierai per forza, che il dubbio ti assalirà ancora. Ti spinge a rinunciare ad ogni certezza e - in fin dei conti - improvvisare. Essere consapevoli delle nostre scelte. E dietro l’angolo, oltre la cengia che - come una porta segreta - ci ha condotto a scoprire la linea di fragilità della parete, abbiamo trovato la solitudine. Ma una solitudine così profonda, così totale, da fare quasi paura. Nessuno a quel punto ha detto più una parola. Bastava guardare quel vecchio piolo piegato e affidarsi ancora una volta, dopo 100 anni al cavo di guerra per capire l’oblio. Alti sulla cresta, osservavamo inabissarsi la nostra piccola Atlantide, portandosi dietro quell’oblio. E rimaneva solo il cavetto, il piolo, l’unico chiodo trovato e che aspetterà chissà quanti anni ancora, altri lettori di poche righe in corsivo di un alpinismo estinto.



NOTA STORICA

La “via della Spragna” è probabilmente una delle vie più dimenticate delle Giulie. Nonostante la sua linea sia molto evidente e logica (è il crestone che si diparte dalla Cima Verde e chiude ad oriente la grande muraglia settentrionale del Montasio, noto anche come “Cresta Berdo”) di fatto da 100 anni riceve rarissime visite, nonostante le difficoltà non siano elevate. Originariamente aperta da Kugy con le guide Andrea e Jože Komac con lo scopo di salire direttamente dalla Saisera al Montasio e successivamente utilizzata a scopo bellico (sono ancora presenti alcune attrezzature), la via è stata abbandonata in favore della più nota “Diretta” - oggi attrezzata. Certamente una salita di questo tipo richiede una ottima esperienza nel muoversi su terreni di fatto tornati vergini, spesso esposti e su roccia non sempre affidabile (ma buona sulle difficoltà).



A sinistra, ultimi passi verso la cima; dietro visibile il Jof Fuart

A destra, Nicola Narduzzi in vetta alla Cima Verde, dietro il Montasio

L’orientamento non è molto complesso: noi abbiamo optato per l’attacco dal canalone della Torre Genziana invece del giro originale per la Cianerza. Oltre che più diretto è anche più divertente (passi di II su roccia ottima) e in ambiente grandioso. La salita sui ripidi prati della Cresta Verde è semplice, mentre più attenzione va posta nel tratto che porta sulla cresta rocciosa sommitale. Difficoltà di III con brevi passi di IV e uno più difficile ma agevolato da vecchio cavo di guerra. Discesa facile per la normale che si congiunge a quella del Montasio. Necessaria corda e attrezzatura alpinistica (qualche friend e chiodi).



Storia alpinistica dello *Spigolo Giallo* Voce e vita dei protagonisti

Spigolo Giallo: stupefacente e vertiginosa lama di roccia giallastra e strapiombante, simbolo per eccellenza della superba eleganza dolomitica, *“impensabile miraggio che si scaglia verso il cielo in un tumulto di architetture impossibili”* (Antonella Fornari). Le parole di Antonio Berti, autore d'insuperabili guide alpinistiche e “buon maestro” per intere generazioni di scalatori, valgono più di qualsiasi altro commento e più di qualsiasi altra presentazione: *“Lo Spigolo Giallo! C'è forse un nome più conosciuto lassù? Che cos'è questa via che sempre richiama con tutte le malie di sirena i più audaci, pur non essendo rimasta la via più ardua di tutte? È il prototipo delle «vie della goccia cadente». È la*

scultura di un artista magnifico sulla pietra più bella”. Così racconta Emilio Comici in “Alpinismo eroico” (Hoepli): *“Riposai alcuni giorni dopo la scalata della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo. In quel riposo ideai di compiere un'altra impresa del genere: scalare lo Spigolo Giallo della Cima Piccola di Lavaredo, o meglio dell'Anticima, che alla vetta propriamente detta è unita mediante una sella o spalla. Scrive il Berti nella sua magnifica Guida delle Dolomiti Orientali: «Intollerabile il caratteristico enorme strapiombo giallo sfuggente sotto l'obelisco di incredibile snellezza, sottile come una lesina, dell'Anticima Sud». Lo Spigolo Giallo*

TESTO

Fabio Cammelli

FOTO

Tratte in massima parte dal libro di Severino Casara “L'arte di arrampicare di Emilio Comici” (Hoepli, 1957)

Nella pagina a fronte, l'assoluta verticalità che caratterizza lo Spigolo Giallo (Foto F. Cammelli)

Sotto, Emilio Comici seduto sui prati del Mont de Sëura, ai piedi del Sassolungo (agosto 1940)



limita quello strapiombo a destra. Io non saprei descriverlo. Sembra il tagliamare di un fantastico transatlantico arenato su quel mare di ghiaie, oppure il vomere di un ciclopico aratro, oppure il filo di una spada arroventata che per oltre 330 metri si staglia fuori da enormi strapiombi gialli. Non so se qualcuno abbia pensato prima di me a salire su per quello spigolo. Ma per me essa era la via esteticamente più logica, anche se praticamente la più inverosimile. Ma già altre volte ho detto che in noi alpinisti il sentimento dell'arte è superiore a qualsiasi considerazione di praticità e di convenienza. Dunque era quella una via ideale da percorrere. I miei compagni furono: la signora Mary Varale di Milano e Renato Zanutti di Trieste. È con essi che ho superato lo Spigolo Giallo, compiendo l'arrampicata più aerea, più esposta che si possa immaginare: perché lo spigolo è veramente affilato come un tagliamare, un aratro, una spada e continuamente strapiomba, e il vuoto incombe non solo sotto l'arrampicatore, ma anche a destra e a sinistra, e lo sguardo non si riposa più sulle rocce, ma continuamente si perde nell'aria. Due giorni di furibonda lotta abbiamo vissuto su per quello spigolo, quando lo cavalcammo aggrappati ad appigli microscopici, quando esso si difendeva facendo crollare fiumane di sassi, che cadendo sulle ghiaie sottostanti scoppiavano come cannonate, e mettevano in fuga i curiosi che erano accorsi dal rifugio a godersi lo spettacolo delle tre lucertole umane striscianti su per esso, lentissime... Ma i momenti più emozionanti furono quando, avvolti noi nella nebbia, perfino le rocce che ci pendevano sul capo sparivano, e noi perdevamo ogni percezione di verticalità e di spazio e di distanze... A tratti, sotto l'effetto del vento, quella vaporosità si diradava alquanto, e attraverso un tenue velo ci riusciva di scorgere, sfuggente sotto di noi, un abisso senza fine. Questa è una delle sensazioni maggiori dell'arrampicamento: guardare giù, misurare il cammino percorso, sfidare la vertigine, e sentirsi più forti di tutte quelle rocce, di tutto quel vuoto, di tutta quella morte vinta dalla nostra volontà di vita!... Saper ideare la via più logica ed elegante per attingere una vetta disdegnando il versante più comodo e più facile, e percorrere questa via in uno sforzo cosciente di tutti i nervi, di tutti i tendini, disperatamente tesi per vincere l'attrazione del vuoto e il risucchio della vertigine, è una vera e qualche volta stupenda opera d'arte: prodotto dello spirito

e dell'estetica che, scolpito sulle muraglie rocciose, durerà eternamente, finchè le Montagne avranno vita".

Sempre in “Alpinismo eroico” si trova una bella relazione del compagno di cordata Renato Zanutti, che ha il pregio di farci rivivere in tempo reale le ore vissute con Emilio Comici e Mary Varale sullo Spigolo Giallo. Vengono trascritti di seguito ampi stralci: “2 settembre 1933 (primo tentativo). Sveglia alle ore 6. Lasciamo il Rifugio Principe Umberto a Forcella Longeres (N.d.A.: l'attuale Rifugio Auronzo). La giornata promette bene e con allegria ci avviamo verso la nostra meta. Quando lo spigolo ci appare, sostiamo per un ultimo sguardo. I nostri occhi partono dal basamento: seguono la via ideale di salita progettata... Ma a circa tre quarti di altezza i nostri sguardi sostano... Come potremo proseguire da quel punto, se è tutto un susseguirsi di strapiombi, qualcuno fatto a pancia, i più spietatamente foggianti a tetti e a soffitti? La via ci sembra preclusa una volta arrivati lassù... L'attacco si presenta sotto forma di un diedro verticale. Emilio si lega a due corde, e noi al rispettivo capo di una di esse. Tasta la roccia, parte, s'innalza. Lo vediamo procedere con mosse franche, sicure, non disgiunte da quella sua caratteristica eleganza che nasconde lo sforzo fisico dell'arrampicare in tratti di grande difficoltà. Egli giunge ad un punto di sosta, dove noi lo raggiungiamo rapidi. Uno sguardo verso l'alto, e poi ricomincia. La roccia si è fatta friabile... Emilio è già alle prese con i primi strapiombi. Vedo che ne supera uno, poi un secondo, ma la serie continua. Un altro, più sporgente dei precedenti, sbarra l'avanzata. Emilio tenta di girare l'ostacolo spostandosi a destra: invano. Prova a sinistra: neppure. Tutto è assolutamente liscio come una lastra di marmo. È uno di quegli strapiombi che si possono superare soltanto se si assaltano frontalmente. Intravedo Emilio che con mosse di equilibrista allontana più che può il proprio corpo dallo spigolo, mette delicatamente un chiodo in una screpolatura della roccia e batte con il martello. Il chiodo entra un centimetro o due: troppo poco per fidarsi. Allora Comici esplora con lo sguardo il muro di fronte: c'è un'altra screpolatura a sinistra, ma anche qui la roccia è ostile e rifiuta il poco appoggio, pur tanto necessario... I tentativi continuano, lunghi, estenuanti, finchè il suono del metallo percosso si fa più pieno, vibrante... Guardo in

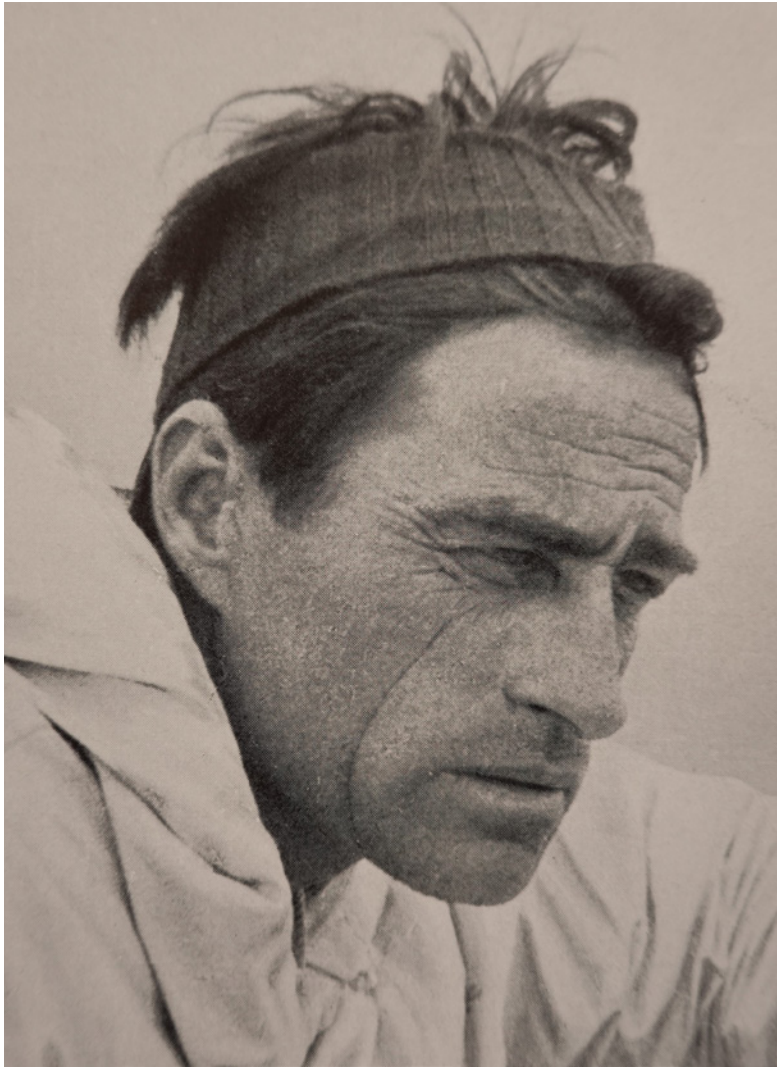


alto. Emilio è riuscito a conficcare un secondo chiodo e si è innalzato ancora. Scorgo le suole delle sue pedule almeno una quarantina di metri a perpendicolo sopra le nostre teste... Impegnato nella delicatissima fase del superamento di un duro strapiombo... Il nostro timore aumenta allorché vediamo che, oramai abbrancato alla sporgenza rocciosa, per proseguire egli deve forzatamente mettere le dita entro una stretta fessura formata da un grosso masso incastrato... Compiendo miracoli d'equilibrio, procedendo su appigli che poi vedrò straordinariamente minuscoli, lavorando con una mano sola mentre con l'altra si tiene aggrappato alla rupe, Emilio

riesce a conficcare un altro chiodo. Il secco scattare di un moschettone, entro cui tosto è passata la corda: adesso il capocordata può azzardarsi all'ultimo sforzo. Quello decisivo. Mary e io respiriamo a fondo. È passato. Qualche tempo dopo ci troviamo riuniti tutti e tre su un terrazzino di mezzo metro quadrato, e ci pare di stare tanto comodi che decidiamo di premiarci con un breve spuntino. Ricominciamo a salire per roccia più facile e più salda... La verticalità continua ad essere pressoché assoluta e l'esposizione è massima, perché siamo esattamente sul filo dello spigolo, e il vuoto ci circonda da tutte le parti. Dopo una settantina di metri di questa aerea tra le più aeree scalate dolomitiche che io conosca, arriviamo sotto certi soffitti talmente sporgenti che diventa umanamente impossibile proseguire... Un chiodo, saldo e ben battuto, ci assicura alla partenza tutti e tre. Emilio parte, spostandosi lateralmente sulla parete di sinistra. Dopo un paio di metri, uno strapiombo. Un chiodo, una staffa sulla quale appoggia un piede: così guadagna quei 50 cm di altezza necessari per sollevarsi ed afferrare l'orlo superiore dell'ostacolo. È su! La traversata prosegue... Sfiliamo delicatamente la corda... Tutto il suo corpo strapiomba, appeso a minuscoli appigli. In queste condizioni si sposta ancora, e poi scompare alla nostra vista dall'altra parte dello spigolo. La sua marcia deve ora svolgersi su terreno più facile, perché le corde cominciano a dipanarsi con una velocità da... V grado!... Le prime ombre si sono accumulate nella valle e salgono verso le vette: bisogna scendere. Non siamo preparati per un bivacco ed è meglio evitarlo... Dopo molta attesa lo vediamo sopra di noi discendere a corda doppia... Torniamo al rifugio... Seguono giorni di aspettativa estenuante. Il tempo si è messo al brutto e rintuzza ogni nostro ulteriore tentativo di portare a termine l'impresa.

7 settembre 1933
È spuntato il giorno tanto atteso. Non che il tempo sia splendido: tutt'altro. Spessa nebbia si addensa alla Forcella Longeres e attorno alle cime, ma è mutato l'umore del nostro capocordata... Facciamo una rapida colazione e, nonostante la nebbia, si decide di andare... Giunti nel punto dove nel primo tentativo ci eravamo assicurati alla parete... Emilio parte per la traversata, e appena dopo pochi metri scompare alla nostra vista, avvolto dalla nebbia. Trascorre parecchio tempo prima che ne udiamo la voce. Non comprendiamo

A sinistra, Mary Varale, fotografata in vetta al Cengalo



Sopra, Emilio Comici in cima al Campanile Comici (o Salame), nel gruppo del Sassolungo

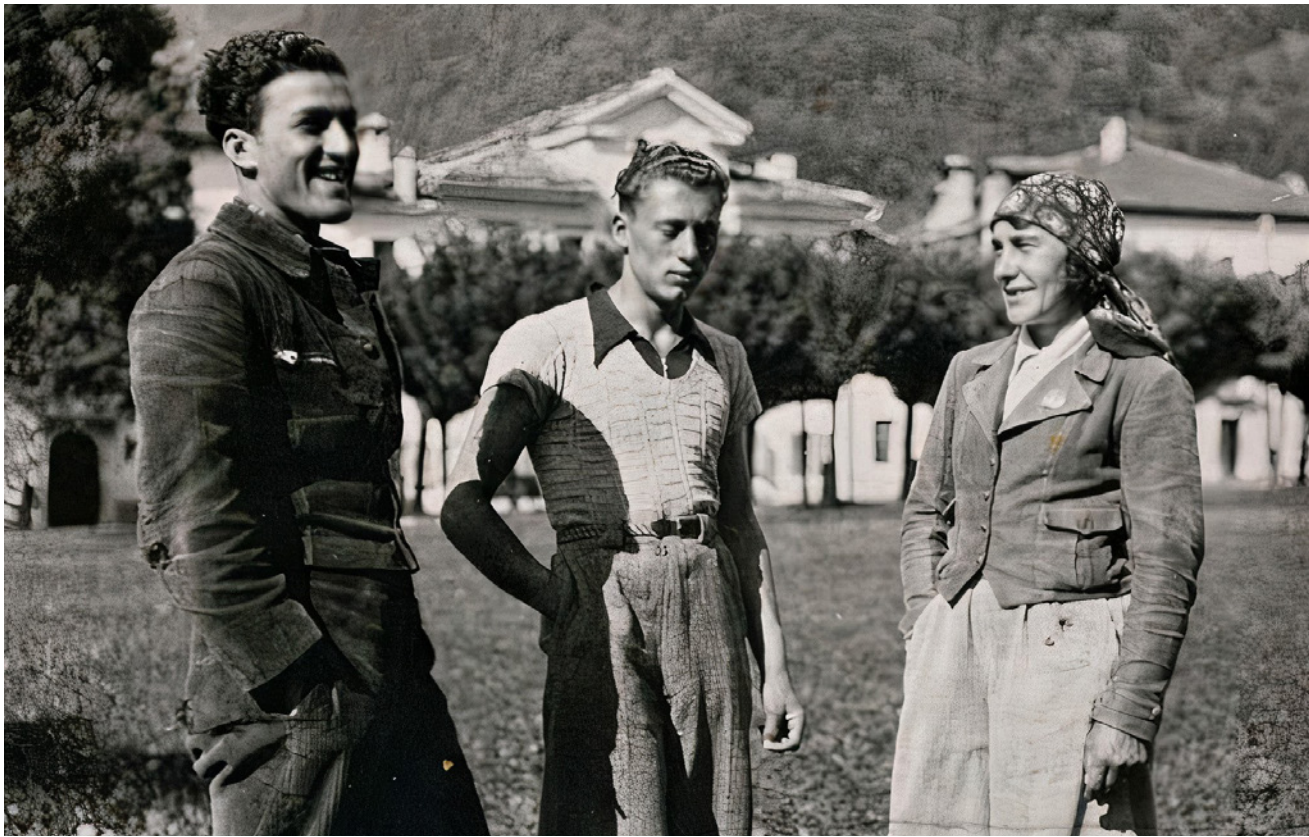
le parole, ma indoviniamo che deve essere arrivato ad un punto di sicurezza e che lassù dobbiamo raggiungerlo... Arriva il mio turno. Proseguo per una decina di metri verso sinistra. Supero uno strapiombo e poi continuo a traversare a sinistra, finché mi trovo letteralmente a cavalcioni dello spigolo... Getto lo sguardo al di sotto delle mie pedule: uno squarcio tra la nebbia mi lascia intravedere, più di cento metri in basso, il sentiero che avevamo percorso nella mattinata per arrivare all'attacco. Il vuoto è completo, e mi circonda da tutte le parti. Quando alzo la testa, una fascia compatta di soffitti non mi lascia vedere niente... Respiro adagio adagio, nell'illusione di non accrescere il punto di squilibrio e, con movimenti lentissimi, cerco qualche appiglio, qualche ruga, qualche bitorzolo o incrinatura nella roccia che mi permetta di proseguire... Riesco finalmente a passare. Continuo a spostarmi a sinistra e giungo alla fine della traversata dove trovo un chiodo infisso da Emilio... Fatico molto ancora nel superare gli ultimi metri ma, alla fine, ci troviamo riuniti su un terrazzino della superficie di almeno mezzo quadrato. Una piazza d'armi, in

confronto ai passaggi superati. Mary in piedi addossata alla roccia, noi due seduti con le gambe penzoloni. Tutti e tre assicurati a un grosso chiodo. Ci accingiamo a mangiare... Poi la nebbia si rimette a bollire, ci separa nuovamente dal mondo, ci ricorda che il nostro compito è ancora lunghissimo. Nuovi preparativi, ed Emilio riparte, salendo obliquamente verso destra... Vorrei vedere dove si trova Emilio, ma non posso sporgermi troppo perché una vera fiumana di sassi cade continuamente. Essi non toccano nemmeno la roccia tanto la loro traiettoria parte da un punto strapiombante... «Tirate» ordina Emilio, ora all'uno ora all'altra. Un'ora sembra avere la durata di un minuto... Il freddo non si fa sentire certamente come cinque giorni fa, grazie alla nebbia. Come precedentemente avevamo giudicato, siamo sul punto più difficile dell'intera scalata. È tutto un succedersi di strapiombi. Abbiamo un bel svitarci la testa dal collo, ma non riusciamo a vedere quello che ci aspetta là sopra. Aggirare l'ostacolo non si può. Eppure di là bisogna passare per forza. Emilio è già in piena lotta. La nebbia s'infittisce... I chiodi non vogliono entrare: si sono accordati con il monte. Alcuni entrano un poco e poi si spezzano; altri, al primo colpo, rimbalzano via, fischiano al loro passaggio sulle nostre teste. Emilio mi chiede altri chiodi... Io e Mary teniamo le corde ben tese... Finalmente un chiodo entra nella roccia, e ad ogni martellata che riceve, il suono che emette si fa più alto e sonoro. Questo ci è buon amico. Le corde cominciano a scorrere sulle nostre spalle; a tratti si arrestano, poi nuovamente si muovono. Ma ce ne rimangono pochi metri, ed Emilio non è ancora arrivato ad un punto dove potersi fermare. «Molla! Molla!» ci grida. Le corde non scorrono più nei moschettoni. L'inconveniente è grave. Egli non può più proseguire, perché le corde lo trattengono. Se vuole continuare, deve rinunciare ad ogni sicurezza. Con sforzi sovrumani, in una posizione di quelle che non tutti gli alpinisti possono immaginare, aiutandosi con i denti, con le spalle, in tutte le guise, egli riesce a sfilare a poco a poco entrambe le corde dai moschettoni e poi, pian piano, ce le ricala. Sono completamente staccate dalla roccia... Altra lunga attesa. Finalmente la voce afona di Emilio ci avverte che è arrivato ad un punto di sosta sul filo dello spigolo... Spostandomi qualche metro a destra, comincio a salire. Uno sguardo verso l'alto mi rende subito conto delle enormi difficoltà che Emilio ha dovuto superare per

primo... Superati diversi strapiombi, arrivo al punto dove Emilio dovette fermarsi per far scorrere le corde fuori dai moschettoni, e solo allora comprendo la ragione delle sue imprecazioni. Tutto il corpo deve assumere un'inclinazione in fuori e bisogna traversare verso sinistra mantenendosi in quella posizione precaria. Solamente le punte dei piedi possono poggiare su una sottile cornice di roccia seminascosta sotto la parete rigonfia. Per le mani non vi sono appigli, ma solo una screpolatura nella roccia. Penso ad Emilio che per primo, con grande sangue freddo ed intuito alpinistico, ha scelto e compiuto questa fantastica traversata... Ci troviamo insieme sopra ad un minuscolo terrazzino posto esattamente sulla perpendicolare dello spigolo... Uno sguardo verso l'alto ci fa capire che la fine non deve essere molto distante. Non stiamo più in noi dalla gioia. Arrampichiamo sempre direttamente lungo il filo dello spigolo, con passaggi di estrema difficoltà... Arriviamo ad una terrazza, continuiamo entro un camino strapiombante e discretamente liscio, e giungiamo ad un'altra terrazza molto spaziosa, che lascia interamente lo spigolo... La sosta è breve. L'ora è tarda: anche il pomeriggio è volato... Arrampichiamo velocemente su per lo spigolo... E in breve siamo in cima".

In cima allo Spigolo Giallo, accanto a Renato Zanutti ed Emilio Comici, c'è anche una presenza femminile (fatto questo del tutto eccezionale per l'epoca): si tratta di Mary Varale, conosciuta nell'ambiente alpinistico come la "signora di Milano" o la "ragazza dal giubbetto rosso". Il suo nome è Maria Giovanna Gennaro: nasce in Francia, a Marsiglia, il 24 giugno 1895, il papà è torinese, mentre la mamma è originaria della provincia di Mantova. Pochissime e scarse le notizie della sua infanzia e della sua giovinezza: "Qui, a Marsiglia, la luce presente anche d'inverno spinge a uscire fuori, a far vita all'aperto e diventa un richiamo irresistibile. Così è stato anche per me. Appena avevo un momento libero scappavo alle Calanques. È lì che ho cominciato a scalare: era per esercitare i muscoli e per liberare la mente. Non avrei mai pensato che arrampicare sarebbe diventata una delle ragioni principali della mia vita". A un certo punto la famiglia rientra in Italia e si stabilisce a Milano. Mary si adatta molto bene alla vita della metropoli e diventa una ragazza moderna ed emancipata, dal carattere forte e deciso. La nipote, Maria Luisa Volpe, intervistata nel corso delle riprese del film

"Con le spalle nel vuoto" (dedicato a Mary Varale), così la ricorda: "I primi tempi che l'ho conosciuta era una signora che portava le gonne al ginocchio, aveva lo smalto sulle unghie e aveva il rossetto. Era una persona diversissima dalle solite signore bene della società milanese. Osava portare i pantaloni in città, fumare per strada e fischiare per richiamare il proprio cane". In questa veste cittadina non appare chiaro come, quando e dove Mary si sia riavvicinata alla montagna, o se ne sia mai realmente staccata. Sta di fatto che nel suo diario di alpinismo, tenuto e aggiornato in modo molto ordinato e scrupoloso, le prime ascensioni riportate risalgono all'estate 1924. Vi compaiono cime famose, quali l'Ortles, il Gran Zebrù, il Cevedale, la Cima Vertana, la traversata dei Lyskamm, la Piramide Vincent, la Punta Parrot, la Punta Dufour, la Punta Norden e la Punta Gnifetti: un elenco assolutamente ragguardevole, sia per le quote delle cime raggiunte sia per le vie alpinistiche affrontate, tutt'altro che banali per l'epoca. È di quegli anni l'incontro con l'amore della sua vita, il giornalista Vittorio Varale, penna raffinata e virtuosa, cronista sportivo in alcuni importanti quotidiani nazionali, ma privo di qualsiasi esperienza alpinistica. I due giovani convolano a nozze il 13 luglio 1933, anche se da anni Mary Gennaro è conosciuta negli ambienti alpinistici, sia in Grigna che in Dolomiti, come la "signora Mary Varale". Il compagno così la fotografa amorevolmente, dandoci anche l'input per capire gli inizi alpinistici di Mary: "Eccola lassù aggrappata alla roccia il mio caro giubbettino rosso. Le sue amiche della città certo stanno preparando gli abiti e i costumi da indossare al mare, lei invece preferisce trascorrere le sue giornate tra le montagne, giocando di destrezza e di forza nei passaggi difficili. Eravamo di quelli che andavano al mare e sui laghi a passare le feste e le vacanze. Ricordi di lunghe giornate di tedio, di soffocanti doveri del mondo: «questo sa da fare, quest'altro no, vestirsi così, vestirsi così». Banalità, pettegolezzi a lungometraggio. Quell'anno (estate 1925), su consiglio di un amico, capitammo in Val di Fassa e ci mettemmo a pensione in un albergo di Canazei. Da quella nostra estate in montagna è cominciato tutto. Sì, perché lì abbiamo conosciuto una guida locale, e più tardi Tita Piaz". Da quell'esperienza dolomitica la "signora di Milano" torna trasformata e rivitalizzata nel cuore e nello spirito, donandosi anima e corpo all'alpinismo. Nei



Sopra, da sinistra: Furio Bianchet, Alvisè Andrich e Mary Varale

rifugi e sulle guglie della Grignetta, Mary diventa una figura di casa (“Meri” la chiamano gli amici lecchesi), cercata e ammirata per la sua bontà d’animo, il suo coraggio e la sua affabilità: compie innumerevoli e difficili ascensioni, spesso da prima di cordata, accompagnandosi con i migliori alpinisti lecchesi degli anni ‘30 (tra cui Riccardo Cassin e Mario Dell’Oro “Boga”). Vittorio Varale così la tratteggia: *“Una donna è venuta in Grigna, una donna che ha il viso bruciato dal sole e dai venti. È vestita come una zingara, con addosso una giacca da uomo con le maniche rimboccate, i capelli raccolti in un fazzoletto di cottonaccio colorato, i pantaloni sdruciti per il grande sfregare sulla roccia. Una povera pareva, di quelle che dormono nei fienili per la carità degli altri. Deve ben amarle queste montagne, che le ricordano in piccolo le Dolomiti”*. E la nipote Maria Luisa racconta: *“Poi abbiamo cominciato a sapere che frequentava la montagna. Era una cosa incredibile, perché era una donna che si metteva i pantaloni, che andava in Grigna. Era una donna che aveva un coraggio infinito. A quell’epoca fare una vita del genere, significava scontrarsi con tutto il mondo”*. Alcune fotografie di quegli anni la ritraggono vestita da “maschiaccio”, scarmigliata e con un consunto giubbotto rosso, una bandana a raccogliere i capelli ed ampi calzonacci alla zuava. Salvo poi trasformarsi in società in un’elegante e sofisticata signora con paltò, pelliccia, trucco, smalto, rossetto e cappellino

alla moda. Nel 1935, sentendosi tradita nei suoi più profondi ideali alpinistici e delusa dall’ipocrisia maschilista imperante in seno al Club Alpino Italiano, abbandona per sempre il CAI e il grande alpinismo (ma questa è un’altra storia!). Per Mary comincia un’ulteriore fase della vita, questa volta più tradizionale. La nipote riprende il filo dei ricordi: *“Nel dopoguerra ricordo una cuoca provetta ed una perfetta casalinga, quasi ossessionata dalla pulizia, fino addirittura all’exasperazione, tanto da lavare le zampine dei suoi cani alla fine delle passeggiate”*. Nel 1958, a 63 anni, Mary manifesta i primi sintomi della malattia che la porterà prima all’infermità e poi alla morte. Questa la testimonianza commovente della nipote: *“E poi la zia ha cominciato ad avere parestesie e crampi. Andava dai medici che la rassicuravano, chiedendole però di smettere di fumare. Ad un certo punto l’hanno ricoverata e le hanno fatto un’arteriografia. A causa di questo esame diagnostico è rimasta emiplegica e afasica. Non ha mai voluto collaborare con i medici e la riabilitazione, mai. Ha rifiutato la logopedista. Ha rifiutato la fisioterapia. È riuscita a rompersi il femore perché, per non collaborare con la fisioterapista, si è buttata giù dalla carrozzina. Gli ultimi anni della sua infermità sono stati un inferno. Non potersi più muovere, incapace di parlare, dover dipendere da tutti e per tutto, vivere a letto e su una carrozzina: deve essere stata una cosa da impazzire”*. Ogni giorno è una lotta contro i ricordi di tempi

felici e contro una devastante immobilità. La vita stessa diventa penosa e straziante per la “ragazza dal giubbotto rosso”: per cinque lunghissimi anni solo l’affetto e la dedizione del marito Vittorio leniscono parzialmente i dolori del corpo e attenuano la sconvolgente memoria dei “giorni grandi” vissuti in parete e tra le sue amate montagne. La coppia si trasferisce definitivamente nella casa di vacanza a Bordighera, sulla Riviera Ligure, dove Mary muore a sessantotto anni, il 9 dicembre 1963.

Bella e poetica (anche se con una vena un po’ maschilista) la presentazione che ne fa Severino Casara, alpinista e cantore delle crode dolomitiche, amico fraterno di Emilio Comici e autore dell’articolo “La donna dello Spigolo Giallo”: *“Quando il mattino dell’11 settembre 1933 ricevetti da Comici la cartolina dello Spigolo Giallo con la nuova via punteggiata lungo quel fantastico tagliamare del veliero a tre punte delle Lavaredo, più che sorpreso - di lui ormai niente mi sorprendevo - fui lieto per la soddisfazione del caro amico nell’aver risolto il più elegante problema atletico delle Dolomiti. Mi stupì invece sotto il suo nome e quello di Zanutti, la firma di una donna: Mary Varale. Allora conoscevo le migliori alpiniste dolomitiche, dalle baronesse Rolanda e Ilona von Eötvös a Mina Preuss (sorella del grande Paul Preuss), da Emmy Hartwich ad Hanne Franz (compagna di Dülfer), da Luisa Fanton a Maria Carugati, Emma Capuis, Paula Wiesinger. Ma arrampicatrici che si fossero inoltrate nel VI grado non ne era nota ancora nessuna. Il fatto poi che una donna avesse compiuto una prima scalata e su uno spigolo così protervo, mi colpì maggiormente. Da pochi anni l’arrampicamento artificiale si era diffuso nelle Dolomiti, ma la donna ne era rimasta sempre esclusa, sia per l’eccessivo dispendio di forze e per le intricate, logoranti manovre di corde, moschettoni e staffe ch’esso richiedeva, sia perché al sestogradista non passava nemmeno per il capo di trascinare una donna in una lotta così impegnativa. La sua presenza avrebbe rallentato l’ingranaggio della cordata e compromesso l’esito. Da aggiungere poi che se la salita fosse riuscita, il solo fatto che c’era stato di mezzo una donna, avrebbe svalutato il valore sportivo. Ma vi erano arrampicatori di mentalità e sensibilità superiori che non la pensavano così, anche per la ragione che non consideravano i loro problemi soprattutto come fonti di notorietà, ma piacevoli prove*

d’alta acrobazia e cavalleresca solidarietà. E l’animo squisito di un Comici ben si prestava ad assumere la responsabilità e... il peso di una donna nelle sue aeree cordate. Però se questo poteva avvenire in salite già note e brevi, non dava adito a supporre che una donna venisse accettata in un’impresa del genere, che solo a pensarla faceva rabbrivire. Una simile donna doveva essere all’altezza della situazione e quasi della medesima tempra dell’uomo per sopportare rischi e difficoltà estreme. Tale era Mary Varale, che gli arrampicatori chiamavano la «signora di Milano», città dove viveva e dove la maggior parte delle sue amiche, mentre lei era alle prese con gli abissi alpini, preferivano passare le ore dal parrucchiere o al tavolo di bridge. Mary Varale cominciò presto a conoscere la montagna. I primi contatti li ebbe col granito e il ghiaccio sulle Alpi Retiche, nelle catene del Disgrazia e dell’Ortles. Durante l’estate del 1925, trovandosi in villeggiatura a Canazei con il compagno Vittorio Varale, noto giornalista e corrispondente sportivo della «Stampa», conobbe Piaz e da quel giorno la roccia divenne la sua passione. Il «diavolo» delle Dolomiti la portò sulla Torre Winkler, ma quando dal famoso camino se la vide spuntar sotto i piedi tranquilla e sicura, senza avergli neppure chiesto di tener tesa la corda, irato le gridò: «Lei Signora è una grande bugiarda. Non è possibile che questa sia la sua prima arrampicata in roccia!». E lo era infatti. Dopo aver compiuto con lei altre salite impegnative, fra le quali la Punta Emma per la parete Nord-Est, Piaz scrisse nei suoi ricordi: «La signora Varale ha dato prova di un’abilità addirittura fenomenale». Di scalata in scalata con le migliori guide dell’epoca (Piaz, Dimai, Pederiva, Agostini e da ultimo Comici) Mary Varale compì le più difficili ascensioni, e quasi tutte in prima femminile. Una decina di volte lo spigolo della Delago e la traversata delle tre Torri del Vajolet, di cui una in notturna; la Punta Emma e il Campanil Basso di Brenta per la Fehrmann, la Guglia De Amicis, le Torri Leo e del Diavolo per roccia, la Preuss della Piccolissima in Lavaredo, la Dülfer della Cima Grande di Lavaredo, la Guglia di Val Popena Alta, il Campanile Dibona, lo spigolo Sud-Est del Pomagagnon, la Roda di Vael per il camino Dibona, il Campanile Alto di Brenta e la Cima Margherita per le vie Videsott, il Castelletto Inferiore per la via Kiene, la Torre di Babele in Civetta, e tante tante altre ancora. Come prime ascensioni assolute salì la Cima

dei Tre in Civetta con Videsott e Rudatis; la Torre Orientale del Vajolet per la parete Sud con Pederiva; lo Spigolo Giallo con Comici e Zanutti; la diretta del Cimon della Pala da Sud-Ovest con Andrich e Bianchet. In Grigna la Punta Angelina per la via Mary, lo spigolo del Fungo, il Torrione Costanza da un nuovo versante, con Cassin; e con Comici un difficile camino sullo Zuccone Campelli. Fece molte salite anche da capocordata. Notevole quella del Pizzo della Pieve per la parete Nord di 850 metri, lungo la via Fasana. Un mattino, stanca di attendere i compagni al Rifugio Longeres (ora Rifugio Auronzo), si avviò da sola verso la Cima Piccola di Lavaredo. Giunta all'attacco toccò la roccia, si fece il segno della croce e salì in vetta. Ogni estate era sulle Dolomiti, legata alla corda dei più noti scalatori. L'avevo conosciuta in Grigna molti anni fa, mentre scendevo dal Torrione Costanza. Era con il marito Vittorio e stava per iniziare la sua carriera arrampicatoria. Poi la trovai a Misurina, appena tornata con Comici ed Emmy Hartwich dalla Guglia De Amicis. Emmy mi narrò subito un particolare: «Nella salita diretta della Guglia ero legata in mezzo, e su un difficile passaggio non riuscivo ad afferrare un appiglio troppo alto. Emilio non poteva aiutarmi perché stava sopra lo strapiombo. Allora Mary posò la mano sulla roccia invitandomi a puntare il piede sul suo braccio; così potei raggiungere l'appiglio e salire. Lei non disse niente a Comici, ma io glielo raccontai subito, e lui concluse: - Due donne unite superano ogni ostacolo». La vecchia massima, secondo cui la moglie deve seguire il marito, venne da Mary Varale spesse volte infranta sulla montagna, a tal punto che neppure il marito riusciva a seguire la moglie sui più spericolati dirupi. E allora capitava che mentre Vittorio dal Pordoi, dall'Izoard, dall'Aubisque esaltava con i suoi articoli le glorie di Coppi e Bartali quali assi della scalata, la vera e intrepida scalatrice era invece Mary, sua moglie, alle prese in quegli stessi giorni con il VI grado dolomitico. In montagna fra gli amici irradiava simpatia intorno a sè, tanto era gaia, semplice e d'una franchezza talvolta sconcertante. La prima volta che andò con Angelo Dimai sulla Miriam della Torre Grande d'Averau, quando questi le disse che giunta al passo più difficile lo avrebbe dovuto avvertire di tenere in tensione la corda per evitare un «volo», Mary gli rispose: «E se salgo senza chiederle aiuto, facciamo metà tariffa?». La guida capì l'antifona e non accettò la scommessa.

Da Milano si portava spesso in Grigna, e fu qui che conobbe i giovani arrampicatori di Lecco, capitanati da Cassin, che cominciavano le loro prime scalate. Ma pure dotati di forza e coraggio, essi non conoscevano ancora i segreti raffinati della tecnica, impiegando doppio tempo e incontrando rischi superiori. Scendevano a corda doppia con il moschettone alla cintola, come i pompieri, e ogni tanto qualcuno volava, ammazzandosi. Fu Mary a insegnar loro la gradazione dei passaggi di IV, V e VI grado secondo la nuova scala Welzenbach. E così questi giovani, grazie alla «signora di Milano» prendevano conoscenza del proprio valore. Nella primavera del '33 Mary convinse Comici ad accettare l'invito del CAI di Lecco per un corso di lezioni in Grigna, durante il quale i giovani Cassin, Ratti, Vitali, Dall'Oro s'impraticchirono dei mezzi tecnici moderni (N.d.A.: sotto questo aspetto Mary Varale va considerata figura fondamentale di collegamento tra gli scalatori autodidatti lecchesi e i migliori alpinisti dell'epoca, in particolare Emilio Comici, che insegnò loro le più moderne tecniche d'arrampicata). E quando essi andarono per la prima volta sulle Dolomiti ottennero subito i risultati prestabiliti. E ad ogni riuscita delle loro imprese non dimenticavano mai d'inviare il primo annuncio telegrafico di riconoscenza alla «signora di Milano». Già prima della lunga serie delle sue nuove scalate, Riccardo Cassin aveva aperto una diretta sulla Guglia Angelina in Grigna, che venne chiamata «via Mary» (1931). Così Riccardo scrive nel suo libro: «La Varale si rivela compagna d'eccezione, vigile, pronta, di pieno affidamento; già insieme abbiamo ripetute molte vie su altre guglie, e fra noi l'affiatamento è quel che si dice completo». E quando ricorda un suo passaggio di VI grado in massima esposizione sul Torrione Costanza, così racconta: «Mi faccio raggiungere da Mary, che procede con tecnica perfetta. In vetta c'è vento a sdrucire la nebbia; la signora Varale, con la sua espansività, ci premia dandoci un bacio. Amava la montagna, era sensibile e pronta a intendere ogni voce, ogni bellezza... Salivamo un sabato sera da Lecco al Rifugio Porta, all'indomani dovevamo aprire una via nuova... Quando la boscaglia finì e cominciarono i prati, ad una breve sosta: - Ascoltate - disse Mary - dall'erba, dai cespugli, dagli alberi viene un vibrato stridere e frinire d'insetti. Di giorno non si odono». La sera del 6 settembre 1933 Mary scendeva con Comici dalla Piccola di Lavaredo. Questi

le disse: «Oggi è il tuo onomastico, cosa posso regalarti?». E lei rispose: «Il più bel regalo me l'hai già fatto, scegliendomi come compagna d'una grande impresa». Il giorno dopo infatti, Comici attaccò con lei e Zanutti lo Spigolo Giallo. E nella relazione della salita così egli scrisse: «Il merito principale di questa salita io lo rendo alla mia compagna Varale. Non si creda che io dica ciò per sentimento di cavalleresco omaggio ad una donna, o perché essa sia avanzata in testa e con un colpo di audacia abbia superato il pezzo in cui consiste, come si suol dire, la “chiave della salita”. No. Utilissima essa ci è stata durante l'estenuante ascensione, mantenendosi sempre vigile ed attenta; ma il suo maggior merito è stato l'incoraggiamento affettuoso e tempestivo nei momenti più critici. Forse senza il suo continuo ausilio morale noi avremmo battuto in ritirata sfiduciati». E Renato Zanutti, il terzo della cordata così scrive: «Non credo vi sia bisogno di presentare questa appassionata e ardimentosa arrampicatrice, da qualche anno portatasi all'avanguardia dell'alpinismo femminile nazionale: solo ci tengo a far risaltare la completa fiducia ch'essa ispira ai compagni di cordata, possedendo, in modo indiscutibile, doti non comuni, specialmente in una donna, e cioè: interesse ed attenzione durante tutta l'arrampicata, resistenza fisica, buona tecnica e molto coraggio. E poi il buonumore così comunicativo; con lei si deve stare allegri... per forza». Lo scalatore tedesco Adolf Göttner, che con Ludwig Schmaderer compì la seconda ascensione dello Spigolo Giallo, così sentì di scrivere a Mary Varale: «Per la di Lei scalata le voglio esprimere la mia più viva ammirazione e meraviglia. Questa ardita impresa sulle Alpi resterà perennemente collegata con la dimostrazione del di Lei coraggio». Una simile donna, dotata di una carica d'energia eccezionale, con un entusiasmo per la roccia più unico che raro, per tragica irrisione della sorte doveva trascorrere gli ultimi anni della sua vita nell'assoluta immobilità. Colpita da una grave forma di artrite, si ritirò col marito a Bordighera davanti al mare, fratello, nell'immensità, della montagna. Man mano che il morbo invadeva i suoi arti, nel doloroso assopimento, Mary fissava lo sguardo sulle onde lontane, che nei giorni di tempesta si sollevavano in flutti tumultuosi, tracciando profili spumeggianti che le ricordavano le guglie, le torri, i pinnacoli, le aeree creste delle sue care Dolomiti. Per cinque lunghi anni la povera Mary rimase inchiodata al letto,



assistita ininterrottamente dal marito. Lei, la più agile arrampicatrice dei Monti Pallidi, condannata a vivere nella fissità della morte, in un corpo che nei giorni felici era stato meraviglioso. Attraverso le grandi fotografie di cime e di pareti da lei salite, che il marito aveva appeso ai muri della stanza, ultimo rifugio, ella rivedeva con l'occhio sempre acceso, il suo luminoso passato. Di fronte spiccava lo Spigolo Giallo, la sua più bella vittoria. In quel fatale 9 dicembre 1963 il suo ultimo sguardo forse risalì quell'aereo profilo, per incontrare lo spirito di Emilio Comici e degli altri compagni di cordata scomparsi, che sereni l'attendevano al sole delle croce".

Sopra, la via sullo Spigolo Giallo, tracciata a mano dallo stesso Comici il giorno stesso della salita

Cima Piccola di Lavaredo Spigolo Giallo



TESTO

Walter Polidori

FOTO

Walter Polidori

ma è il classico caso di una cima “minore” che invece costituisce la principale attrattiva di una struttura rocciosa. Se, da una parte, le pareti Nord di Lavaredo attirano e inquietano per la loro verticalità, lo Spigolo Giallo aggiunge alla verticalità anche l'eleganza che solo alcune architetture della natura riescono a manifestare. Con la mia voglia di vie classiche “importanti”, in passato ho preferito concentrarmi sulle poche vie classiche che ho ritenuto poter affrontare sulla Cima Ovest e Cima Grande, con un crescendo di difficoltà in base alla mia esperienza: Comici alla Grande, Cassin alla Ovest, Hasse-Brandler alla Ovest. Lo Spigolo Giallo l'avevo un po' messo da parte, tutto preso nel fare altro, un po' per il timore di trovare troppe cordate in via, un po' perché, non so come, questa via non era nei miei progetti e la snobbavo senza motivo. Il tempo è passato, regalandomi (qualche volta) un approccio più consapevole rispetto alle vie da ripetere, legato anche al loro valore storico, al contesto ambientale, all'estetica della linea di salita. È così che nell'agosto 2022 ho proposto ad alcuni amici di ripetere questa via. Era da tanto tempo che non andavo in Lavaredo ad arrampicare e, nonostante il grande affollamento, come al solito ho spalancato gli occhi di fronte alla bellezza del posto: sembrano irreali certe montagne.

Con me gli amici Guido, alpinista di tutto rispetto ma con poca esperienza in Dolomiti, Alessandro, compagno abituale delle mie avventure dolomitiche, e Said, alpinista molto forte, che aveva già salito questa via e ha accettato subito volentieri di ripeterla. Mi ha fatto pensare questa decisione di Said. Ben più forte di me tecnicamente, ha apprezzato stare in compagnia di amici e ripetere una via che, nonostante sia ben al di sotto delle sue

possibilità arrampicatorie, è uno dei gioielli da non farsi scappare, da gustare anche una seconda volta. Un paio di cordate trovate davanti a noi fortunatamente non ci hanno disturbato, non abbiamo trovato il classico “tappo” che qualche volta fa perdere il gusto della salita. La partenza è stata subito dura, con due lunghezze verticali e su roccia liscia, differente rispetto a quella del resto della via. Mi sono velocemente ricreduto su quanto avevo immaginato fino a quel momento: la via è impegnativa ed esposta. È vero che è un po' discontinua, dopo i primi tiri sale a lato dello spigolo, cercando di evitare astutamente le grandi difficoltà, ma dopo quel tratto ritorna verso lo spigolo e affronta una zona verticale e strapiombante, di grande soddisfazione. A dire la verità, la via originale sta più sullo spigolo anche nella parte bassa, dopo la seconda sosta, ma pare che la qualità della roccia sia scarsa, tanto che nel tempo i ripetitori hanno abbandonato questo tratto, a favore dell'itinerario attuale che ormai seguono tutti. Comici e compagni, dalla seconda sosta continuarono dritto, pressoché sul filo dello spigolo, per tre lunghezze in grande esposizione e su roccia infida, con difficoltà costanti tra il V e il VI grado. Saputo questo, mi è dispiaciuto che quella ripetuta da noi sia in parte una variante facile della via, ma sinceramente non penso che sarei salito per l'originale, viste le informazioni negative che si trovano. Ancora una volta Comici ha dimostrato di voler seguire la linea più bella ed estetica, diretta, anche se non è quella più naturale offerta dalla roccia. Alessandro Gogna scrive “...*Nessuna via di Comici è banale, a prescindere dal grado di difficoltà, perché vi predomina sempre il fattore estetico*”. Dopo il tratto che evita lo spigolo a destra, la variante attuale ritorna comunque alla linea originale, dove l'esposizione è davvero notevole. Muri ripidi, con chiodatura ridotta al minimo, portano al bellissimo diedro che contraddistingue la via e costituisce la lunghezza più difficile dell'itinerario. Ben chiodato, è comunque verticale e strapiombante, di grande soddisfazione. Anche i successivi tiri, con difficoltà sul V e V+ non sono da sottovalutare. Siamo in Dolomiti, sappiamo bene come questi gradi spesso rappresentino lunghezze che possono impegnare non poco. L'arrivo all'anticima costituisce un vero e proprio riposo mentale, con la sua conformazione piatta; inoltre, le doppie per scendere non sono problematiche. In questo caso non si tratta della solita discesa

dolomitica impegnativa quasi quanto la salita... Arrivato al ghiaione basale, scendendo verso il sentiero ho rischiato più volte di inciampare, preso com'ero nel continuare a girarmi ad ammirare il profilo di questo monumento naturale. Perché ho aspettato tanto a salirlo? Lo Spigolo Giallo è, a tutti gli effetti, l'emblema della linea retta, tanto cara a Comici, che scrive: “...*Ho superato lo Spigolo Giallo, compiendo l'arrampicata più aerea, più esposta che si possa immaginare: perché lo spigolo è veramente affilato come un tagliamare, un aratro, una spada e continuamente strapiomba, e il vuoto incombe non solo sotto l'arrampicatore, ma a destra e a sinistra, e lo sguardo non si riposa più sulle rocce, ma continuamente si perde nell'aria*”. Mi rendo conto che alcune vie sono e saranno sempre dei gioielli, al di là della difficoltà tecnica dei passaggi. Sono vie che spesso sono considerate l'obiettivo ultimo di una vita spesa sulle crode in montagna, e già questo deve farcele rispettare, come capolavori da conservare. Stringersi la mano alla fine delle difficoltà, ormai sotto la parete, non ha prezzo, è sempre un momento di liberazione e condivisione. La più grande soddisfazione di quella giornata? Vedere Guido, grande alpinista su granito e ghiaccio/misto, soddisfatto della salita e con quella luce negli occhi che alla fine gli ha fatto dire che arrampicare in Dolomiti è bello.

RELAZIONE

Accesso stradale: dalla nota località turistica di Misurina 1752 m, seguendo la strada asfaltata per le Tre Cime di Lavaredo, si sale in breve al Lago de Antorno 1866 m e si raggiunge in leggera discesa la stazione del pedaggio per le Tre Cime; un'ampia strada panoramica sale con larghi tornanti ai parcheggi disposti su vari terrazzamenti attorno al Rifugio Auronzo 2320 m (c. 6.5 km da Misurina).

Avvicinamento: dal Rifugio Auronzo, volgendo a Est, si percorre una comoda strada sterrata (chiusa al transito automobilistico) che si allunga in piano sotto i ghiaioni delle pareti meridionali della Cima Ovest e della Cima Grande di Lavaredo, sino a portarsi all'altezza della Cappella degli Alpini 2314 m (chiamata anche Cappella della Madonna della Croda; c. 15-20 minuti dal rifugio). Da qui, alla propria sinistra, appare ben evidente in alto la Forcella della Piccola, stretta insellatura tra la Cima Grande e la Cima Piccola. Giunti

“Occorre contemplare estatici quelle muraglie che ci attirano con forza piena di lusinghe e d'incanto e struggersi dal desiderio di toccarle, di possederle, di penetrare nei loro misteri per ricavarne sensazioni indicibili e impensate”

Emilio Comici

Camminando dal Rifugio Auronzo verso la Forcella Lavaredo, prima ancora di rimanere sbigottiti nell'ammirare le pareti Nord di Cima Grande e Cima Ovest, si passa sotto la direttiva di una torre di roccia dall'aspetto unico, con uno spigolo affilato e continuo dalla base alla cima. Si tratta dello spigolo Sud della Cima Piccola di Lavaredo, con il suo universalmente conosciuto “Spigolo Giallo”. In realtà tale spigolo finisce sull'anticima della Cima Piccola,

Sopra, il tiro chiave della via: L8



Sopra, cordata in azione su L1

Nella pagina a fronte, il tracciato indicativo della via Comici-Varale-Zanutti sullo Spigolo Giallo

all'altezza della chiesetta, si abbandona la sterrata: a lato della cappella si dipartono più tracce che, salendo verso la Forcella della Piccola, convergono poco più sopra in un unico sentiero. Questo, a sua volta, s'inerpica lungo il grande cono di ghiaie tra la Cima Grande e la Cima Piccola di Lavaredo, pervenendo in breve a un bivio (c. 2470 m): lasciato a sinistra il sentiero a zig-zag che risale il ripido canalone ghiaioso di accesso alla Forcella della Piccola (attacchi delle vie Normali alla Cima Grande e alla Cima Piccola), si continua a destra lungo un'evidente traccia che traversa in direzione dello Spigolo Giallo. Raggiunta la base dello spigolo, si prende una cengia (la più alta) che taglia in orizzontale verso la parete orientale della Cima Piccola e che conduce in breve ad una targa in bronzo, sotto un evidente diedro giallo che rappresenta l'attacco vero e proprio della via (c. 40-50 minuti dal Rifugio Auronzo; in c. 20-30 minuti si può salire anche dal Rifugio Lavaredo, rimontando un ripido ghiaione che porta direttamente ai piedi dello Spigolo Giallo).

Attacco: è posto alla base del diedro giallo di cui sopra.

Tipo di roccia: presenza di prese da verificare, ma roccia mediamente buona, anche perché ripulita dalle numerose ripetizioni. Le prime due lunghezze presentano roccia di qualità differente, più liscia (non solo a causa delle ripetizioni).

Relazione tecnica:

L1: salire i primi metri per entrare nel diedro, che in breve si presenta subito verticale. Continuare nel diedro fino alla base di uno strapiombino, dove si trova una sosta su tre chiodi. Questa sosta risulta molto scomoda, per cui conviene aggirare lo strapiombino sulla sinistra e proseguire per un muretto fino alla base di un diedro strapiombante, dove si sosta su due chiodi. 40 m, V+.

L2: salire il difficile diedro soprastante ed uscire su un piccolo pulpito roccioso. Proseguire su muretti più facili e raggiungere un comodo terrazzino detritico, dove si sosta su tre chiodi. 30 m, VI, passo VI+.

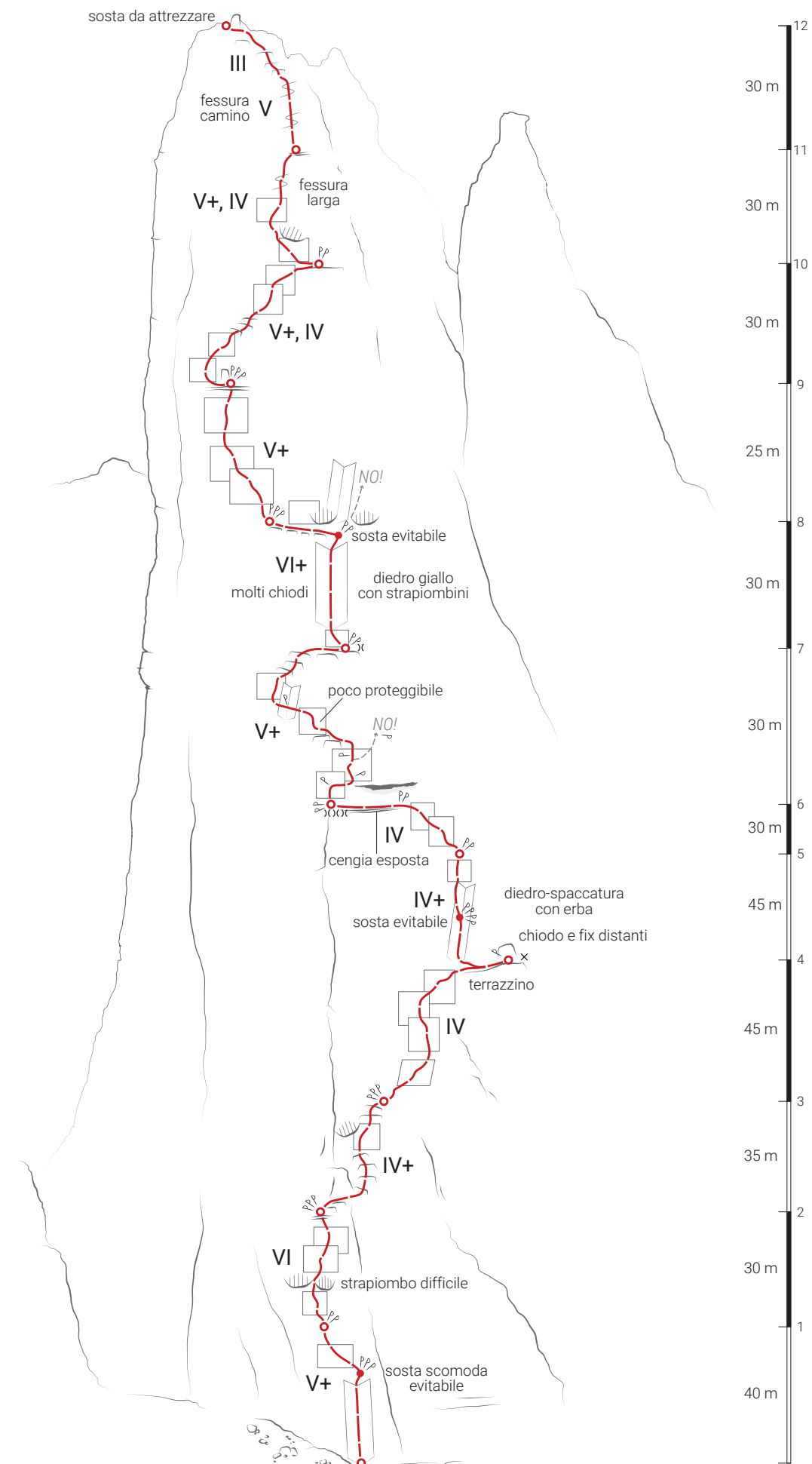
L3: traversare a destra per qualche metro, aggirare un pilastro staccato e continuare poi a destra dello spigolo, in verticale, superando alcuni gradoni e muretti (uno di essi con passaggio delicato), fino ad un terrazzino dove si sosta su tre chiodi. 35 m, IV+.

L4: obliquare a destra in una zona facile, quindi salire per muretti fino ad uscire su una piccola cengia, dove probabilmente si trova la sosta. Noi siamo andati avanti, seguendo verso destra la cengia ascendente, fino ad un terrazzino dove, su un pilastrino, si trovano un fix e, distante sulla sinistra, un chiodo, sui quali fare sosta. 45 m, max. IV.

L5: traversare a sinistra e salire un diedrino-spaccatura con erba. Evitare una sosta su quattro chiodi e continuare oltre il diedrino, fino ad una sosta su due chiodi. 45 m, IV+.

L6: salire in obliquo verso sinistra, fino a raggiungere una cengia esposta, dove si incontrano due chiodi vicini. Continuare a sinistra sulla cengia, raggiungendo la sosta su tre clessidre e due chiodi. 30 m, IV.

L7: salire dritto (chiodo) e poi verso destra (chiodo poco visibile). Su verso un altro chiodo e poi andare in obliquo verso sinistra (non andare verso un altro chiodo che è più in alto a destra). Si raggiunge un diedrino con un chiodo, lo si attraversa verso sinistra e si sale per qualche metro. Continuare a salire tendendo un po' verso destra. Alla fine del muro, sotto una zona strapiombante,



Sopra, sul diedro giallo di L8

traversare qualche metro a destra per sostare alla base di un diedro giallo strapiombante. Sosta su due chiodi ed una clessidra. 30 m, V+, lunghezza poco proteggibile.

L8 (tiro chiave della via): andare leggermente a sinistra per raggiungere il diedro giallo. Proseguire nel diedro che presenta diversi strapiombini (impegnativo) e raggiungere una sosta con due chiodi sotto un tettino. Conviene non sostare qui, ma traversare a sinistra per tornare verso lo spigolo, prima con un tratto esposto e poi su gradoni. Sosta su tre chiodi. 30 m, VI+.

L9: salire obliquando a sinistra e poi dritto, su muri e strapiombini, sino a raggiungere una cengia. Sosta su tre chiodi. 25 m, V+.

L10: superare direttamente lo strapiombino a sinistra della sosta, per poi proseguire su muri appigliati in obliquo verso destra, fino ad una sosta su due chiodi. 30 m, V+, IV.

L11: salire in obliquo a sinistra, su muri sotto uno strapiombo. Dopo di esso continuare verticalmente, raggiungendo una fessura larga, oltre la quale si trova un terrazzino e la sosta. 30 m, V+, IV.

L12: salire la fessura-camino sopra la sosta e continuare su gradoni in obliquo verso sinistra, fino alla spalla rocciosa dove termina la via. Sosta da attrezzare su clessidra e spuntone. 30 m, V, III.

Discesa: prevedere un tempo medio di discesa di circa 2-3 ore dall'uscita della via alla base della parete.

Dall'ultima sosta di cui sopra proseguire verso un evidente intaglio (in direzione della parete sotto la cima vera e propria), scendere

all'intaglio e poi risalire sulla pareteina successiva (meglio procedere assicurati); continuare costeggiando una cretina sulla sua faccia sinistra (faccia a monte) e raggiungere un'ampia spalla detritica, posta sotto la parete terminale della Cima Piccola. Un grosso ometto di pietre segnala il primo ancoraggio utile per le doppie (grosso anello cementato in acciaio inox); scendere in corda doppia fino alla Forcella Piccola, stretta insellatura tra la Cima Piccola e la Cima Grande (gli ancoraggi per le calate sono presenti ogni 25 metri circa; è possibile saltare alcuni ancoraggi); scendere il canalone tra la Cima Grande e la Cima Piccola in direzione Sud, verso la base dello Spigolo Giallo (passi di III), fino al pendio detritico dove si trovano le tracce di sentiero che, per ampio ghiaione, riportano alla strada sterrata che dalla Cappella degli Alpini riconduce pressoché in piano al Rifugio Auronzo.

CIMA PICCOLA DI LAVAREDO. SPIGOLO GIALLO

Prima salita: Emilio Comici, Mary Varale e Renato Zanutti, il 7 settembre 1933

Prima ripetizione: Adolf Göttner e Ludwig Schmaderer (di Monaco di Baviera), il 7 luglio 1934

Seconda ripetizione: Vittorio Panzeri e Mario Dell'Oro (di Lecco), il 15 agosto 1934

Prima solitaria: Valerio Quinz (guida alpina di Misurina), l'8 agosto 1949

Esposizione: Sud-Est

Difficoltà: VI+ (VI obbl.)

Sviluppo: 400 m circa

Tempo: 7-8h

Periodo: estate e inizio autunno

Materiale: soste attrezzate con chiodi/clessidre. Nei tiri presenti chiodi, non numerosi (tranne nella lunghezza 8 del diedro strapiombante). Portare una serie di friend per integrare le protezioni, qualche chiodo e martello per emergenze, martello utile anche per ribattere eventuali chiodi malsicuri

Croda dei Toni 3094 m una via Normale dal sapore antico

TESTO

Fabio Cammelli

FOTO

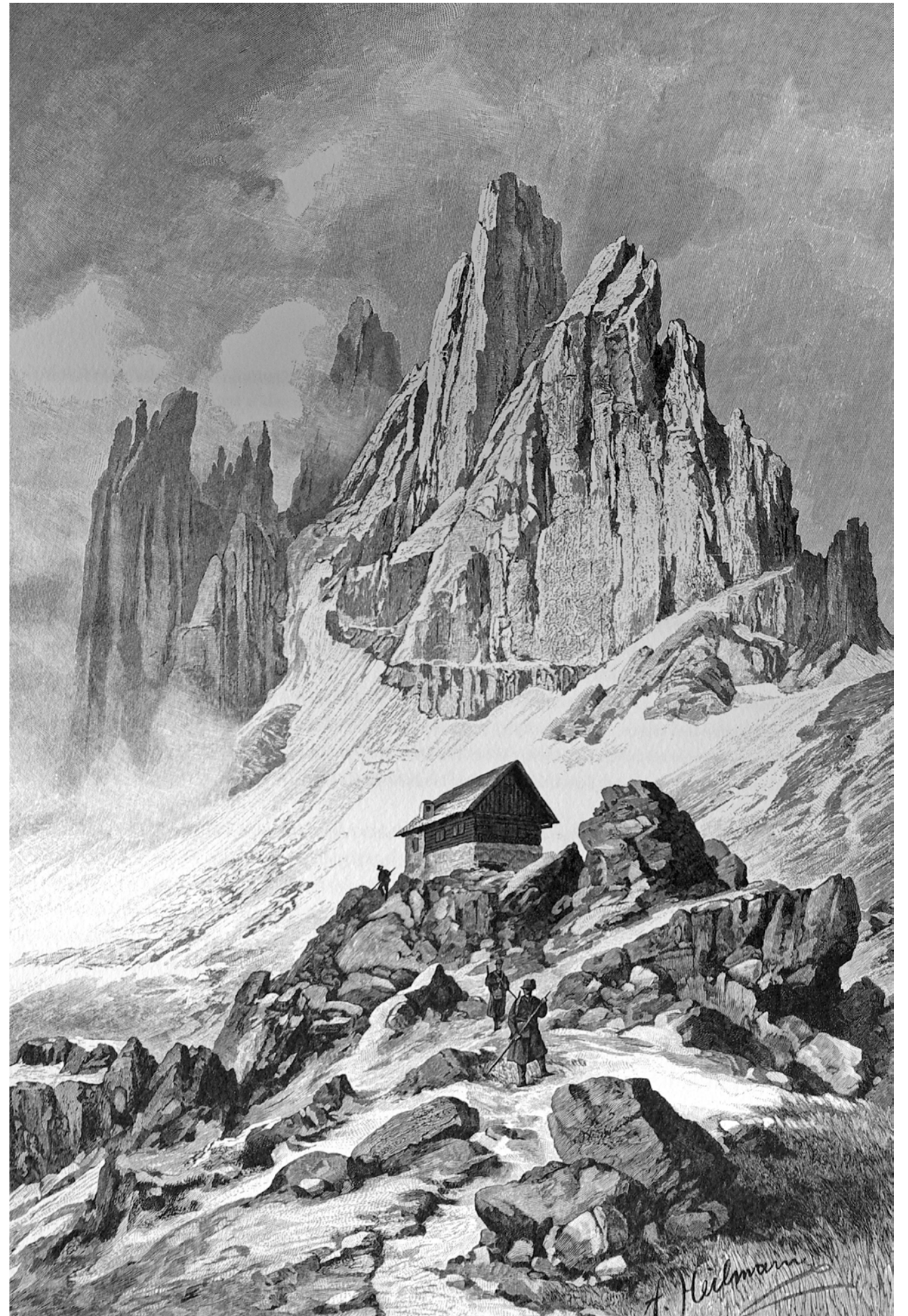
Fabio Cammelli

L'austriaco Emil Zsigmondy, figura leggendaria e massimo esponente dell'alpinismo pioneristico senza guida, così scriveva nel luglio 1882, accingendosi a salire in vetta alla Croda dei Toni/Zwölferkofel: *“E sempre veli di nuvole in continuo mutamento fluttuano intorno alle verticali pareti giallo-rosse di questo incomparabile colosso, accrescendo la mitica magia che circonda le sue rocce solitarie. Cupe e paurose le dicerie che gli abitanti di Sesto di Pusteria raccontano sullo Zwölfer e sul suo canalone ghiacciato, estremamente ripido e pericoloso per le scariche di sassi. Nessun'altra impresa poteva esercitare su di noi maggior attrattiva che affrontare la salita di questa montagna”*.

E ancora oggi la Croda dei Toni rimane una delle montagne più nobili di tutte le Dolomiti di Sesto, stupefacente e affascinante da qualunque parte la si guardi, apparendo ora come il dorso di un drago di antica memoria ora come un gigantesco veliero sopra un mare increspato di roccia: *“Da Nord la montagna balza con un solo salto prodigioso, superba e prepotente come una sfida. Non patisce vicini, tutte le altre montagne attorno sono semplicemente dei colli: lei comincia là dove le altre finiscono. Domina sola e non è seconda ad alcuna... Verso Sud-Est protende una colossale bastionata rocciosa, mentre dalla lunga e vasta cintura occidentale di ghiaie, la Croda dei Toni, la Croda Antonio Berti e la Cima d'Auronzo erompono diritte e levigate come ciclopiche lavagne”* (Antonio Berti). Sulla sua sommità hanno sostato nomi leggendari della storia dell'alpinismo dolomitico: Innerkofler, Zsigmondy, Purtscheller, Eötvös, Lammer, Witzenmann, Siorpaes, Schmitt, Winkler, Euringer, Peterka, Drasch, Dimai, Schranzhofer, Castiglioni. Tutti, nessuno escluso, ne hanno tratto sensazioni ed emozioni assolutamente straordinarie ed uniche, un *“senso di vetta e di vera montagna”* che, magicamente, è rimasto immutato nel tempo e nello spazio, grazie anche ad un

alone di misterioso isolamento che circonda e protegge tutti i suoi versanti. La via Normale di salita, pur non essendo particolarmente difficile, si svolge in un contesto grandioso e severo, distante anni luce dalle più famose e frequentate vie Normali dolomitiche: tra queste è senz'altro una delle più meritevoli ed interessanti, non fosse altro che per quel senso di solitudine e di libertà che accompagna l'alpinista, passo dopo passo, verso una meta che ha mantenuto intatta la sua selvaggia bellezza. L'ambiente apparentemente cupo e minaccioso, l'asprezza della montagna, la roccia non sempre buona, le difficoltà di orientamento, i pericoli oggettivi, la possibilità di un repentino cambiamento di tempo e, non ultimo, il fatto che per salire in vetta occorra circumnavigare quasi l'intera montagna fan sì che i pretendenti alla cima debbano essere veramente motivati, consci che solo sommando alcune variabili favorevoli sarà loro possibile entrare nella *“sala del trono”* e metter piede sulla sommità di questa montagna regale. La prima ascensione alla Croda dei Toni viene ricordata, non a torto, come un capolavoro d'intuizione e di coraggio: il 28 settembre 1874 la grande guida pusterese Michel Innerkofler *“Michl”* (allora ventiseienne) e il fratello Johann Jakob Innerkofler *“Hans”* (allora quarantunenne) osano l'impossibile e risalgono il profondo ed orrido canalone ghiacciato che incide la parete Ovest della Croda, uscendone all'altezza della Forcella Alta, da cui puntano direttamente alla cima. Voce di popolo riporta che la salita sia avvenuta su commissione, e più precisamente su precisa e ben pagata richiesta da parte di un facoltoso cliente, il barone ungherese Roland von Eötvös (tra i più insigni pionieri dell'alpinismo dolomitico), che riuscirà a salire in vetta solo tre anni dopo (seconda salita), facendosi appunto accompagnare dai due fratelli Innerkofler. L'impressionante e vertiginoso canalone ghiacciato si rivela ben presto pericoloso e in più occasioni mortale, a causa soprattutto delle

Nella pagina a fronte, la Croda dei Toni, con il vecchio Rifugio Zsigmondy (Disegno di Anton Paul Heilmann)



frequentissime scariche di sassi che, incanalati in questo profondo budello, falciano chiunque in quel momento si trovi disgraziatamente all'interno dello stesso. Non solo, ma nelle stagioni estive particolarmente secche, la presenza di ghiaccio vivo affiorante ne accentua in maniera significativa le difficoltà: a tal proposito il celebre e fortissimo alpinista viennese Eugen Guido Lammer è costretto ad intagliare ben 632 scalini per venirne fuori. Dopo tredici anni dalla prima salita e dopo solo dodici ascensioni riuscite lungo il “Canalone ghiacciato Innerkofler”, il 6 settembre 1887 viene aperta la cosiddetta “Via delle rocce” (ad opera sempre dei due fratelli Innerkofler con i clienti J. Reichl e M. Simon), che di fatto diventa la via Normale tuttora seguita per salire in vetta alla Croda dei Toni. L'etimologia offre alcune curiosità per entrambi i toponimi: il nome italiano “Croda dei Toni” ricorda, a mo' di ammonimento, che qui le correnti temporalesche si addensano e scoppiano ad una velocità insolita tanto che può capitare, su un itinerario lungo e articolato come questa via Normale, di trovarsi nel giro di poco tempo in mezzo a

tuoni, pioggia, grandine e neve, scariche di sassi e calo improvviso della temperatura, con conseguente formazione di ghiaccio a coprire interi settori della parete: *“Formidabile, quando s'ingolfa e turbina in quella bolgia la bufera, lo schianto delle folgori e il rimbombo dei tuoni”* (Antonio Bertì); il toponimo tedesco “Zwölferkofel”, letteralmente “Cima Dodici”, fa invece riferimento ad una meridiana naturale, conosciuta come “Meridiana di Sesto/ Sextner Sonnenuhr”, considerata la più grande meridiana del mondo, con ben cinque cime a formare un orologio solare: Cima Nove (o Pala del Popera)/Neunerkofel, Cima Dieci (o Croda Rossa)/Zehnerkofel (o Rotwand), Cima Undici/ Elfer (o Elferkofel), Cima Dodici (o Croda dei Toni)/Zwölferkofel e Cima Una/Einser (o Einserkofel). Questa meridiana naturale funziona grazie al sole che, portandosi nella stagione invernale proprio sopra la cima di ciascuna di queste cinque montagne, fornisce agli abitanti del comune di Sesto di Pusteria una misura sia pur approssimativa dell'ora giornaliera: ore 9, ore 10, ore 11, ore 12 e ore 13 (una del pomeriggio). Anche dal punto di vista geologico ci troviamo di fronte ad una

Sotto, l'attacco-basso intorno a quota 2585 m, all'inizio di una caratteristica cengia giallo-rossastra



singolare particolarità: la Croda dei Toni altro non è che una colossale e poderosa bastionata di Dolomia Principale, una zolla di ben 700 metri di spessore, unica nel suo genere in tutte le Dolomiti Orientali. **Punti di appoggio:** numerosi sono i punti di appoggio che possono essere utilizzati per la salita alla Croda dei Toni: Rifugio Pian di Cengia, Rifugio Zsigmondy-Comici, Rifugio Carducci, Rifugio Auronzo, Rifugio Locatelli-Innerkofler, Bivacco De Toni (quest'ultimo attualmente inagibile a causa di una massa nevosa che lo ha investito nella primavera 2023, inclinandolo su un lato). Di questi punti di appoggio i più comodi per accedere all'attacco della via Normale sono essenzialmente due, per i quali è necessaria una prenotazione obbligatoria con largo anticipo: * Rifugio Pian di Cengia/Büllelejochhütte 2544 m: di proprietà privata, è aperto dalla metà di giugno alla metà di ottobre e dispone di 15 posti letto, cell: 337 451517, info@buellelejoch.it; * Rifugio Zsigmondy-Comici/Zsigmondy-Comici-Hütte 2224 m: di proprietà del CAI

di Padova, è aperto dalla metà di giugno alla fine di settembre e dispone di 70 posti letto, tel. 0474 710358 (o 0474 646273), info@zsigmondyhutte.com **Accesso alla Forcella Croda dei Toni:** * Dal Rifugio Pian di Cengia, volgendo a Sud, si sale brevemente sotto roccia e si traversa in quota lungo una bella cengia scavata dagli alpini nel corso della prima guerra mondiale e che porta, poco più avanti e in leggera discesa, all'ampia insellatura del Passo Fiscalino/ Oberbachernjoch 2515 m. Da qui si hanno due possibilità: - dal valico si scende a Est lungo il sentiero diretto al Rifugio Zsigmondy-Comici. Un centinaio di metri più in basso, giunti all'altezza di un bivio posto intorno a quota 2410 m, si abbandona la traccia principale, si piega a destra (indicazione per “Bivacco De Toni”) e si attraversano le pendici ghiaiose orientali della prima e della seconda cima del Collerena, sino a portarsi all'interno di un canalone detritico. Lo si risale con corti e ripidi zig-zag, raggiungendo così il Passo del Collerena/Sandebüheljoch 2531 m (vecchi

Sotto a sinistra, il primo tiro di corda che dall'attacco-alto sale ad una nicchia sovrastata da un tetto strapiombante di roccia giallastra

Sotto a destra, cercando la via migliore tra la Cengia Inferiore e la Cengia Mediana



ruineri di guerra). Sul versante opposto si scende di qualche metro così da intercettare una vecchia mulattiera militare proveniente dal Pian de Zengia Alto: seguendola verso sinistra (Sud-Est), si attraversa in piano tutto il pendio sassoso che culmina nella terza sommità arrotondata del Collerena/ Sandebühel 2606 m e si arriva in breve alla Forcella Croda dei Toni/Zwölferscharte 2513 m (c. 45-55 minuti);

- dal valico si continua direttamente lungo l'alto gradone roccioso di cresta che incombe sul Passo Fiscalino. Con un sentiero a zig-zag su terreno detritico (o anche tramite gradinata a lato del sentiero) si sale per c. 25 m alla base di un ripido e stretto camminamento di guerra con scalini scolpiti nella roccia: su lungo questo camminamento (prima fune metallica della “Via ferrata degli alpini 1915-1918”) sino ad un pulpito ghiaioso, proseguendo per un'altra ventina di metri all'interno di una stretta trincea gradinata, così da portarsi all'altezza di uno spiazzo detritico (c. 10 m sotto la prima sommità del Collerena). Qui, in corrispondenza di un bivio del sentiero, s'imbocca a destra un'evidente ed esposta cengia (funi metalliche) che corre in quota sotto un crinale roccioso, sul versante Sud-Ovest. Alternando tratti di sentiero e facili roccette, questa cengia comincia a un certo punto a scendere (cavo d'acciaio nei punti più disagiati), consentendo di arrivare alla forcella che separa la prima dalla seconda sommità del Collerena. Da quest'intaglio, posto a quota 2540 m circa, si sale per c. 25 m lungo un'altra bella e suggestiva scalinata a tornanti costruita dagli alpini (corda fissa), grazie alla quale si arriva all'altezza di un paio di brevi gallerie di guerra con piccole feritoie. Si continua su cengia attrezzata in quota: oltrepassata una piccola ansa del terreno (ponticello di tavole), si giunge sotto un ultimo gradone roccioso, alto c. 3 m e situato intorno a quota 2570 m (fune metallica). Superatolo, si prosegue lungo una traccia ben evidente e in leggera discesa che, sul versante Ovest del crinale principale, va ad intercettare, poco più in basso (a quota 2525 m circa), una mulattiera che proviene dal Pian de Zengia Alto: la si percorre verso sinistra (Sud-Est) su terreno pianeggiante, passando qualche metro sotto il Passo del Collerena, per poi tagliare in quota tutto il pendio detritico che culmina nella terza sommità arrotondata del Collerena 2606 m, così da raggiungere in breve la Forcella Croda dei Toni (c. 50-60 minuti).

* Anche dal Rifugio Zsigmondy-Comici si hanno due possibilità:
- dal rifugio, volgendo a Ovest, si prende una vecchia mulattiera militare che sale tra valloncelli sassosi e brulli pendii morenici macchiati d'erba. Con larghe svolte, assecondando i rilievi e le rientranze del terreno, si guadagna via via dislivello così da raggiungere, intorno a quota 2410 m, un evidente bivio: qui, abbandonato il sentiero principale diretto al soprastante Passo Fiscalino, si piega a sinistra (indicazione per “Bivacco De Toni”) e si attraversano le pendici ghiaiose orientali della prima e della seconda cima del Collerena, sino a portarsi all'interno di un canalone detritico. Lo si risale con corti e ripidi zig-zag, raggiungendo così il Passo del Collerena 2531 m (vecchi ruderi di guerra). Sul versante opposto si scende di qualche metro così da intercettare una vecchia mulattiera di guerra proveniente dal Pian de Zengia Alto: seguendola verso sinistra (Sud-Est), si attraversa in piano tutto il pendio sassoso che culmina nella terza sommità arrotondata del Collerena 2606 m e si arriva in breve alla Forcella Croda dei Toni (c. 1-1.15 ore);
- dal rifugio si prende l'evidente traccia che risale in diagonale l'immane pendio sassoso ai piedi dell'impressionante parete Nord della Croda dei Toni così da intercettare, intorno a quota 2340 m, il sentiero proveniente dalla Forcella Giralba 2431 m. Volgendo a destra (Ovest) e tenendosi sotto gli appicchi vertiginosi della Croda dei Toni, si traversa obliquamente in salita su ripida conoide ghiaiosa, per poi inerpicarsi con alcune corte serpentine che portano direttamente alla Forcella Croda dei Toni (c. 1-1.15 ore; itinerario più consigliabile in discesa che in salita).

VIA NORMALE

Dislivello: c. 500-550 m.

Sviluppo: c. 1100 m.

Tempo complessivo: c. 15-20 minuti dalla Forcella Croda dei Toni all'attacco-basso; c. 45-60 minuti dalla Forcella Croda dei Toni all'attacco-alto; c. 3-4 ore dall'attacco-alto alla cima (quest'ultimo tempo appare del tutto indicativo, potendo variare in maniera significativa a seconda dei tratti percorsi in cordata e/o in conserva a “corda corta”).

Versante di salita: prima Ovest, poi Sud-Est ed infine Est.

Segnavia: evidenti tracce di passaggio e ometti fino all'attacco-alto; tracce di passaggio, ometti e qualche raro e sbiadito bollo rosso dall'attacco-alto alla cima (occorre



prestare molta attenzione ad interpretare questi sporadici segni rossi che, messi un tempo per indicare la vecchia via di discesa, non coincidono sempre con l'itinerario più semplice ed intuitivo in salita).
Difficoltà: AD/AD+, con passaggi di III e III+.
Roccia: nel complesso buona, soprattutto nei tratti di vera arrampicata; presenza di detriti nei tratti più appoggiati.

Attrezzatura: normale dotazione alpinistica, con cordini, qualche dado o friend, tre-quattro chiodi; consigliabile una corda d'arrampicata singola da 60 metri oppure, in alternativa, due corde gemelle da 30 metri.

Itinerario percorso in data: 14 agosto 2023.

Caratteristiche: viene giustamente considerata una delle più appaganti e complete vie Normali delle Dolomiti. Anche se il livello tecnico dell'ascensione appare abbordabile, la valutazione d'insieme (che tiene conto non solo del livello tecnico ma anche dell'impegno globale e psicologico) è tale da rendere la salita più impegnativa di quanto le difficoltà non facciano supporre: da qui la necessità di non sottovalutare assolutamente questa via Normale che, a differenza di altre in Dolomiti, richiede un'esperienza alpinistica più che consolidata. L'ambiente solitario e

severo, la lunghezza della via, la percezione del grande vuoto circostante, la natura del terreno e la capacità di sapersi destreggiare su terreno poco battuto e talora sporco di detriti consigliano d'intraprendere la salita esclusivamente con condizioni di tempo più che sicure (soprattutto in assenza di nebbia e/o nuvole basse). Il tracciato non appare così lineare come ci si aspetterebbe da una via Normale, ma deve essere sempre cercato ed interpretato, evitando di perdersi in un labirinto di rocce, canali, camini e cenge che accerchiano e talora disorientano. In linea di massima la via di salita lungo la parete Ovest (che rimane sempre in ombra durante la salita) si sviluppa attraverso tre larghe cenge-terrazze che ne interrompono la continuità: la Cengia Inferiore (dove si trova l'attacco-alto), la Cengia Mediana (circa a metà altezza, sotto un enorme parete giallastra) e la Cengia Superiore (lungo la quale si traversa a destra verso la Forcella Alta della Croda dei Toni). Passando da una cengia-terrazza all'altra, l'itinerario di salita rimane dapprima quasi parallelo allo storico “Canalone ghiacciato Innerkofler” (nel tratto compreso tra la Cengia Inferiore e la Cengia Mediana), poi inizia a obliquare in salita verso sinistra così da sfruttare al meglio

Sopra a sinistra, attraversando sulla Cengia Mediana

Sopra a destra, sul corto diedro verticale che porta al camino caratterizzato da un sasso incastrato all'uscita

i “punti deboli” della montagna, sino a portarsi all'altezza della Cengia Superiore. I singoli passaggi su roccia non risultano mai proibitivi né particolarmente esposti: ne deriva che, data anche la conformazione della parete, la via Normale si presta a numerose varianti, più o meno facili e più o meno logiche. Tutto ciò fa sì che questa via Normale debba essere presa in considerazione solo da alpinisti sicuri e veloci, capaci di saper individuare il giusto tracciato anche in caso di cambiamento repentino del tempo.

Attualmente la via più rapida e lineare per salire in vetta alla Croda dei Toni dal versante Ovest non è la via Normale qui relazionata bensì la via Drasch (aperta in solitaria da Fritz Drasch il 23 settembre 1887), che si sviluppa sulla destra orografica del vecchio “Canalone ghiacciato Innerkofler”. Questa via Drasch, che offre difficoltà maggiori (III e IV continuo) rispetto alla via Normale, ha due grandi pregi: a) nell'estate del 1982 le guide alpine di Sesto ne hanno attrezzato tutte le soste con anelli cementati resinati, consentendo una salita più sicura rispetto alla via Normale; b) percorrendola in salita è possibile memorizzare tutte le soste attrezzate, rendendo la via di discesa in corda doppia più veloce. Nonostante ciò, a detta di molti, la via Normale qui descritta appare più interessante e divertente della via Drasch, un “viaggio” lungo e faticoso, non sempre intuitivo ma straordinariamente bello per l'ambiente solitario e per gli scorci panoramici del tutto inusuali: lenta è l'ascesa ma indicibile, sempre e comunque, la commozione di camminare sulle tracce di chi ha scritto, con le proprie imprese, le pagine più belle dell'alpinismo dolomitico.

Accesso all'attacco-basso e all'attacco-alto: Dalla Forcella Croda dei Toni si segue una traccia di sentiero ben evidente che, dopo alcuni corti zig-zag, sale in diagonale su ripido terreno detritico verso la soprastante parete Ovest della Croda dei Toni, puntando ad un'evidente cengia di roccia giallo-rossastra che si allunga dapprima in orizzontale e poi in leggera pendenza sotto evidenti tetti giallo-nerastri, sopra uno zoccolo basale ben riconoscibile dalla presenza di un caratteristico arco a forma di portale. La traccia di sentiero conduce direttamente all'inizio di questa cengia basale (attacco-basso intorno a quota 2585 m; c. 15-20 minuti dalla forcella). La si percorre da sinistra verso destra (ometti di sassi), procedendo talora carponi per non battere la testa contro i tetti sovrastanti:



doppiato uno spigolo, si entra all'interno di un profondo canalone roccioso (dove in genere si deposita tutto il materiale superfluo). *Detto canalone si trasforma in alto in una severa e impressionante gola rocciosa che solca tutta la parete occidentale della croda, separando di fatto la Croda dei Toni dalla Croda Antonio Berti; questa gola rocciosa altro non è che il famoso e famigerato “Canalone ghiacciato Innerkofler” dei primi salitori, attualmente ridotto a un orrido e pericoloso canale roccioso.*

Attraversato il profondo canalone roccioso di cui sopra, se ne esce sul lato opposto lungo una cengia in leggera salita, per poi proseguire verso l'alto a zig-zag su gradoni ben appigliati e talora sporchi di detriti (I, II; evidenti tracce di passaggio e ometti), sino a raggiungere una grande terrazza posta a quota 2685 m circa, sotto alcuni alti strapiombi giallastri della Croda Antonio Berti (più esattamente della sua Torre Sud). Si percorre questa terrazza verso sinistra senza alcuna difficoltà (ometti), così da entrare nel grande e storico “Canalone ghiacciato Innerkofler” (possibilità di trovare neve residua nel fondo dello stesso sino ad estate inoltrata): lo si attraversa (acqua di scolo) e si risale, sul versante opposto, una rampetta-canalino di roccia frastagliata (I, II),

Sopra, scelta del percorso più logico per accedere alla Cengia Superiore

Nella pagina a fronte in basso, sulla larga e detritica Cengia Superiore, in direzione della Forcella Alta della Croda dei Toni; sullo sfondo le Marmarole e l'Antelao

che deposita sulla Cengia Inferiore, situata ai piedi del corpo vero e proprio della Croda dei Toni (attacco-alto intorno a quota 2710 m; c. 30-40 minuti dall'attacco-basso; c. 1.30-2 ore dal Rifugio Pian di Cengia; c. 1.45-2.15 ore dal Rifugio Zsigmondy-Comici; fin qui è possibile salire in conserva a “corda corta”).

Relazione:
Dalla Cengia Inferiore alla Cengia Mediana
(4-5 tiri di corda da 25-30 m)
Aniché entrare in un diedro-canale ben evidente alla propria sinistra e situato sotto tetti spioventi, si risalgono i soprastanti gradoni rocciosi ben appigliati (II, III), così da raggiungere una comoda sosta posta sotto una nicchia sovrastata da un tetto strapiombante di roccia giallastra (in questa nicchia si trovano dei chiodi, un vecchio anello e un anello moschettonato - Raumer Chiper Europe inox: trattasi di un ancoraggio innovativo pratico e resistente, che qui viene utilizzato sia in salita per recuperare il compagno di cordata sia in discesa per l'ultima corda doppia che deposita sulla Cengia Inferiore). Dopo questo primo tiro si obliqua a destra e si sale per facili gradoni, entrando in un canalone roccioso secondario (I, II): si prosegue al di là dello stesso su scaglioni e paretine di roccia biancastra, sino a portarsi su un terrazzino attrezzato (I, II; spit e anelli

cementati resinati). Da qui si continua verso l'alto senza via obbligata, alternando tratti di arrampicata su roccia buona e gradoni sporchi di detriti (I, II), mettendo infine piede sulla Cengia Mediana, alla base di una gigantesca parete giallastra, sostenuta da uno zoccolo di rocce nerastre.

Dalla Cengia Mediana alla Cengia Superiore
(7-8 tiri di corda da 25-30 m)
Lasciato alla propria destra il diedro iniziale della via Drasch, si traversa sotto roccia a sinistra lungo la Cengia Mediana (ometti), seguendo una traccia che punta a raggiungere un evidente intaglio tra il corpo della parete e un grosso fungo di roccia squadrata (punto di riferimento importante). A questo intaglio, posto intorno a quota 2795 m, si trova uno spezzone di corda con una maglia rapida: alzando lo sguardo verso l'alto appare ben evidente un camino con un sasso incastrato all'uscita. Per arrivare alla base di questo camino occorre superare un corto diedro verticale (tenendosi preferibilmente alla sua destra), per poi obliquare a sinistra ed entrare nel camino, che appare stretto e umido. Lo si supera incastrandosi all'interno, si passa sotto il masso incastrato e si sosta subito al di sopra (III, III+; 1 chiodo a metà del camino e 1 chiodo all'uscita dello stesso).





Segue un tratto molto articolato che, prestandosi a numerose varianti, porta facilmente a “perdersi” lungo la parete soprastante (non a caso in rete si trovano relazioni assai diverse una dall'altra per accedere da questo punto alla Cengia Superiore). Viene qui riportata la via seguita da noi, che ci appare abbastanza intuitiva e senza passaggi proibitivi.

Superato un gradone roccioso (alto c. 3 m) che sovrasta il camino di cui sopra, occorre evitare d'infilarci subito in un canale-colatoio alla propria sinistra: è preferibile invece obliquare leggermente a destra verso delle rocce nerastre. Una volta superate queste rocce nerastre, si obliqua leggermente a sinistra, così d'affrontare una specie di stretto e corto caminetto-canalino, alla cui sommità si trova una bella sosta con due vecchi chiodi e cordini (II, II+). Da questa sosta, anziché traversare subito a sinistra su cengetta esposta, si scende brevemente a raggiungere un canalino laterale che si risale per c. 15 m, per poi uscirne a sinistra su una cengetta detritica che via via si restringe, consentendo a sua volta di metter piede in un grande canale roccioso secondario. Questo canale si divide in alto in due rami distinti: scelto il ramo di destra, si risale un ripido canalino di roccia bianco-grigiastra (III). Quando questo canalino si allarga, si continua

su gradoni frastagliati (II, II+; qualche chiodo sparso) che conducono su una cengia detritica (ometti). La si segue brevemente verso destra, sino a trovare un altro ripido caminetto-canalino: su lungo lo stesso in opposizione (II, III) per c. 15 m, trovando all'uscita un chiodo. Da qui si obliqua verso destra, per poi salire verticalmente su facili scaglioni ben appigliati, fin sotto una parete gialla strapiombante. Poco distante, alla propria destra, appare un caratteristico masso appoggiato su una cengetta e staccato dal resto della parete: si traversa verso questo masso e lo si aggira all'esterno su terreno esposto, per poi risalire un ripido canale-camino ben appigliato (II, III), obliquando in salita verso destra su rocce gradinate che portano direttamente sulla Cengia Superiore, intorno a quota 2965 m, in corrispondenza di un grandioso anfiteatro rinserrato tra alte pareti strapiombanti di roccia giallastra.

Dalla Cengia Superiore alla cima (lungo tratto in conserva e 3-4 tiri di corda da 25-30 m) Facendo molta attenzione al terreno sporco di detriti, si traversa a destra lungo la Cengia Superiore con percorso libero e in leggera discesa (sotto alte pareti strapiombanti di roccia giallastra), per poi continuare su traccia di sentiero (ometti). Giunti in corrispondenza

Sopra, il versante Sud-Est della Croda dei Toni, con l'itinerario di accesso dalla cengia anulare alla cresta sommitale

di un evidente restringimento della Cengia Superiore, lo si supera camminando carponi sotto un basso tetto spiovente (“passo del gatto”; II; 5 m su terreno esposto), si traversa a perpendicolo sopra la Forcella Alta della Croda dei Toni e si continua su buona traccia sul fianco Sud-Est della montagna (versante Val Giralba), lungo una cengia anulare dapprima in leggera discesa e poi in moderata salita, sino ad arrivare all'altezza di un grosso ometto di sassi disposto su uno sprone (a quota 2980 m circa). Da qui, arrampicando su facili gradoni ben appigliati (I, II, II+; ometti; alcune soste attrezzate per eventuali discese in corda doppia), si guadagna via via dislivello obliquando inizialmente verso sinistra, per poi piegare con decisione a destra in direzione dell'evidente cresta rocciosa sommitale: su lungo la stessa (I, II) sino ad incontrare una bella cengetta detritica (intorno a quota 3080 m) che, volgendo in leggera salita verso destra, porta direttamente alla croce in acciaio inox posta in cima (libro di vetta).

Discesa: prevedere un tempo medio di discesa di c. 3-4 ore dalla vetta all'attacco-basso. Dalla cima alla cengia anulare si ripercorre la stessa via di salita in senso inverso, o arrampicando in discesa (su difficoltà di I, II, II+) oppure utilizzando alcune soste attrezzate per 3-4 calate in corda doppia di 20-25 m ciascuna su anello moschettonato - Raumer Chiper Europe inox. Una volta giunti sulla cengia anulare, la si percorre a ritroso, si passa a monte della Forcella Alta della Croda dei Toni e si doppia uno spigolo dove, intorno a quota 2935 m, s'incontra un bivio ben marcato: lasciata a destra la traccia che porta al “passo del gatto” (distante da qui una ventina di metri), si prende a sinistra un'evidente traccia che conduce, una quindicina di metri più in basso, a un chiodo resinato con anello ben visibile, dove parte la prima delle 8 corde doppie (CD) che portano sulla Cengia Mediana. Queste 8 calate in doppia avvengono lungo la via Drasch che, sua volta, si sviluppa sulla destra orografica del “Canalone ghiacciato Innerkofler” (senza tuttavia mai entrarvi); le indicazioni del senso della calata vanno sempre intese (salvo diversa indicazione) con la faccia a monte, sia durante le doppie sia nei tratti di arrampicata in discesa. CD1: 23 m, obliquando leggermente a sinistra, sino a raggiungere una sosta su un terrazzino con anelli resinati cementati e clessidra; CD2: 23 m, obliquando leggermente a sinistra,



sino ad una sosta su un terrazzino con chiodi cementati resinati e anelli; CD3: 20 m, obliquando ancora leggermente a sinistra, sino a raggiungere una sosta su una cengetta con anelli cementati; CD4: 25 m, sino ad una sosta su un terrazzino con spit (possibilità di sostare anche una decina di metri sopra, all'altezza di una sosta con anello cementato); CD5: 15 m, sino a raggiungere una sosta su un terrazzino (piccola nicchia) con anelli cementati (di cui alcuni vecchi e altri resinati); CD6: 30 m, obliquando leggermente a sinistra, sino a metter piede su una cengetta. Da questa cengetta si traversa c. 4 m alla propria sinistra (a destra se la faccia è rivolta a valle), sino a trovare una sosta su chiodi cementati e clessidra; CD7: 30 m, obliquando ancora leggermente a sinistra, sino a raggiungere una cengetta-terrazzino. Da questa cengetta-terrazzino si obliqua in discesa a sinistra (a destra se la faccia è rivolta a valle) lungo una rampetta di roccia grigia, sino a trovare una sosta su un anello cementato poco più in basso; CD8: 20 m, arrivando direttamente sulla Cengia Mediana (nei pressi del diedro iniziale della via Drasch).

Sopra, i facili gradoni rocciosi che portano alla cresta sommitale

Dalla Cengia Mediana si traversa sotto roccia una cinquantina di metri verso sinistra (a destra se la faccia è rivolta a valle), tornando di fatto sul percorso della via Normale, sino a trovare una traccia ben evidente che scende zigzagando su terreno detritico e facili scaglionì per c. 40 m (I, II), così da trovare dapprima un vecchio anello e poi, una decina di metri più in basso, degli anelli cementati resinati (questi anelli, guardando in alto verso la Cengia Mediana, sono spostati a sinistra rispetto al diedro iniziale della via Drasch).

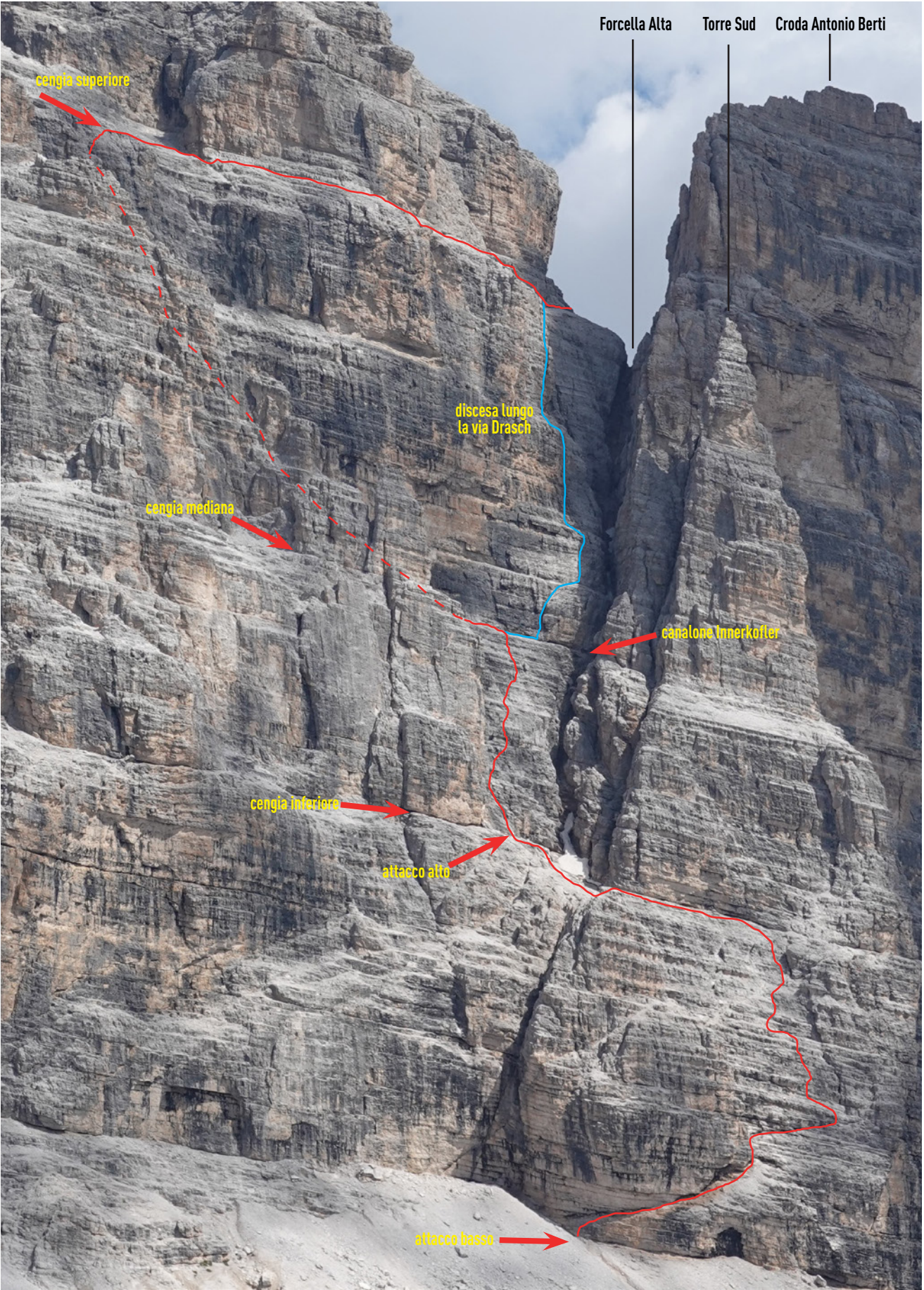
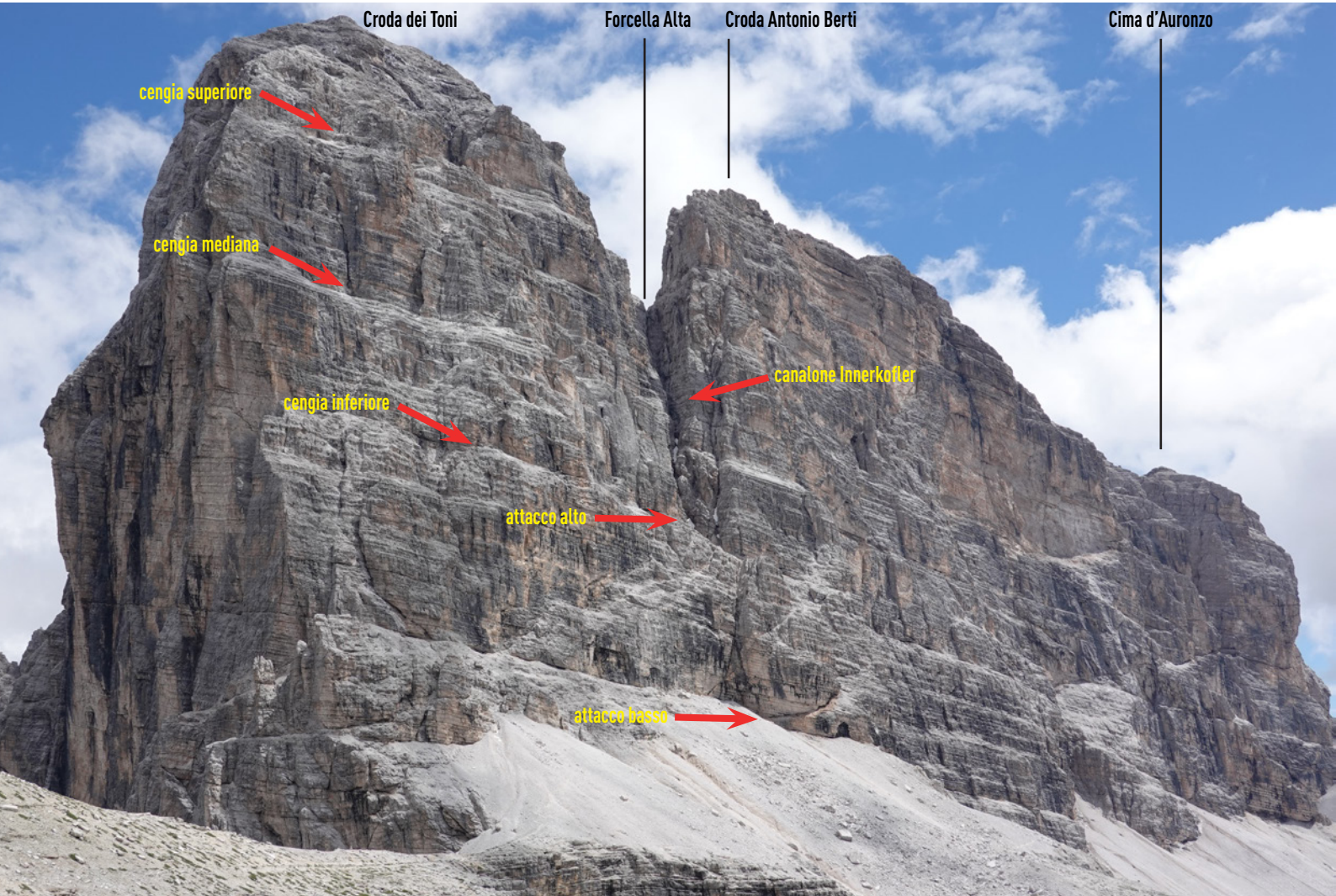
CD9: 25 m, sino ad una sosta su un terrazzino con anello cementato resinato;
CD10: 12 m, sino a raggiungere una sosta su un altro comodo terrazzino con chiodi sia vecchi che nuovi (ometto);
CD11: 23 m, sino ad entrare nel canale roccioso secondario attraversato in salita.

Arrampicare in discesa, seguendo a ritroso il tracciato della via Normale, si obliqua verso sinistra (a destra se la faccia è rivolta a valle) sino ad arrivare ad una terrazza sotto alcuni tetti giallastri. Qui, in una nicchia sovrastata da un tetto spiovente si trova l'ultima sosta attrezzata (chiodi, vecchio anello e un anello moschettonato - Raumer Chipper Europe inox).
CD12: 25 m, sino a metter piede sulla Cengia Inferiore, all'altezza dell'attacco-alto situato intorno a quota 2710 m.

Facendo ora attenzione a non perdere gli ometti direzionali e le tracce di passaggio, si perde via via dislivello ripercorrendo a ritroso la via di salita, arrampicando in discesa sullo zoccolo iniziale a gradoni e scendendo lungo la cengia basale di roccia giallo-rossastra che porta all'attacco-basso, posto intorno a quota 2585 m.

Sotto, la Croda dei Toni, così come appare dai pressi del Passo Fiscalino

Nella pagina a fronte, via Normale alla Croda dei Toni, con discesa lungo la via Drasch



Per una Montagna Sacra: quali scelte?



“...a queste sensazioni ecco immancabilmente associata la visione della montagna, quasi un simbolo della libertà che sogno, della vita ideale qui irrealizzata...

La mia montagna, come io la vedo e la sento, è il simbolo del mondo che mi ero figurata da bambina e che amo, e che non ho trovato...”

da “Non sono un'alpinista” di Bianca di Beaco (CAI, 2021)

Sopra, Thaserku

Come sappiamo, la storia dei popoli è il racconto delle profonde relazioni che gli esseri umani hanno stabilito e stabiliscono con l'ambiente che li circonda. L'uomo che vive l'ambiente naturale ne percepisce la smisurata forza e imprevedibilità, reagendo con energia per ristabilire l'equilibrio tra sé e quell'ambiente.

TESTO

Beppe Guzzeloni

FOTO

Beppe Guzzeloni

Adattandosi, sfruttando e utilizzando potenzialità e strategie per difendersi dagli attacchi della sua potenza, senza mai dimenticare, ma l'ha dimenticato, che non può mancare di rispetto alla natura che, da madre accogliente e nutrice che tiene in vita la vita, può repentinamente tramutarsi in matrigna punitrice che non stilla più nutrimento. Da luogo e spazio che include a fonte di allontanamento ed esclusione. Questo accordo tra uomo e natura è rimasto imprescindibile per molti millenni di vita sulla terra determinando la cultura dei popoli, attraverso i luoghi, la configurazione geografica, l'economia, la storia, l'architettura, le religioni e l'identità. E al rapporto costante tra uomo e natura si sono ispirati poeti, letterati, filosofi, teologi, antropologi, pedagogisti, economisti, sociologi nei loro singolari e specifici approcci, arrivando ad una visione condivisa: la natura, l'ambiente naturale sono il primo campo dell'esperienza umana e luogo di acquisizione di competenze le più ampie e svariate; dove il sapere umano trae linfa vitale.

Il rapporto uomo-natura nel corso dei secoli, però, ha raggiunto un limite critico di artificialità, che oggi ormai constatiamo quasi quotidianamente. L'accelerazione e globalizzazione del degrado, la compromissione di importanti processi della biosfera, la radicale modificazione tecnologica del paesaggio e la crisi stessa delle città hanno reso evidente la scomparsa del confine tra domestico e selvaggio. Un profondo mutamento dello stato naturale che rende più urgente una riflessione sul rapporto non solo tra essere umano e natura, ma anche tra umano e animale. E nel frattempo l'habitat alpino, nella sua specifica identità, viene



Sopra, Khumbila, la montagna sacra che dà nome alla valle del Kumbu

alterato e modificato a piacimento attraverso un'urbanizzazione dell'ambiente montano che spinge la natura al collasso, manifestazione di quella visione antropocentrica per cui la Terra non è una partner di cui avere e prendersi cura, ma un terreno di conquista e soggiogamento.

E luce su queste considerazioni mi è stata data, in questi giorni di inizio estate, dopo una primavera irascibile e capricciosa, la lettura dell'ultima fatica di Enrico Camanni: “La Montagna Sacra” edito da Laterza.

Un libro per me bello e significativo, da leggere e da farsi leggere. Un libro, un titolo, una proposta e uno sguardo che, oltre guardare lontano, si sofferma sul molto vicino. E dentro di me, sospingendomi a interrogarmi su quanto l'andare in montagna, oggi, sia funestato dalla frenesia consumistica che incide profondamente e negativamente sull'ambiente alpino. E di conseguenza, ponendomi domande su quali risposte poter dare e come attuarle, come socio CAI, ma soprattutto personalmente, poiché ogni atto è tale solo se trova il suo fondamento in sé stesso, espressione della propria libertà e responsabilità. Il libro di Camanni è scritto per dare maggior voce al documento e al progetto, “Una Montagna Sacra” per il Centenario del Parco Nazionale del Gran Paradiso (1922)

a cura del Comitato di promozione di cui fa parte lo stesso autore. Un documento frutto di riflessioni nate durante il periodo pandemico che fu caratterizzato da chiusure e confinamenti nelle proprie case. Tali restrizioni hanno, in seguito, causato un'esplosione di presenza umana in molti spazi naturali, tra cui l'ambiente alpino. E questa “invasione” ha imposto e impone nuove riflessioni, e nuove azioni, verso la necessità di rispetto e tutela di tali contesti. E, quindi, anche le attività ludiche che in essi vengono svolte pongono problemi di impatto ambientale. E nello specifico, anche per tutte quelle attività che vengono realizzate in montagna, dall'alpinismo, all'escursionismo, allo scialpinismo, allo sci, alla mountain bike ... che influiscono sull'ambiente non tanto dai mezzi, che in sé sono eco-compatibili, con cui vengono praticate, ma dalla presenza massiccia (intensità e frequenza) del fenomeno. E, per di più, dal come tali attività vengono vissute: non come frequentazione consapevole di un ambiente, ma come occupazione e consumo di spazi e contesti di particolare fragilità (turismo di massa). Invasività che ha portato all'esclusione dell'alterità, di altre specie animali e vegetali escluse dall'antropizzazione che rende sempre più difficoltoso l'adattamento ai nuovi ambienti delle specie emarginate. Fenomeno che crescerà negli anni a venire. È in seguito a queste considerazioni che è stato proposto da dodici personalità del mondo della montagna il documento (e il progetto) lanciato sui canali social (Gogna-Blog, L'AltraMontagna...) e ripreso da vari mezzi di comunicazione, finalizzato a sensibilizzare l'opinione pubblica che frequenta con una certa assiduità le montagne, su queste tematiche: invasività e alterità, conquista e limiti. I promotori del documento, che ha scatenato adesioni, perplessità, confronti serrati, propongono di eleggere il Monveso di Forzo 3322 m, un monte secondario del Parco Nazionale del Gran Paradiso, ma di elevata bellezza, come Montagna Sacra. Una montagna consacrata alla natura, scrive Camanni, da cui escludere ogni persona umana. Un'idea “estrema” in quanto vuole capovolgere alcuni nostri modelli culturali, da *no-limits* a *off-limits*, di grandissimo valore simbolico. Una Montagna Sacra che non è e non sarà un luogo di divieti; non sarà e non è un'imposizione. In che senso Sacra? Non certo nel senso religioso, come avviene in altre parti del mondo (Nepal,



Sopra, Ama Dablam

Cina, Australia), ma laico. Il progetto è una proposta, una sollecitazione, un invito alla riflessione e alla scelta, non certo un obbligo, che si interroga sull'importanza di porsi dei limiti, di spostare lo sguardo dal proprio tornaconto ad un'etica della responsabilità, dall'individualismo al senso del bene comune. Da una logica di conquista ad una logica del limite e, anche, di rinuncia. Sottrarre, togliere non sono sinonimi di sacrificio, di un sacrificio fine a sé stesso: avere a cuore l'ambiente alpino è possibile se ci si allontana dalla logica consumistica. Il sacrificio nella sua dimensione simbolica è un passaggio che inaugura un processo di umanizzazione. Rinunciare ad una quota di soddisfacimento personale è poter accedere ad una dimensione più umana della vita. Una rinuncia di sé che si costituisce come dono, come responsabilità verso l'ambiente alpino, verso quelle montagne che tanto amiamo. Parole dure, scelte difficili. Lo so. Con tutta l'ambivalenza che ci portiamo dentro. E come ricorda Jaques Deridda, il trauma del passaggio dal piano etico della generalità, dei valori universali, del discorso condiviso, all'irriducibilità singolare dell'atto, della scelta che infrange quella generalità (il discorso condiviso e l'universalità) è la singolarità della decisione che tradisce l'etica. La responsabilità

esige la singolarità insostituibile. Solo così si è responsabili. Il Progetto “ Una Montagna Sacra” afferma che è tempo di cambiare. È tempo di decidere. Non dobbiamo lasciare alla logica consumistica e predatoria il potere di scegliere sul nostro futuro. Oggi, e non domani. Siamo all'oggi perché la stessa opportunità di cambiamento che era possibile ieri, è stata rimandata a oggi. Come scrive Heidegger in *Essere e Tempo*, io sarò stato quello che sono in base a quello che ho deciso di poter essere. Al centro, come si vede, è “l'uomo nel suo *adesso come ultima ora*, nel senso dell'ora della decisione. “Una Montagna Sacra” che porta in sé non la conquista fisica, non la prestazione, non il possesso, ma parla di un approccio spirituale, di luoghi da lasciare “inviolati”, luoghi di ispirazione e contemplazione. Luoghi da vivere dal basso osservandone la cima con stupore. Il Sacro è il luogo dell'assoluto, anche nel senso che è svincolato da ogni forma di rapporto e di relazione. Il Sacro è rendere visibile l'invisibile, è stabilire una relazione con ciò che sfugge ad ogni relazione. Il Sacro non concerne i suoi contenuti, ma la sua forza di apertura all'inedito, all'eterogeneo, all'inassimilabile. Sacro è apertura al Mondo. La Montagna Sacra è la nuova scommessa dell'andare in montagna; rappresenta,



Sopra, Ama Dablam

almeno per me, l'espressione di una esigenza iniziatica, di rinascita di un andare in montagna dotata di un senso nuovo. Un'esigenza che esiste da molto tempo anche se soffre di ambivalenze e di paure nell'esporsi. Il termine Sacro rimanda ad una delle caratteristiche dell'iniziazione; le altre sono “l'assenza di alternative e l'irreversibilità”. E ciò richiede l'inoltrarsi di una prospettiva, molto ardua, di cambiamento di paradigma culturale e individuale. Accogliere la proposta della Montagna Sacra significa delineare pensiero e azione in modo deciso e concreto. Non vi sono alternative poiché il procedere nefasto della logica capitalistica, del “discorso del capitalista” come affermerebbe J. Lacan, non prevede reversibilità, anzi!! Accogliere il senso della Montagna Sacra vuol dire “iniziarsi” a intraprendere un cammino nuovo. La Montagna sacra è un metterci con le spalle al muro: la trasformazione è possibile se vi è l'irreversibilità della scelta di come vivere la montagna e la sua frequentazione. Infatti, la reversibilità delle scelte farebbe mancare quel carattere di trasformazione possibile e doverosa delle persone e dell'ambiente alpino. E, come ben scrive Camanni, la montagna, diventando bene di consumo, svuota qualsiasi possibilità di cambiamento e, per me, di una

valenza iniziatica. Narcisisticamente non accettiamo di rinunciare a nessuno dei nostri bisogni che a volte vengono scambiati come diritti. La Montagna Sacra è una proposta che fa “innamorare” e come ogni innamoramento dovrebbe essere concepito e vissuto come movimento portatore di un progetto d'amore. La spinta a trascendere dall'innamoramento all'amore corrisponde al desiderio del passaggio iniziatico che plasmi pensieri, scelte e azioni che contengano in sé il significato della rinascita e della ripartenza. La Montagna Sacra come innamoramento e iniziazione, non promuove tanto il rapporto con una persona o la montagna, quanto il rinnovamento di chi ama. Se l'alpinismo oggi è in crisi è anche perché si rifiuta di riflettere sulle proprie origini, sul proprio percorso dentro la cultura occidentale che ne è stata la culla generatrice e sul proprio mito di creazione. Esso ha una funzione terapeutica, perché il mito delle origini è anche orientamento per il futuro. Tutta la storia dell'alpinismo, non solo quella ufficiale, ma anche quella “dietro alle quinte” (Lorenzo Revojera) o “la controstoria” (Andrea Zannini) è la storia di una intensa passione amorosa, un discorso erotico sulla montagna. Sì, credo che la Montagna Sacra sia una proposta d'amore.

Sogno...



TESTO

Antonio Mattion

FOTO

Antonio Mattion

Vorrei qui presentarvi un racconto un po' insolito.

Un racconto che parla di scalate, di amicizia e di un Sogno. Un racconto che, per sottolineare il senso profondo di quei valori, ho volutamente descritto anche con momenti di passione, intesa come ricerca inestinguibile del bello e del bisogno sempre più vivo di risposte.

I personaggi descritti potremmo essere un po' tutti noi: gli amici alpinisti, le sempre più numerose cordate femminili, la continua appassionata ricerca di chi è anima tormentata. In fondo, in ogni racconto inseriamo la nostra interpretazione, le nostre aspettative, i nostri sogni. E questo ci rende ogni volta unici.

Un grande abbraccio a tutti.

SOGNO

“Guarda, facciamo in tempo a farci anche un caffè in quella locanda”, disse Massimo al suo compagno dopo essersi infilato nell’ultimo spazio libero del parcheggio.

Erano molto vicini al campeggio alto, quello con le tende che spesso erano al riparo di grossi abeti. Non aveva mai campeggiato lì, aveva sempre preferito piazzare la tenda nel campeggio qualche chilometro più in basso, con un bellissimo pratone e nessuna umidità. “Certo”, gli rispose Beppe “anche se non mi aspetto granché dal caffè di questa locanda”. Uscirono una decina di minuti dopo “Beh, in fondo non era poi così male” pensò Massimo mentre preparavano in fretta gli zaini. Si incamminarono sulla strada sterrata verso la

testata della Valle, dalla quale poco dopo si staccava a destra, verso le placche su in alto, il loro sentiero. Era una bellissima giornata, né troppo calda né troppo fredda, non troppa gente in giro e una piacevole scalata in programma. Il sentiero, dopo i prati, saliva a tornanti stretti e più faticosi verso la placca basale, che stranamente non si vedeva ancora percorsa da nessuna cordata.

“Oggi se la sono presa tutti abbastanza comoda” pensò Massimo.

Nel canale d’attacco c’erano già altre due cordate: due tizi che stavano partendo e due ragazze che stavano ultimando i preparativi. Che bello scalare subito vicino ad una cordata completamente femminile! Massimo fu colpito dalla seconda ragazza, vestita molto graziosamente con un paio di pantaloni, una canottiera e un giubbino. I capi erano in perfetto stile climber e soprattutto erano colorati con tre bellissime tonalità di fucsia. Salutandola, glielo fece notare, chiedendole se fosse un’esperta di armocromia. Il fatto è che anche i capelli nerissimi, raccolti in due treccioline, erano in perfetta sintonia con il resto. E gli occhi scuri, attenti, che si amalgamavano perfettamente con la carnagione brunita.

Con discrezione passò lo sguardo sotto lo sterno della ragazza e sulla sua canottiera rigonfia.

Lungo la salita, quando si ritrovavano in sosta, passavano tutto il tempo a parlare di armocromia, dei colori e della loro analisi, di attitudine ad essi, e Massimo fu piacevolmente sorpreso e felice di conoscere un nuovo argomento. Lei era molto preparata, teneva anche un rinomato corso di formazione su questi argomenti; per il resto della scalata, un po' per scherzo ma un po' seriamente, Massimo cercò di capire con lei quali fossero le tonalità dei colori di vestiario che meglio si adattavano ai propri occhi, capelli e pelle. Come sempre, quando era di fronte ad argomenti nuovi, lasciò andare la propria fantasia ricoprendo di mille domande la ragazza armo cromatica, come ormai l’aveva soprannominata.

Lei si prestò generosamente al gioco, cercando di rispondere a quante più domande poteva. Sembrava si conoscessero da sempre da tanto erano in sintonia. Lui le parlò dei suoi progetti, del grande fascino che su di lui esercitavano i venti del Nord, della catena immensa del McKinley, su in Alaska. Le parlò di Gianni Calcagno, partito anche lui da Genova, di

come l’aveva conosciuto a Katmandu e poi di averlo visto scalare con la figlia alle Ombre Blu a Finale Ligure. Lo vide per l’ultima volta al rifugio Torino vecchio, un inverno di molti anni prima, e di averne poi accolto la morte, come sempre va accolta e mai giudicata la morte degli alpinisti.

E poi della sua altra grande passione, l’Argentina dal respiro profondo, incuneata da nord a sud fin dentro l’Antartide, delle terre polverose intorno all’Aconcagua, sulla Sierra e delle fazendas come La Leona, terra di ghiacciai enormi e di laghi infiniti, di immigrati e di milonghe, dove ballare il tango finché una nuova alba spunta dietro la Bombonera.

Proseguirono così, parlando per molti tiri, percorrendo lo spigolo che si alzava sempre più da terra, a volte con difficoltà maggiori. A metà di un tiro lei si trovò in difficoltà per essersi spostata troppo a sinistra. Lui parti dalla sosta e percorse tutta la placca fino a sistemare il rinvio sopra di lei, permettendole di concludere il tiro.

Fu così che, poco per volta, arrivarono alla fine della via e si assicurarono all’ultimo ancoraggio.

Lei tolse per un attimo il casco, le treccioline si erano disciolte e lasciavano intravedere la curvatura dei capelli neri. Si ravvivò i capelli e velocemente indossò di nuovo lo zaino ed il casco. La sua compagna scese velocemente a



A sinistra, il sentiero che si percorre da El Chalten per il Cerro Torre

A destra, Cuernos del Paine (gruppo Torri del Paine) visto da sud



Sopra, il fronte del
Perito Moreno

trovare la prima doppia, che scendeva lungo la parete est, verticale e strapiombante. “La mia compagna è sempre molto concentrata e rapida quando si tratta di fare delle doppie. Oggi poi lei è particolarmente di fretta ma sono sicura che io e te ci ritroveremo, magari in birreria qui sotto e ci scambieremo i numeri. Ho visto come arrampichi sulle placche, come induci sicurezza e comprensione e avrei molta voglia di fare una via con te, qui oppure altrove. Con te si arrampica in armonia, non metti fretta, sembra che pensi ad altro invece hai sempre la situazione sotto controllo, perdoni e rimedi gli errori del tuo compagno. Sarei molto felice di arrampicare ancora con te, saresti il mio compagno ideale.” Quindi si allontanò velocemente lungo la doppia fino a raggiungere la sua compagna alla sosta sottostante. Massimo attese il suo compagno, cercando di fare le manovre il più velocemente possibile. Nel frattempo, la cordata delle ragazze stava scendendo la doppia successiva; per quanto Massimo e il suo compagno facessero velocemente, le ragazze si allontanavano sempre più, fino a che le videro toccare terra, recuperare le corde ed avviarsi velocemente

lungo il sentiero. Fu così che le vide scomparire, restando a fissare quella macchiolina fucsia che si allontanava sempre più, fino a diventare indistinguibile. La cercò inutilmente al parcheggio e in tutti i locali intorno, al campeggio, nelle bancarelle e in ogni angolo del piccolissimo villaggio. La cercò lungo la strada di ritorno, sobbalzando speranzoso per ogni ragazza che indossava un capo color fucsia. Ma non riuscì a trovarla. La cercò a lungo anche negli anni a venire, in tutte le montagne che salì ed attraverso tutte le terre sulle quali camminò. Passarono molti anni ma la magia di quel primo incontro Massimo la tenne sempre con sé, come un ricordo dei più preziosi. Un giorno fece una salita con altri tre amici. Negli anni aveva mantenuto il dono dell’amicizia che gli era stato regalato. Durante la discesa Massimo rallentò il passo come ormai faceva spesso, lasciando che gli altri scendessero più veloci di lui. Alla sua età voleva godersi ogni scorcio della montagna, ogni sasso sul sentiero, ogni fiore e ogni filo d’erba. Voleva ringraziare la Montagna e la vita che gliel’aveva concessa. Stanco, si sedette e si lasciò andare, abbandonandosi a lato del sentiero. Intanto i suoi amici si allontanavano sempre più e quando l’ultimo dei tre si voltò e non vide Massimo, diede una voce agli altri perché andassero più piano, poi risalì il sentiero per vedere dove fosse, come si usa fra amici. Dopo un po’, a un tornante lo vide, seduto su un fianco del sentiero, in una zona completamente ricoperta di fiori di erica. Teneva il braccio destro allungato sopra le piantine e poggiava la testa sull’altro. Quando gli fu vicino, vide che il viso era disteso e sereno, con i capelli ormai da tempo bianchi e soffici come la seta, raccolti a coda e appoggiati ordinatamente sulle piantine. Solo gli splendidi, magnetici occhi azzurri erano nascosti dalle palpebre abbassate. Fu così che lei arrivò improvvisamente, finalmente, più viva che in un sogno, identica a quando Massimo l’aveva vista l’ultima volta, invisibile a tutti tranne che a lui. “Massimo”, “MASSIMO” chiamò più forte il suo amico, ma lui non si mosse. Allora lo prese per un braccio e poi scorse su fino alla spalla per scuoterlo. Ma Massimo non si mosse più, restando abbandonato a terra. Da ora in avanti non ci sarebbe stato nulla di più importante di quel



nuovo regno nel quale era entrato con lei. Massimo e lei stettero per un attimo in piedi sul prato, uno di fronte all’altra: “Non ho mai dimenticato i tuoi occhi così azzurri, così profondi” disse lei fissandolo intensamente. Lui si avvicinò, posò la mano sulla nuca di lei, così tonda, così perfetta e la attirò a sé. La baciò, in quel punto dove il naso si arriccias e poi va a distendersi sulla guancia. La baciò così, indugiando con le labbra socchiuse e respirando pienamente l’intenso profumo della sua pelle, per tenerlo dentro di sé, ricordarlo per sempre e diventare lui stesso quel profumo. Allora lei, con il gesto più naturale del mondo, sollevando il braccio e la mano sulla nuca di lui, avvicinò le labbra socchiuse alle labbra di lui. Fu un bacio profondo, dolce, naturale come il sorgere del sole, con le lingue sode che si toccavano in punta quasi a voler lasciare quanto più all’uno il sapore dell’altra. Anche i corpi si erano avvicinati, a stringersi, e le braccia di entrambi erano scese ad abbracciare i fianchi. Lui ne poté assaporare la morbidezza scorrendo le mani verso quelli di lei. Sentì che i loro corpi si adattavano alla perfezione. Le spalle di lei per appoggiare il mento, i bicipiti di lui per darle sicurezza, il seno di lei che si spalmava sul petto di



A sinistra, il Fitz Roy con il
pillastro Goretti presi dalla
cima del Cerro Madzen

A destra, il Cerro Torre visto
dal Mirador Maestri

lui. E più giù ancora, l’addome, la pancia, il pube, le cosce: tutto si adattava e si univa alla perfezione come il giorno alla notte. Erano come due metà strappate della stessa mela, che ora finalmente si riunivano combaciando ancora perfettamente. Lei gli prese una mano e, guardandolo teneramente negli occhi, la portò sotto la sua canottiera, fino a posarsi sul suo petto nudo. Stettero così fino a perdere la nozione del tempo. Poi lei disse:” È ora di andare... ma stavolta andremo via insieme e la nostra storia farà fiorire l’erica nel ciclo continuo della vita”. **“La nostra casa sarà la natura e il nostro amore sarà come una strada maestra attraverso le valli e le montagne”.** Lo prese dolcemente per la mano e si incamminò con lui a fianco verso l’arcobaleno che si disegnava nel cielo, verso montagne sempre diverse ma conosciute da sempre. Fu così che anche gli amici lo videro per l’ultima volta e senza farsi domande furono felici con lui.

Pasubio, Pala dei Secondini

Con la faccia al vento e la gola al vino

TESTO

Matthias Stefani

FOTO

Matthias Stefani, Matteo Rini, Adriano Lista, Ivo Maistrello, Carlo Dalle Nogare

Nella pagina a fronte: Matteo Rini in sosta dopo il traverso della sesta lunghezza durante la prima ripetizione

Sotto: in apertura sulle prime lunghezze. (Foto M. Stefani)

Salita alpinistica di stampo classico che non ricerca le difficoltà ma la logicità del percorso, sfruttando i punti deboli della struttura, con l'intento di raggiungerne la sommità partendo dal punto più basso della parete. L'itinerario è caratterizzato da un'esposta cengia mediana che riporta alla mente le prime esplorazioni dolomitiche ("Cengia dei Sospiri"), la quale consente di raggiungere l'enorme diedro che ne solca la fascia centrale ("Diedro dei Giganti"). L'arrampicata è eterogenea e risulta alpinisticamente completa: si alternano placche, diedri, traversi, strapiombi e cenge, su roccia generalmente buona, in diversi tratti ottima, fatta eccezione per la lunghezza che corre attraverso gli strapiombi gialli (la quale richiede più attenzione). Nonostante la vicinanza della Vallarsa l'ambiente e i panorami che accompagnano la salita sono incantevoli,

al cospetto della Sentinella, dei rovesci del Fieno e della Baisse, della selvaggia Val delle Prigioni e, in lontananza, del maestoso Sojo dell'Incudine. Tutto ciò, secondo Stefani, vale molto di più dell'arrampicata fine a sé stessa: durante la salita si riesce a percepire ancora un profumo di selvaggio, lontano dall'ottica sportiva. La via è rimasta chiodata ma è da tenere in considerazione che, nonostante le difficoltà tecniche mai elevate, si tratta di una salita di stampo dolomitico, la quale necessita di essere integrata anche per lunghi tratti. Data la favorevole esposizione è consigliata nei periodi autunnali o primaverili; da evitare invece nelle giornate estive. L'itinerario è stato salito in solitaria in 5 tentativi tra i ventosi mesi di novembre e dicembre 2023 ("Con la faccia al vento...") e dedicato alle gestrici del Rifugio Balasso, tappa obbligata a fine via ("...e la gola al vino").



Sotto: Flavio Busato sulla placca triangolare al principio del “Diedro dei Giganti” durante la 3a ripetizione. (Foto C. Dalle Nogare)

A fronte: Adriano Lista (in sosta) e Flavio Busato all'inizio della quarta lunghezza durante la 3a ripetizione (Foto A. Lista)

Accesso:

Dalla pianura vicentina raggiungere il Passo Pian delle Fugazze (1163 m) e proseguire lungo la SS46 della Vallarsa fino al “Ponte del Diavolo”, identificabile da un'evidente cava di ghiaia proprio all'imbocco della Val delle Prigioni (raggiungibile per la medesima SS46 anche da Rovereto). Lasciare l'auto in uno spiazzo poco dopo il ponte sulla sinistra. Imboccare la traccia che costeggia la recinzione della cava e, giunti all'ultima briglia di cemento, portarsi sulla sponda opposta del torrente. Qui seguire la traccia ricavata per la via sportiva “Nuvole di Farfalle” (F. Asciolla, N. Guzzo, S. Caoduro, 2020-2023) che risale inizialmente un dirupato pendio detritico con l'aiuto di una corda fissa. Al termine della fissa proseguire per la traccia nel bosco (sempre ben segnalata da bolli azzurri) che dopo poco oltrepassa un canalone ghiaioso in direzione della parete. Giunti alla base di quest'ultima, appena passata una corda fissa, abbandonare il sentiero (che prosegue verso destra) portandosi sulla verticale di un logico diedro sotto alla fascia di strapiombi giallastri. Qui attacca il breve zoccolo erboso, segnalato da un evidente cordone in clessidra. (ore 0.30 circa)



Relazione della salita:

L1 (Zoccolo): superare l'elementare ma scosceso zoccolo erboso, portandosi alla base dell'evidente diedro obliquo posto sulla verticale degli strapiombi gialli, al principio del quale si attrezza la sosta con friend medio-grandi (fessura lineare) in una comoda cengia erbosa (p. di II, 30 m, da fare in scarpe). L2: attaccare il diedro (chiodo all'inizio) e salire lung'esso per una decina di metri (friend medio-piccoli), quindi traversare 5 metri a destra e proseguire verticalmente puntando ad un chiodo ad anello visibile al centro di una placchetta. Superare un altro breve tratto verticale e in breve si raggiunge la sosta (clessidra e chiodo), posta su un ballatoio alla base degli strapiombi gialli (IV, 30 m). L3: spostarsi 3 metri a destra lungo il ballatoio e salire un bel diedro giallastro (friend medi) fino ad un kevlar in clessidra, quindi spostarsi un paio di metri a sinistra e proseguire lungo il diedro-rampa giallo (friend piccoli), puntando ad un chiodo con cordone che penzola in alto sotto un tettino. Raggiunto il cordone rimontare una mensola sospesa a sinistra (passo delicato) e proseguire verticalmente lungo una placca gialla (chiodo) che dà accesso ad un diedrino squadrato (chiodo). Uscire in spaccata verso sinistra ed in breve si perviene ad un ballatoio sospeso, dove si sosta su una clessidra collegata con 2 chiodi (V+ sostenuto, 30/35 m. In cordata allungare bene le protezioni, attenzione alla roccia). L4: salire in obliquo verso sinistra, ora su ottima roccia gialla (clessidra), raggiungendo così una mensola sospesa (chiodo) che permette di uscire dalla fascia strapiombante. Superare una paretina verticale (clessidra) e traversare facilmente 2/3 metri a sinistra (chiodo) fino ad una rampetta elementare che permette di rimontare la caratteristica cengia mediana, denominata “Cengia dei Sospiri”. Comodissima sosta su 2 chiodi (IV+, 25 m). L5: percorrere a piedi verso destra la cengia panoramica, a tratti molto esposta (2 chiodi), fino al suo termine. Passare un grosso albero e dopo una decina di metri si raggiunge la base dell'enorme diedro che permette di superare la seconda fascia rocciosa, denominato “Diedro dei Giganti” (50/55 m). L6: salire la bella placca triangolare nerastra a tacche posta alla base del diedro (chiodo all'inizio e buco per friend medio a metà), fino ad un alberello sul fondo del diedro. Spostarsi ora sulla placca di sinistra (clessidra) e proseguire verticalmente su tacchette di ottima roccia (buco per friend medio-

piccolo), puntando ad un chiodo visibile una decina di metri più in alto. Raggiunto il chiodo traversare orizzontalmente a sinistra (altro buco per friend medio-piccolo) fino a raggiungere una mensola rocciosa, nei pressi della quale si sosta su 3 chiodi uniti con cordino (V, 35 m, roccia ottima). L7: salire a sinistra della sosta per gradoni verticali di roccia ottima (chiodo) puntando ad un secondo chiodo più in alto, dal quale un breve traverso permette di raggiungere la grande placconata grigia che delimita l'enorme diedro. Salirla con arrampicata tecnica verso destra (4 chiodi) e raggiunto un ottimo chiodo arancione traversare un paio di metri a sinistra, per poi proseguire verticalmente (buchi per friend piccoli) fino ad un cordone in clessidra ben visibile più alto. Un ultimo passo verticale (chiodo) permette di rimontare una mensola rocciosa, uscendo così dalle difficoltà. Comoda sosta su 3 chiodi uniti con cordino (VI, 35 m, roccia ottima e compatta. In cordata allungare bene le protezioni). L8: superare la breve paretina sulla destra (visibile cordone in clessidra) che porta ad una seconda grande cengia. Per terreno elementare ma frastagliato si raggiunge in breve la comoda sosta su 2 chiodi alla base della successiva parete (III, 15 m). L9: portarsi alla base di uno spigoletto posto al margine sinistro della parete (ometto alla base), il quale dà accesso ad un bel diedro nerastro visibile più in alto. Salire verticalmente (2 clessidre e 1 chiodo) fino ad entrare nella parte superiore del diedro di ottima roccia compatta (friend piccoli), dal quale si esce a destra su di un pulpito sospeso (“Pulpito delle Meraviglie”), dove si sosta su 3 chiodi uniti con cordino. Da qui si possono ammirare in tutta la loro bellezza le strutture nascoste della Val di Prigioni, del Dos di Fieno, della Sentinella e, in lontananza, il maestoso Sojo dell'Incudine (V-, 30 m). L10: dal pulpito traversare orizzontalmente 3 metri a destra sfruttando una breve placca, quindi proseguire dritti per parete verticale ma con buone maniglie (chiodo con fettuccia visibile in alto, roccia ottima) puntando ad una fessura lineare sul margine sinistro della placca nera successiva (necessario friend #1). Salire ora la placca verso destra (2 chiodi ottimi) fino ad uscire su un'ampia cengia erbosa. Portarsi alla base della paretina successiva, dove si sosta sfruttando una grossa clessidra con cordone e 1 chiodo (V/V+, 35 m). L11: spostarsi 3/4 metri a sinistra della sosta e salire per facili gradoni (chiodo alla base)

fino ad un breve strapiombo che si supera direttamente (chiodo e cordone in clessidra). Uno spigoletto appena a destra di un grande mugo secolare consente di raggiungere facilmente una cengetta erbosa (clessidra). Superare un altro breve muretto (clessidra) e per facili risalti si perviene ad una clessidra con cordone alla base della paretina finale, dove si sosta rinforzandola con un friend piccolo (III, IV e 2/3 metri di V/V+, 45/50 m). L12: qui le difficoltà terminano (riporre il materiale e indossare le scarpe). Percorrere a piedi l'elementare ma esile cengia a destra per una ventina di metri (passo esposto, chiodo



A fronte: il caratteristico schizzo dell'apritore

Sopra: Diana Sbabo durante la 4a ripetizione. (foto I. Maistrello)

Sotto: tracciato della via

alla fine della cengia), quindi risalire il canale appena a sinistra della cresta, superando 2 facili risalti (vari ometti), fino a raggiungere una comoda terrazza sulla spalla terminale, nei pressi del profondo canalone di discesa che rovina lungo il versante Nord (contenitore con libro di via, 80/100 m circa, elementare).

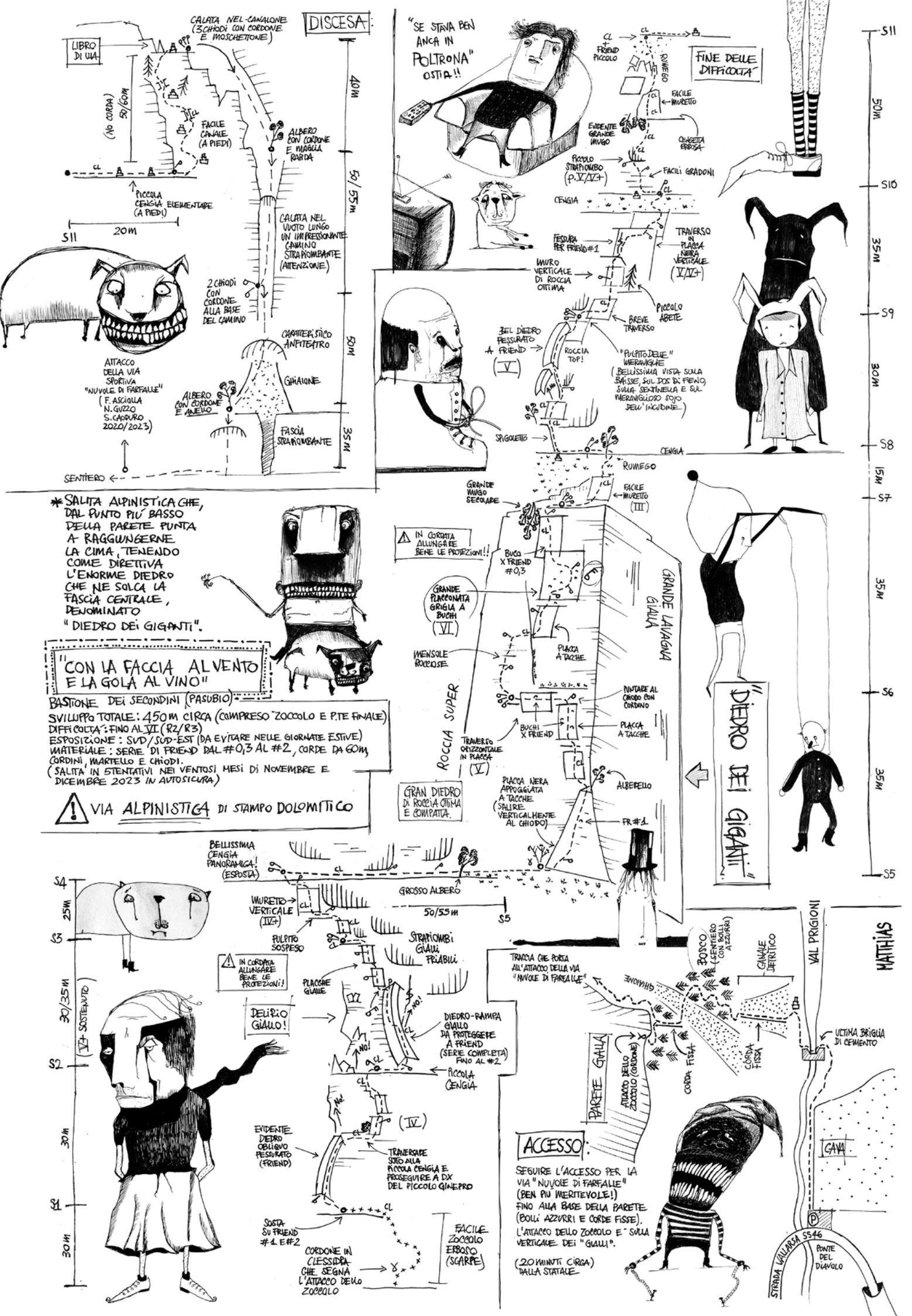
Discesa:

Dalla terrazza con libro di via abbassarsi un paio di metri verso Nord fino ad individuare una sosta su 3 chiodi attrezzata per la calata. Prima calata lungo il canale fino ad un grosso albero con cordone (40 m). Seconda calata nel vuoto lungo un impressionante camino strapiombante (45/50 m, la sosta successiva è alla base del camino su 2 chiodi con cordone, attenzione). La terza calata permette di superare un anfiteatro strapiombante e deposita su di un ghiaione (50 m fino ad un grosso albero attrezzato con cordone). La quarta calata lungo la strapiombante fascia basale deposita su di un canalone alla base della parete. Qui riporre il materiale e scendere facilmente lungo il canalone per una cinquantina di metri fino a raggiungere l'attacco della via sportiva "Nuvole di Farfalle" (targa alla base e fix visibili), dal quale parte la traccia di rientro che in breve si ricollega a quella seguita per l'accesso.



**PALA DEI SECONDINI (1500 M CIRCA)
CON LA FACCIA AL VENTO E LA GOLA AL VINO**

Prima salita: Matthias Stefani in autosicura (in 5 tentativi tra novembre e dicembre 2023).
Difficoltà: fino al VI
Sviluppo complessivo: 450 m circa compreso lo zoccolo e l'elementare parte finale (di cui 320 m circa di effettiva arrampicata).
Protezioni: chiodi, clessidre e protez. naturali. Tutte le soste sono rimaste attrezzate (generalmente su 2 o 3 chiodi).
Materiale: Normale dotazione alpinistica, corde da 60 m e friend varie misure (durante la salita è stata utilizzata una serie completa di friend BD dalla misura #0,3 alla misura #2). Portare martello e qualche chiodo per ogni evenienza.
Esposizione: Sud/Sud-Est (da evitare la salita nel periodo estivo)



Gli eroi di Chernobyl

La nuova via alla Parete di Collicello in Valsugana 2017-2024



La Valsugana è un lungo avvallamento che si inoltra in profondità nelle Prealpi Venete e che, sostanzialmente, contorna tutto l’Altopiano dei Sette Comuni separandolo dal Monte Grappa e dalla catena dei Lagorai, formando un corridoio naturale tra Trento e Bassano del Grappa. La valle si divide in due sezioni: la Valsugana vera e propria nella parte trentina e lo stretto canyon del Canale del Brenta in quella veneta. I due tratti della medesima valle contrastano fortemente tra loro, al punto di essere uno l’opposto dell’altro: il lato trentino è bucolico, accogliente, soleggiato, circondato da vette granitiche e calcaree la cui asprezza è celata agli occhi di chi percorre il fondovalle e che si lasciano apprezzare solo da coloro che hanno l’ardimento di faticare lungo i ripidi boschi limitrofi. Il lato veneto è invece una

profonda forra ombrosa, con piccoli paesi abbarbicati sulle scogliere che delimitano il fiume Brenta e che ricevono poca luce solare al giorno, sormontati dalle alte e ripide scarpate dell’altopiano e del Grappa, dalle quali si staccano pareti rocciose alquanto lisce e impervie. La più grande tra tutte le pareti del Canale sorge proprio davanti a Cismòn del Grappa, il principale borgo della valle racchiuso in una conca formata da un’ansa del fiume e tappa obbligata per tutti coloro che transitano lungo la superstrada che collega la pianura veneta a Trento e alle Dolomiti, questo grazie ad un bar-ristorante che sorge in posizione strategica. Questa grande muraglia è la Parete di Collicello, che prende il nome dal minuscolo abitato sito ai suoi piedi sulla destra Brenta, la riva opposta di Cismòn, e che è una propaggine del Col di Chiòr, una delle alture

TESTO
Alessandro Rossi
FOTO
Alessandro Rossi, Marco Bressanini, Franco Sartori

Sopra, chiodando nei camini finali

Nella pagina a fianco, Franco Sartori in apertura sul secondo tiro

dei colli di Enego, comune dell’Altopiano. La Parete di Collicello, che da questo momento in avanti resterà semplicemente “Il Collicello”, dato che per gli abitanti del posto non ha nemmeno un nome (nessuno chiama la montagna Col di Chiòr che resta un’indicazione topografica), è di forma concava e rivolta ad est, larga circa 2 km e alta all’incirca 700 m ed è stata la prima in Valsugana ad attrarre l’attenzione degli alpinisti nel lontano 1936. In quell’epoca, una cordata di due rocciatori vicentini si avventurò al centro della concavità segnando la scalata con delle bandierine, al punto che gli abitanti di Cismòn si accalcarono all’esterno delle case e della scuola per seguirne la progressione. Oggi tale linea di salita resta avvolta nel mistero, inclusi gli autori del gesto, anche se si è riusciti a risalire con abbastanza sicurezza a Ottorino Faccio come uno dei due alpinisti. Per vedere la nascita di altri due nuovi itinerari bisognò attendere per quarant’anni, quando il mestrino Alberto Campanile realizzò la grande fessura-diedro con E. Bassetto nel 1977 e la “Putridi liquami” con G. Brussa nel 1979 sul lato sinistro della parete, entrambi presso una ben visibile torre staccata. Queste vie, realizzate con pochi chiodi e su terreno friabile e ingombro di vegetazione, contano a tutt’oggi solo poche ripetizioni (meno di cinque cadauna) e sono molto difficili e insidiose. Passarono altri venticinque anni prima che l’alpinista Rinaldo Mion si interessasse al Collicello cominciando a tracciare un’ardita via alpinistico-sportiva sul lato destro del muro. Essa però rimase incompiuta per la morte del suo autore nel 1995 sul Piz de Sagròn e venne completata in seguito dagli amici e successivamente inserita nelle guide dell’arrampicata in Valsugana, senza riscuotere però un grande successo. Con gli amici Marco Bressanini e l’accademico del Cai Franco Sartori, iniziammo ad interessarci al Collicello in modo del tutto casuale nell’autunno 2017, mentre cercavamo lo spazio adatto a chiodare una nuova via su di un avancorpo sul lato destro della grande parete. La ricognizione inizialmente si rivelò piuttosto deludente per la massiccia presenza di erba, ma perlustrando la parete con tenacia e determinazione e spostandoci verso il centro, con un occhio esperto individuiamo delle belle placche grigie compatte sormontate da un grande pilastro, che sembravano meno disturbate dall’erba. Attratti dalla scoperta lusinghiera, iniziammo subito l’attacco del muro ma la progressione si rivelò fin da

subito impegnativa per la roccia poco lavorata, molto compatta e soprattutto rivestita di toppe erbose, il che rendeva la progressione lenta, difficile e delicata, chiodando in modo sistematico e abbastanza ravvicinato le prime cinque lunghezze. **In seguito a questa serie di primi tentativi il progetto si fermò, sia a causa di varie vicissitudini personali che della pandemia di Covid 19 e passarono quattro anni prima che, capitando in Valsugana per altri scopi e con un ulteriore studio attento della parete, ci accorgessimo della possibilità di entrare nel suo cuore tramite una stretta cengia alberata che portava fin proprio sulla linea di salita.** Nell’autunno 2021 ricominciammo la salita ma la progressione si rivelò ancora una volta alquanto lenta, sempre per via dell’erba e della roccia compatta che rendeva la scalata complicata. Per dare una svolta decisiva all’impresa decidemmo allora di procedere





con una rigida divisione dei compiti: Franco divenne l'addetto alla chiodatura, passando giornate intere in parete a piantare chiodi, io divenni il preposto al disgaggio e alle pulizie e Marco fu di supporto e addetto alla logistica. In questo modo il progetto progredì decisamente più veloce e avanzammo secondo una linea logica fino all'ultimo terzo di parete. Qui avemmo l'amara sorpresa di trovare un cambio repentino della roccia, che da super-compatta ed erbosa, divenne molto friabile, disposta in enormi macigni in bilico e impilati come i mattoncini Lego. L'insistenza dal basso diveniva a questo punto un autentico suicidio. A questo punto ci fu una sola scelta da fare: o abbandonare definitivamente il progetto o calarsi dall'alto per poter fare un grande intervento di disgaggio e poi attrezzare il substrato sano. Ci calammo dunque dall'alto pulendo preventivamente la linea di salita da quel caos e ricavandone dei bei tiri su roccia in prevalenza buona. La chiave poi, per superare i giganteschi strapiombi gialli e friabili fu il percorrere un enorme e orrido camino che adduce direttamente al bosco sommitale. La congiunzione tra le due parti venne effettuata il 17 dicembre 2023 e gli ultimi ritocchi al percorso terminati nella primavera 2024.

Al termine di questa ciclopica impresa, tutti e tre abbiamo deciso di chiamare la via "Gli eroi di Chernobyl" per molteplici ragioni. La prima di queste è che Marco ha avuto la fortuna di effettuare un viaggio proprio a Chernobyl e di vedere coi propri occhi la zona rossa del disastro del 1986. Un'altra ragione è che questa parete ci ha richiesto sforzi "eroici" per venirne a capo, oltre ad aver corso grandi rischi, "liquidando" alcune zone che avrebbero reso la scalata impossibile senza un previo disgaggio del percorso. Un'altra ancora è che, mentre procedevamo con l'avanzamento del cantiere, è scoppiata la guerra russo-ucraina con furiosi combattimenti proprio nella zona della centrale e con probabili casi di avvelenamento da radiazioni tra i combattenti e non solo. Alla fine abbiamo pertanto deciso di onorare la memoria di tutti queste persone e di rimarcare il tipo di sforzo che ci è stato richiesto per portare a termine l'impresa.

NOTE TECNICHE

La parete di Collicello è composta da calcari grigi con strati di selce che rendono la roccia dei primi due terzi molto compatta, con poche fessure cieche. La parte superiore si compone di arenaria sedimentata in lame di



varie dimensioni, molto compatta ma coperta di croste precarie che hanno richiesto un lungo lavoro di pulizia. Al termine dei grigi è ben visibile lo strato rosso ammonitico che rappresenta la parte più insidiosa della parete in quanto formato da pile di macigni impilati come in un Lego e pronti a cadere alla minima perturbazione. La presenza di questa fascia chiarisce il perché, nell'arco di quasi un secolo, siano state aperte solo cinque vie e che, a parte la linea del '36 e le due di Campanile, la parete è praticamente inespugnabile con una tecnica alpinistica di stampo tradizionale. A questi fatti si aggiunge il pericolo di forti scariche di sassi provenienti dai boschetti sospesi, specie dopo periodi di forte maltempo. La nostra via resta sapientemente sempre al riparo da tali scariche di sassi ma il consiglio è quello di attendere almeno un paio di giorni dopo giornate di pioggia, affinché la parete si asciughi. *Gli eroi di Chernobyl* si svolge nel tratto di maggior dislivello del Collicello alla ricerca dei punti più arrampicabili e protetti, con uno sviluppo di 800 m per 25 tiri di corda e difficoltà obbligatoria di VI+. Al momento manca di una salita integrale da parte nostra per la conferma dei gradi dei singoli tiri.

Sopra, salendo l'ultimo muro in uscita dalla parete

Nella pagina a fianco in alto, il monte Collicello col tracciato della via

Nella pagina a fianco in basso, il monte Collicello col tracciato della via

Exploring new rocks



di Walter Polidori

La passione per l'apertura di nuove vie è qualcosa che ti rimane dentro, se ce l'hai. Nessuna ripetizione di via esistente potrà mai regalarti le stesse sensazioni, neanche la più bella e difficile, questo è ciò che penso. Nella mia storia alpinistica purtroppo non c'è stato un maestro che mi abbia potuto aiutare in questo tipo di attività, che mi abbia portato con sé durante le aperture e rivelato i piccoli segreti che solo l'esperienza porta a metabolizzare. Però di fronte ad una sfida che anni fa mi ero trovato davanti agli occhi, involontariamente, avevo deciso di provare ed ero arrivato ad aprire la mia prima via, a 47 anni (meglio tardi che mai...). Avere salito una nuova via, *Sogno Infinito*, aperta con l'amico Simone, mi aveva spalancato gli occhi, la particella della

mutazione mi aveva contagiato. Da allora sono seguite altre aperture, più o meno difficili, più o meno belle (ogni scarrafone è bello a mamma sua...), alcune penso degne di nota. Di errori da autodidatta, nelle aperture, ne ho fatti sicuramente. Nella logistica, nella preparazione, nella scelta dei materiali, nella gestione della sicurezza, ma sbagliando si impara. Ogni salita è stata sicuramente una avventura, una esperienza indimenticabile. Con me ho sempre avuto alcuni amici-soci di cordata senza particolare esperienza in merito, ma insieme siamo cresciuti. Poco tempa fa mi è venuta l'idea di costituire un gruppo che avesse come principale obiettivo l'apertura di nuove vie. La novità sarebbe consistita nell'estensione della partecipazione in queste avventure ad altre persone scelte, principalmente (ma non

Sopra, La Particella della Mutazione - Alessandro in apertura su L4

solo) nuovi giovani istruttori della Scuola di Alpinismo Guido della Torre, con l'intento di trasmettere questa passione e l'esperienza accumulata da parte di persone con all'attivo almeno qualche apertura. Questo gruppo, "*New rocks*", punta all'alpinismo più creativo, quello dell'individuazione di nuove pareti, nuovi itinerari, in poche parole all'esplorazione. Non è facile trovare adepti per una attività del genere. Se fare alpinismo, arrampicare, prevede una componente di pericolo non indifferente, ecco che aprire un itinerario nuovo esaspera questo aspetto e richiede di spendere parecchie giornate per ottenere, forse, il risultato. Ognuno stabilisce le regole del gioco in apertura, questo è il bello. Le nostre? Utilizzare, lungo i tiri, principalmente protezioni veloci e chiodi tradizionali, senza però disdegnare l'uso di fix quando l'impossibilità di proteggersi diventa marcata. Per le soste usare fix, salvo condizioni che permettano l'uso sicuro di altro. Come scritto sopra, l'apertura di una via nuova è una avventura, senza dubbio. Però ogni persona vive l'esperienza in maniera differente, perché nessuno è una copia esatta dell'altro, nell'intimo nascondiamo un mondo che da fuori non si vede, mostriamo solo la cosiddetta "punta dell'iceberg". Di seguito il racconto degli apritori delle due vie per ora aperte dal gruppo, per cercare di condividere le emozioni provate.

NB: alla data di pubblicazione dell'articolo, il gruppo è formato da Alessandro Ceriani, Claudio Boldorini, Pietro Ceriani e Walter Polidori.

Parete di Padaro LA PARTICELLA DELLA MUTAZIONE

Apertura di una nuova via alla Parete di Padaro -La prima esperienza del gruppo-

A fine autunno 2023 abbiamo provato la prima esperienza di questo nuovo gruppo. La mia idea era di andare a fare una via alla Parete di Padaro (Arco - TN), per poi verificare una linea vicina che avevo individuato tempo prima. Un bel gruppo di persone aveva aderito alla mia proposta: con me Alessandro, già socio abituale in altre aperture, e i giovani Luca, Claudio, Pietro. Di seguito l'avventura vissuta dal mio punto di vista. 25-11-23, arrivati alla base della parete, sulla

strada, troviamo Alessandro ad aspettarci, con la guida di arrampicata della Valle del Sarca aperta, in mano. Sta studiando la parete.

Walter: Ale, cosa stai guardando?

Ale: Vedi, tra queste due vie c'è una larga fascia di parete vergine. Potremmo andare a vedere.

Walter: Ok, vediamo dopo la via che stiamo andando a fare?

Ale: Ma perché non proviamo subito ad aprire? Io ho dei chiodi.

Walter: Beh, io ho anche il trapano e dei fix, li avevo portati per fare vedere ai ragazzi come si piazzano. Però non sono mica mentalizzato... Mi hai preso alla sprovvista!

Ale: Meglio, così hai dormito senza pensieri.

Walter: In effetti hai ragione. Ok ragazzi, allora tentiamo!

Non ci è voluto molto a convincermi. Un attimo di silenzio statico cade sul gruppo, con qualche sospetto che la cosa sia stata premeditata; poi la curiosità prevale, come sempre. Individuiamo una zona della parete interessante, poco dopo l'attacco della *Via della Rampa*, con dei punti logici da seguire. Un diedro sbarrato da uno strapiombo segna la direzione da prendere inizialmente. La linea che avevo adocchiato io invece si è rivelata poco fattibile.

Ale oggi è in forma e determinato, tanto che si offre di partire ad aprire sul primo tiro. Come spesso capita in bassa quota, la roccia del primo tiro, vicina alla vegetazione, è sporca e spesso friabile. Alessandro parte per un viaggio dove utilizza pochissimi fix e tanto pelo sullo stomaco. Dopo un tratto per raggiungere un diedro, questo si rivela delicato, soprattutto per arrivare alla fessura sotto lo strapiombo che lo chiude. Poi un altro diedrino sporco e finalmente la sosta. Nel frattempo, a parte chi stava assicurando Alessandro, gli altri si sono dedicati ad un'opera costruttiva per creare dal nulla una bella cengia all'attacco, dove in precedenza c'era un tratto terroso scosceso e scomodo. Salendo da secondi abbiamo modo constatare la difficoltà della lunghezza, almeno in queste condizioni. Ma nella mia testa vedo già la roccia pulita e il bel diedro dopo la pulizia che faremo. Claudio, ultimo a salire dei cinque, ha l'onore di disgiaggiare un grosso masso in bilico nel diedro, che ha spaventato ognuno di noi durante la salita, col timore di farlo cadere sui soci che seguivano. Un'altra lunghezza porta Alessandro ad una piccola cengia e a congiungerci con la *Via*

della *Rampa*, dove facciamo sosta, cercando di studiare dove salire con una linea autonoma. Ormai è ora di tornare, ma un po' più a sinistra della sosta dove ci trovavamo, un bel diedro dà buone speranze di apertura, e nella parte superiore, ricca di strapiombi, forse un tetto ad arco sarà la chiave per passare, lontano da altre vie.

L'euforia è palpabile, soprattutto Claudio e Pietro hanno respirato quella piccola particella che, se trova l'ambiente adatto, può dare luogo ad una mutazione, quella che porta ad immaginare linee da salire su qualsiasi cosa di verticale troviamo nel nostro cammino. Pietro ha la possibilità di piazzare il suo primo fix, all'attacco della via, con grande soddisfazione. Un weekend successivo ci vede tornare, per salire il diedro che abbiamo individuato a sinistra. Riesco a proteggermi con l'uso esclusivo di friend. Arrivato ad un albero secco, trovo un cordino con moschettone, che mi ha fa temere un tentativo da parte di altri. Continuando verso l'alto però non trovo segni di passaggio. Per evitare la zona dell'albero secco, con roccia polverosa, traverso a destra, raggiungendo una fessura dove posso godere della possibilità di piantare buoni chiodi tradizionali, fin sotto un tettino, dove seguo la fessura che forma con la parete, arrivando ad una zona molto vegetata. Anche qui trovo un cordino con maglia rapida, chissà chi lo ha utilizzato; più che soste di via, i due cordini trovati, su ancoraggi precari, sembrano testimoniare delle calate di emergenza o esplorative. Un provvidenziale traverso a destra, su roccia compatta, mi permette di evitare la zona vegetata. Proteggendomi con un fix, raggiungo un diedrino e arrivo finalmente al terrazzino sotto il tetto ad arco. Il tetto fa abbastanza paura, ma è anche esteticamente molto bello e costituisce la caratteristica principale della via. Alessandro inizia a salire su una bellissima lama, fino a raggiungere un primo tetto più piccolo. Le poche ore di luce però ci consigliano di scendere, per tornare la mattina dopo.

La sera ci gustiamo una cena in compagnia, nel "*Cameron*" dell'amico Furly, una sorta di rifugio dove si trovano spesso alpinisti che arrivano da ogni dove. Questa volta abbiamo il piacere di divertirci con i battibecchi scherzosi tra Marco Furlani e Alessandro Gogna, e mangiare e bere alla grande. Il mattino dopo torniamo al nostro progetto. Il tetto dà del filo da torcere ad Alessandro, nonostante l'uso di fix. Attraversa sotto l'arco che forma, ed arriva sul suo bordo



sinistro, dove sale in un punto "debole", meno pronunciato, fermandosi poco prima dell'uscita. Le giornate corte non ci aiutano, e tra risalita dei tiri, bagordi del giorno prima, difficoltà da superare, decidiamo di attendere giornate più lunghe per tornare. In queste due giornate abbiamo piazzato anche una corda fissa, per velocizzare la salita successiva. È ben complicato per Alessandro raggiungere la sosta dove lo aspettiamo, perché si tratta di tornare indietro in un traverso difficile e strapiombante. Anche questa operazione ci costa parecchio tempo. Sarà necessario attendere giornate un po' più lunghe, con grande "sacrificio". Il tarlo della via si è insinuato nella mia testa, portandomi spesso a rivedere le foto della parete, per giocare con le idee sulla linea da seguire più sopra, dall'apparenza bonaria. Dopo un mesetto ci ripresentiamo all'appello. La cordata, ormai collaudata, è costituita da Alessandro, Claudio e me. Claudio si sta dimostrando un ottimo elemento, assetato di

Sopra, Z di Zarro - Boldo in apertura su L1



Sopra, Z di Zarro - Cerio in apertura su L3

avventura e con la voglia di imparare e dare una mano, la particella della mutazione lo ha contagiato definitivamente. Troviamo un weekend bello e soleggiato, ma purtroppo con temperature molto basse. Arrivati sotto il tiro del tetto ad arco, dei bei candelotti di ghiaccio pendono sopra di noi. Grazie alla fissa, Alessandro sale abbastanza velocemente a raggiungere l'ultimo fix piazzato la volta precedente. Poi lavora per uscire dal tetto ed arrivare finalmente ad una zona meno aggettante. Io chiudo la cordata, svincolando la fissa dal tiro, perché scendendo in doppia sarebbe difficile farlo, visto l'andamento molto di traverso. Sopra purtroppo si vedono molte zone vegetate, e non così facili come invece sembravano essere nelle foto fatte. Parto cercando i punti di roccia più bella e pulita, e con un andamento non lineare trovo una bella sezione che ci porta alla base del grande diedro che si vede anche dal basso. Purtroppo, anche questo è disturbato dalla vegetazione,

ma molto bello. Piazzando qualche protezione riesco a salire, e abbandonare il diedro dove si presenta troppo invasivo dalla vegetazione, superando un altro muretto duro. Davanti a me ora c'è terreno più facile, anche se friabile. Salendo in obliquo verso destra, trovo una sezione bella e poi un boschetto, dopo il quale una zona più pulita e facile (poi abbiamo scoperto che si tratta dell'ultimo breve tratto della *via Cristallo*) mi permette di raggiungere il bosco sommitale, dove parte una evidente traccia che porta alla discesa.

I miei soci, fermi da un po' in sosta, salgono intrizziti dal freddo, ma siamo felici! Finalmente, dopo tanto lavoro siamo arrivati in cima, seguendo quasi fedelmente la linea che, dal basso, avevamo immaginato nella testa. È come ottenere la materializzazione di un pensiero, una cosa astratta che diventa concreta.

La discesa, nonostante l'incombente buio, la troviamo abbastanza agevolmente. Già fatta più volte per scendere da altre vie, individuiamo la linea di calate in centro parete e arriviamo alla macchina senza problemi. L'ultima doppia spettacolare, completamente nel vuoto, al buio e con i paesi illuminati dalle luci, è stata un po' inquietante, ma spettacolare!

Penso che col tempo dimenticherò le fatiche e le paure provate in parete, ma gli abbracci scambiati in cima, le facce stanche piene di soddisfazione, l'euforia di avere fatto qualcosa di assolutamente inutile ma piena di significato per noi, quelli non li dimenticherò. Una via del genere, in bassa valle, ha però il problema di essere spesso disturbata da vegetazione, foglie, zone terrose, massi appoggiati. Si potrebbe anche lasciarla nello stato in cui è stata aperta, tanto la soddisfazione rimarrebbe. Ma c'è un altro tipo di soddisfazione che si può ottenere: pulire la via e vedere venire alla luce del sole zone di parete, fessure, appoggi e appigli insospettabili è qualcosa che va al di là del miglioramento per l'arrampicata. Si tratta di estetica, di salire una linea bella anche da vedere. Come dice Alessandro Gogna, in questo caso si parla di "*vie costruite*", nel senso che sono migliorate e la mano dell'uomo è evidente. Non si tratta però di scavare prese, solo di rendere più piacevole e sicura la progressione, per quella che Heinz Grill chiama "*arrampicata ritmica*". Potrebbero nascere delle discussioni riguardo l'etica utilizzata. Questa è stata la nostra scelta, prima di tutto per godere noi stessi di qualcosa di bello, e poi per permettere ai possibili

ripetitori di goderne altrettanto. Non ci si aspetti una via ripulita e in sicurezza come quelle di Grill, tanto di cappello a lui e alla sua squadra, fanno dei lavori fantastici. Nel nostro piccolo, con qualche giornata di lavoro abbiamo già fatto molto.

A proposito della prima giornata di pulizia, giusto il giorno seguente a quello della chiusura della via, abbiamo avuto un po' di problemi: prima di tutto l'individuazione della traccia che passa sopra la parete, trovata solo al secondo tentativo, e poi l'individuazione dell'uscita della via, per calarci dall'alto. Dato che in apertura eravamo usciti dalla parete al limite delle tenebre, la traccia che sembrava scontata è stata difficile da trovare, così da impiegare tre ore (!) per raggiungere la sosta di fine via in vetta, da dove calarci per fare il nostro lavoro. Ma questa è un'altra storia, in seguito un'altra giornata piena è stata necessaria per mettere a nudo la bellezza di alcune lunghezze, con una soddisfazione speciale.

Voglio ringraziare i miei compagni di cordata, Alessandro Ceriani e Claudio "Boldo" Boldorini, e quelli venuti nella prima delle varie giornate, Pietro "Cerio 95" Ceriani e Luca Scotti.

Una salita, anche se bellissima, non conta nulla se non la effettuiamo con persone che stimiamo e a cui siamo affezionati, amici veri. **Walter Polidori**

Lunedì 23 gennaio, giorno successivo al weekend in cui abbiamo finito la via: entro in casa dopo il lavoro, scambio una battuta con Mariaelena che dal nulla commenta "sei leggero oggi, lo sei da quando sei tornato ieri sera, deve essere stato un bel weekend". Mi domando quindi istintivamente se durante il fine settimana precedente mi sia divertito di più mentre alla base mi sono infilato di fretta il casco vedendo continuamente cadere sassi grossi come mele (che ho capito solo poi essere dei pezzi di ghiaccio che si staccavano dalle stalattiti sotto lo strapiombo), oppure quando nella traversata sotto lo strapiombo avevo l'insensata paura che tutta la montagna mi cadesse addosso. Ma no, probabilmente il momento migliore è stato quando avevo quello zaino così pesante e carico di materiale che su un passaggio di V+ ho azzerato il passaggio con un tale affanno che non avrebbe avuto nemmeno un coreano sovrappeso impegnato sul collo di bottiglia al K2. Sono perplesso dalle possibili risposte alla mia domanda.

Probabilmente la risposta vera sta nel nome di questa via. Difficilmente un fisico vi saprà dire quale sia l'interazione tra questa particella e l'umore umano. Di sicuro un alpinista "della domenica" che ne ha vissuto la mutazione vi potrà dire quanto faticosi ma estatici siano i lunedì in ufficio.

Alessandro Ceriani

Punta Todeschini Z di ZARRO Apertura di una nuova via sulla Bastionata del Lago di Lecco

Dopo anni passati a guardare "*col naso all'insù*", con la curiosità di vedere qualcosa mai vista ma che c'è da sempre, ho capito che non bisogna dare nulla per scontato. Mi riferisco a pareti e/o linee vergini (o quasi...). Anche se una parete è visibile dalla strada, anche se ci passa proprio sotto un sentiero, non è detto che non si trovi una linea da salire. Nel dicembre 2023, andando per la prima volta a fare qualche tiro alla falesia *Promesse nel Sole*, alla Bastionata del Lago di Lecco, mi sono imbattuto in una zona nuova per me. Per arrivare alla falesia, con un avvicinamento brevissimo dal parcheggio, si passa sotto la direttiva di una parete molto strapiombante, che culmina con una piccola torre. Alla sua sinistra sale uno spigolone che fa parte di una torre vera e propria, collegata al resto della parete. L'ho vista di sfuggita, e ho fatto una pessima fotografia, nella luce del tardo pomeriggio.

La mia curiosità mi ha portato a cercare sulle mie guide e sul web se questa parete è citata da qualche parte. Difficile individuarla nella guida CAI-TCI Le Grigne, dove vengono riportati una miriade di itinerari su strutture per lo più a me sconosciute; la mancanza di fotografie di insieme rende improbabile trovare risposte certe. Nel web e in una guida di Eugenio Pesci ho però trovato informazioni sul grande strapiombo della parete, chiamato *Antro di Pradello*. Lì sono nate, in tempi recenti, due vie sportive molto difficili: *Hotel du' lake* e *La banda del Mercoledì*, ma sullo spigolone di sinistra sarà stato aperto qualcosa?

Il giorno del mio compleanno, 26 gennaio 2024, mi sono regalato una giornata col mio fidato amico peloso, Tigro (si tratta di un cane, non di una persona villosa...). Dopo una camminata, sono andato alla base della torre, con lo scopo di fare fotografie da studiare e la speranza di non individuare segni di



Sotto, Z di Zarro - Boldo e Cerio in sosta S5

base la prospettiva schiaccia la torre, e la fa sembrare più bassa rispetto alla realtà. 16 marzo 2024, Claudio “Boldo” ed io iniziamo l'avventura. Ale non c'è per impegni di lavoro, e Pietro “Cerio 95” ha ricevuto nella notte una chiamata per un intervento di soccorso alpino; ci raggiungerà più tardi. Con un avvicinamento ridicolo, e l'attacco a pochi metri dal sentiero, non mi sembra vero che stiamo aprendo una nuova via. Boldo mi dice che vorrebbe provare ad andare da primo in apertura. La cosa mi rende felice e orgoglioso del giovane amico, così che parte lui ad aprire le danze. Il tiro fila liscio, ma come ci renderemo conto anche nei successivi tiri, spesso non si riesce a chiodare o ad utilizzare protezioni veloci, così facciamo uso anche di fix, in maniera parsimoniosa. Fatta la sosta del primo tiro, arriva giusto in tempo Cerio per salire con me. La roccia non è male, ma ci sono detriti e prese da verificare, occorre mantenere alta l'attenzione. Ora parto io. La parete qui comincia a verticalizzarsi, così mi trovo ad aggiungere protezioni: chiodo, fix, chiodo, friend, cordone, fix... fino in cima ad un caratteristico masso arrotondato. Sarei tentato di andare a destra, ma vedo che la corda fissa del Valseschini passa da lì, vedo anche dei fix. Quindi esco a sinistra, con gli ultimi metri un po' vegetati; sarà una zona da ripulire. Ora è la volta di Cerio aprire il prossimo tiro. Anche per lui è la prima volta da primo in apertura. Sale una zona friabile, dove in seguito abbiamo disgaggiato grossi massi, raggiunge un camino e opta per uscire a sinistra, su roccia molto bella. Il tiro è ancora da completare, ma preferiamo affrontarlo in un'altra giornata. Ci rimane del tempo, così Boldo ed io, mentre scendiamo in doppia, puliamo tutto il possibile, portandoci avanti col lavoro, e dopo un po' raggiungiamo la base. Vista la parete dall'ultimo tratto raggiunto, non sembrava avessimo davanti un dislivello importante, ma raggiunta la macchina e guardando quel punto, ci rendiamo conto che avremo molto lavoro ancora da fare! L'importante è avere iniziato l'avventura, così da innescare quel meccanismo, quasi maniacale, che fa continuamente pensare all'apertura in corso, e desiderare di tornare a continuare la salita. Infatti, dopo una settimana, con tempo previsto abbastanza buono, decidiamo di proseguire. La risalita della corda fissa piazzata la volta prima ci permette di raggiungere velocemente la seconda sosta, da cui Cerio riparte per finire



il terzo tiro. Ne viene fuori una bellissima lunghezza, la seconda parte del tiro è su roccia magnifica, con un traverso ascendente ed uno strapiombo in uscita che portano questo tiro al primo posto in bellezza nella via. Riparte Claudio, su tratto verticale e arrivando alla cengia alberata intermedia. Da qui raggiunge la parete passando per un camino molto marcio e pieno di blocchi in bilico. In questi ultimi metri ha seguito la corda fissa del Valseschini, che fino ad ora avevamo evitato,

Sopra, Parete di Padaro -
tracciato de La Particella della
Mutazione

arrivando a fare sosta sui fix dove è legato l'ultimo tratto di fissa. Il tratto finale è troppo pericoloso, per cui decidiamo di calarci alla cengia e provare a salire più a destra. Individuo una buona zona e salgo su gradoni, ma purtroppo anche qui trovo una sosta, che penso essere del Valseschini. Mi fermo qui a sostare, poi proseguo su un tratto logico di parete verticale, con lame. Non vedo protezioni sopra di me, ma salendo più sopra trovo due chiodi e un fix e arrivo ad un'altra sosta già pronta. Peccato per questo tiro che abbiamo ricalcato, però in questa zona di parete non è facile trovare altro, si passa dal molto friabile al molto compatto, con poche vie di mezzo. Siamo stanchi, decidiamo di scendere e pulire parzialmente quanto fatto, arrivando alla base della torre belli cotti. 06 aprile 2024, potrebbe essere la volta buona per chiudere la via. C'è anche Alessandro, così che il gruppo è al completo. Dopo la risalita delle corde, sale Alessandro in esplorazione, con il timore di trovare altri segni di passaggio. Dopo un breve tratto facile, Ale sale in una zona difficile a destra, dove sicuramente nessuno è passato, evitando una zona più vegetata a gradoni a sinistra (probabile linea dei primi salitori). Un traverso lo porta poi ad una piccola cengia, dove purtroppo trova un'altra sosta. Ormai abbiamo capito che qualcuno ci ha preceduti sulla cima, ma continuiamo. Saliamo su una bellissima placca con fessure, ricalcando il tiro presente, fino alla sosta successiva. Rimangono solo un piccolo zoccolo friabile e la torre finale da salire. I fix dell'altra via salgono, su roccia compatta, l'ultimo tratto verticale/strapiombante della torre, ma per orgoglio salgo più a sinistra, puntando ad una zona con diedri che si dimostrerà molto friabile e pericolosa, ma almeno raggiungiamo la cima con una lunghezza autonoma. In cima vedo, leggermente più in basso, un fix dell'ultima sosta dell'altra via. Arrivati tutti e quattro in cima siamo comunque soddisfatti: alla fine la nostra via è indipendente, salvo due lunghezze. Inoltre, alcuni dei nostri tiri sono molto belli; c'è da festeggiare! Il resto della giornata lo impegniamo a scendere in doppia, togliere le nostre fisse, sistemare qualche particolare, e... risalire le corde in un tratto dove si sono bloccate... (grazie Cerio!). La festa a Valmadrera *Valma Street Block* conclude degnamente la giornata, proprio di fronte alla nostra via.

Complimenti ai miei amici-soci di cordata, ognuno di noi ha aperto dei nuovi tiri, spesso impegnativi e mai troppo chiodati, un bel lavoro di gruppo! Ma ora è venuto il momento di pensare al prossimo progetto. Quando arrivi in cima continua a salire...

NB: solo dopo aver pubblicato sui social alcune foto e commenti sulla via aperta, chiedendo anche se qualcuno avesse informazioni sulla via che arriva in cima, ho saputo che le corde fisse arrivano al culmine di un vecchio progetto (circa 10 anni fa) di Fabio Valseschini, Claudio Cendali e C. Clozza, abbandonato al termine della fissa. Fino a quel punto abbiamo salito una linea indipendente, più a sinistra (primi 4 tiri). Claudio Cendali, con Fabio Todeschini, hanno proseguito la via nel novembre 2013, fino in cima, denominandola *Colonne Doriche*. I primi salitori hanno dato alla torre il nome di *Punta Todeschini*. Poi, nell'ottobre 2014, hanno fatto qualche miglioria/variante. Per motivi legati alla conformazione della parete, abbiamo replicato alcuni tiri di quella via: -nel V tiro; -qualche metro nel VI tiro, dove abbiamo però continuato su una linea autonoma più verticale a destra; -nel VII tiro; -l'ottavo tiro sale una linea indipendente a sinistra, che però si svolge su roccia pericolosa, nonostante la parziale pulizia (i primi salitori dovrebbero essere saliti ancora più a sinistra nella salita del 2013, raddrizzando in seguito la via a destra, su pilastro compatto).

Per quanto possibile abbiamo ripulito le lunghezze percorse, comprese quelle della via *Colonne Doriche* che abbiamo seguito. **Walter Polidori**

Che cos'è la felicità? Felicità è sdraiarsi nel proprio letto la sera e addormentarsi senza neanche rendersene conto, vista la fatica fisica o mentale che ha riempito la giornata. È l'aver vissuto una giornata da ricordare, una di quelle che si segna nel calendario della coscienza e che non finirà nell'oblio della mente, qualsiasi cosa possa accadere nella propria vita.

Ogni essere vivente ha un modo personale per vivere questo percorso. Quello di noi mutati

dalla particella tanti lo definirebbero folle, un hobby rischioso, da non incentivare. Ma è una mutazione casuale e fulminea, che ti colpisce senza preavviso.

Ci svegliamo la mattina alle cinque, affrontiamo ore di viaggio in macchina per andare a sudare e faticare, prendere sassi in testa e tornare a casa sfiniti la sera. Non lo facciamo per la gloria, per i soldi o per cos'altro possa passare nella testa di ogni umano, ma è semplicemente la ricerca di un brivido che ti elettrizza e che ti conduce alla gioia.

La mattina del 16 Marzo, in compagnia di Walter e in attesa dell'arrivo del Cerio, sceso dalla macchina guardo il mio zaino notevolmente carico, con più di un centinaio di metri di corda fissa ad accompagnare tutto il materiale che potrebbe servire per aprire una nuova linea di roccia, fix, chiodi, martello e quant'altro; questo intimorisce i miei muscoli freddi, ancora addormentati per il freddo e l'orario decisamente mattutino. Ma una volta caricato in spalla il grosso macigno, la fatica non la sento, l'adrenalina che scorre nelle vene rende lieve ogni fatica, la carica è tantissima, le aspettative molte, paura poca, nascosta in un angolo del cuore.

In breve giungiamo sotto alla parete individuata da Walter, sappiamo dove partire e sappiamo vagamente dove arrivare, ma il percorso ce lo dobbiamo inventare, senza conoscere il grado, la solidità della roccia, la proteggibilità o qualsiasi altro dettaglio che di solito possono rendere piacevoli queste nostre piccole avventure. Davanti alla muraglia il sentimento che emerge nel mio profondo è il sublime, che il grandissimo filosofo Arthur Schopenhauer definisce “il piacere che si prova osservando la potenza o la vastità di un oggetto che potrebbe distruggere chi lo osserva”. Ma approfitto del ritardo del Cerio, che avrebbe voluto aprire il primo tiro e dico a Walter:

“Vado io sul primo”.

“Sei sicuro? Te la senti?”

“Sì, certo.”

Negli occhi di Walter si intravede orgoglio, forse anche un po' di gelosia nel lasciare a me le prime manate su quella roccia grigia apparentemente buona e compatta. Ma capisco che è la cosa giusta da fare, voglio partire per sbarazzarmi di tutti i pensieri che affastellano la mia mente.

L'imbrago è molto carico, alla fine di ognuna delle tre giornate mi lascerà due bei segni sui fianchi per il peso eccessivo che non sono



Nella pagina a sinistra, Punta Todeschini - tracciato di Z di Zarro

Sopra, Il logo del gruppo New Rocks

abituato a sopportare, ma infilo le scarpette e parto. Ci vuole qualche metro di arrampicata per prendere confidenza con la nuova attività che sto svolgendo, devo sciogliere i muscoli, ma soprattutto sciogliere i pensieri. Pochi metri, vedo poca roccia proteggibile, credo sia più ansia e inesperienza che roccia realmente brutta, ma mi forzo, contro i miei principi etici arrampicatori, e salgo. Walter dal basso mi dice “metti uno spit”. Vorrei non farlo, mi piacerebbe fare un qualcosa di più tradizionale, ma capisco che mi devo calmare se voglio proseguire. Va bene. Spit sia. Da quel momento in poi, solo divertimento. Gli occhiali, che errore da pivellino aver dimenticato le lenti a contatto, smettono di appannarsi; significa che il mio corpo sta smettendo di reagire alzando la temperatura e facendomi sudare. Il mio cervello capisce che sono nella mia dimensione verticale, quel luogo in cui riesco a fondermi con la natura e a diventare un tutt'uno con la roccia. Questo è il mio stile di arrampicata: i risultati migliori li ottengo quando sviluppo un sentimento panico con la montagna, quando mi rendo conto che lei è mia amica; non sono un uomo che lotta con l'alpe, non mi sento in dovere di conquistare nessuna cima, parete o montagna. Quando mi metto in testa di voler sconfiggere il tiro, di dover conquistare il grado, inevitabilmente vengo respinto e rimango frustrato. Ma quando il panismo prende vita in me, allora la montagna capisce

che sarò gentile con lei, che saremo amici. Apre le sue porte e mi permette di passare, in un'arrampicata gentile e amichevole, in cui le chiedo di andare più in alto solo per potermi divertire, non per il vanto della conquista, ma per tornare a casa e sentirmi felice. Rannicchiata nell'angolino del cuore la paura è sempre pronta a emergere, ma quando divento un tutt'uno con la parete, quando la tratto con cortesia e amore, quando la considero un'amica cortese e imponente, mi rallegro e non penso ad altro.

E così concludo il tiro: un chiodo dentro male, su cui non si può cadere, ma sono consapevole che la mia amica mi terrà attaccato a lei; così fino alla sosta, dopo circa una quarantina di metri su roccia abbastanza instabile, di cui prenderò consapevolezza solo nei giorni successivi di apertura quando salirò da quarto e ripulirò il tiro.

Le giornate di ascesa proseguono con il bellissimo lavoro di Walter e di Cerio, che aprono delle bellissime linee. Ancora una volta poi tocca a me: nuovamente roccia marcia, da disgiaggiare. Ma anche questa volta, dopo i primi tre metri, mi tranquillizzo e, pur rendendomi conto dei blocchi instabili, mi sento tranquillo. Quando Walter e Cerio arrivano alla sosta, decidiamo di scendere qualche metro e cambiare un poco linea perché il diedro non appena percorso è realmente troppo precario e pericoloso per i futuri ripetitori della via; ma io stavo dialogando con un'amica, non ho avuto di che preoccuparmi.

Ancora Walter e poi anche Ale, che apre due lunghezze, di cui la seconda stratosferica, solo a friend. Che forza mentale. Si arriva a poche decine di metri dalla vetta. Decido di tentare l'ultimo tiro, anche se davanti a me la roccia appare ancora più brutta dei tiri precedenti. Inizio, nei primi metri sono tranquillo. Ma poi giungo a una cengettina da cui parte un diedro che in questo momento, con la mia poca esperienza, è davvero troppo. Ci voglio comunque provare. Primo avvertimento della montagna: “Dodo, di qui non passi”. Dodo è il nome che utilizza la mia famiglia, una storpiatura che mio fratello mi ha assegnato il giorno che sono nato e che mi segue ancora oggi, a quasi trent'anni di distanza, tra le persone che mi vogliono bene e che mi conoscono nel profondo. La montagna me lo dice gentilmente, lasciandomi un pezzo di se stessa in mano, ma senza farmi cadere. Però ci voglio riprovare. “Dodo, oggi no...”, mi riavverte una seconda volta, senza però voler infierire su

di me. Lo capisco. Non sono un alpinista eroico, non sono un conquistadores o un comandante; io credo nella gentilezza, nel trasmettere i messaggi, le emozioni e gli insegnamenti con pacatezza e amore, creando rapporti di cortesia con ciò che mi sta intorno. Ma non la considero una sconfitta, sono veramente felice comunque, capisco il limite, non posso tirare la corda più di ciò che ho fatto. In più c'è dietro Walter, su cui posso fare affidamento cieco. “Walter, non so come passare. Prova tu e vedi se riesci”, consapevole che nel giro di un'ora sarò al culmine di *Z di Zarro*, passando per un diedro che solo un mutato potrebbe pensare di scalare.

La sera *Valma Street Block*, birra per festeggiare, sorriso stampato e occhi cadenti. Ma quando mi infilo sotto le coperte, da lì a poche ore, sono felice. Questa è la felicità, la mia felicità.

Claudio Boldorini

Devo dire che l'idea di aprire una nuova linea è qualcosa che mi ha sempre incuriosito, specialmente dopo che a novembre ho avuto modo di assaggiare in piccolo questo mondo, partecipando con Walter, Claudio, Ale e Scotti alla prima giornata di apertura della via *La particella della Mutazione* a Padaro; linea a cui non ho più dato seguito perché nel periodo successivo mi sono ritrovato impegnato nell'inseguire altri due progetti (gli ultimi moduli del corso Operatore Soccorso Alpino ed il viaggio in Patagonia).

Però quella particella in effetti aveva scavato e stava germogliando, complice forse anche l'entusiasmo del ben riuscito viaggio. Così, quando durante un mercoledì sera Walter propone di andare a mettere mano a quel pilastro vicino alla falesia di Pradello accetto subito, e forse un po' per spacconeria, un po' per entusiasmo, un po' perché, se c'è da aprire nel lecchese (terra dove sono alpinisticamente cresciuto e a cui mi sento particolarmente legato) non posso tirarmi indietro, e un po' per incoscienza la butto lì: “Raga, andiamo, ma il primo tiro lo apro io!” (nota, non sarà così). La mia unica condizione: “andiamo solo se fa una settimana di asciutto e se non c'è vento”, purtroppo da buon frequentatore della zona sono ben conscio che in tali situazioni le pareti del lago diventano dei bellissimi poligoni di tiro per le rocce che cadono dall'alto. Così tutto è deciso, il 16 marzo metteremo le mani sulla parete.

Sfiga vuole che il giorno prima, verso mezzogiorno, venga chiamato per un

intervento di soccorso abbastanza impegnativo che mi vedrà tornare a casa alle 3.30 di mattina, completamente stremato. Però ho speso parola, ci sarei stato e non avrei voluto rinunciare a questa opportunità. Anche se a malincuore, o forse sollevato dalla cosa, avviso gli altri: “raga sono abbastanza tumefatto, voi iniziate e lasciatemi una fissa che vi raggiungo”.

Alla fine, da buon Alpinista *EroTico*, devo essere fedele al mio mantra, e quindi “Fico il Nuovo Mattino, ma vuoi mettere con una notte in After?”. Dormo una manciata di ore, faccio lo zaino al volo e corro a Lecco, giusto in tempo per salire assieme a Walter il primo tiro aperto da Claudio. Poi è il turno di Walter, ed infine il mio; non è il primo della via, ma almeno in parte mantengo la parola, e sono super entusiasta di questa esperienza. Senza neanche saperlo mi trovo ingaggiato nel tiro più duro della via, partendo ragliando in un bel squeezing chimney yosemitico (o almeno così l'ho poco elegantemente affrontato), uscendone sulla sinistra attirato da una splendida linea su calcare compatto. Completerò questo tiro la settimana dopo, corredandolo da numerose lamentele per (a mio dire) aver tirato su una “ciodera”. Peccato che dopo averlo percorso l'ultima volta con la fissa abbia pensato “io da qui non so come farò a passare!”. Va beh, lo scopriremo, magari ripetendola tra qualche tempo sarò il primo apritore a giocare un B&R (battere in ritirata) sul proprio tiro.

Il racconto dettagliato dell'apertura di tutti i tiri lo lascio alle parole di Walter. Di mio posso dirmi veramente soddisfatto di questi tre piccoli giorni grandi d'avventura tra le pareti che mi hanno visto crescere, dove sicuramente ho ancora molti altri progetti e poco importa se alla fine non siamo stati i primi a salire quella torre che attira l'attenzione di tutti coloro che si trovano a transitarvi sotto per andare a fare due tiri a Pradello. Quello che conta è che ci siamo messi in gioco, abbiamo vissuto questa bellissima esperienza, tra imbraghi troppo pesanti, disaggi da veri pro, musica techno in sosta, dark humor di dubbio gusto (chiedete a Claudio e Ale se sanno cos'è l'esorcismo al contrario) e otto tiri aperti o riscoperti stando sospesi nella bellissima cornice del Lario, facendo quello che più ci piace. Sperando di aver fatto un bel regalo anche a chi come noi, attirato da quella torre, deciderà di farci un giretto verticale per vederla da una diversa prospettiva.

Pietro Ceriani



È sabato 6 aprile, è mattino presto, siamo in centro a Lecco, colazione vista lago. Una sensazione di serenità mi pervade. I miei soci hanno già fatto gran parte del lavoro aprendo cinque tiri e sono convinto che oggi ci sarà una bella conclusione. Percorriamo il breve avvicinamento e saliamo il percorso che hanno già disegnato. Mi sento sereno.

La vista di un lago che non vedevo da un po' mi dà buone sensazioni. E intanto saliamo. Alcuni tiri sono davvero belli e il fatto che li stia scalando da secondo amplifica la sensazione di serenità. Nemmeno il traffico della strada sottostante può disturbare questa sensazione. Dopo cinque tiri, arriviamo al punto più alto raggiunto dai miei soci. Ci guardiamo e ci rivolgiamo vicendevolmente la domanda fatidica: “chi va?”. Mi offro volentieri, solo con un po' di timore che i miei compagni non ne abbiano a male visto il lavoro che hanno già svolto e a cui non ho partecipato. Mi concedono di buon grado di andare. La serenità si interrompe. Nonostante la vicinanza alla civiltà, nonostante l'imbrago pieno di protezioni mobili e nonostante il trapano, l'incognita del terreno sconosciuto e la tensione verso una non meglio definita “estetica della linea”, interrompono la serenità a favore di una bolla di intensità. Dura un paio d'ore. Non la so descrivere. So

per certo di averla vissuta. Ed in quel momento esiste solo quella. Termino due tiri di corda, lascio il comando a Walter per l'ultimo tiro.

La serenità riprende. C'è un bel sole e una brezza che lo rende piacevole. Solo per un attimo la bella sensazione è disturbata da un tiro che anche da secondo è talmente marcio da essere un po' pauroso. Ma poi siamo in cima, buttiamo le doppie, ci scattiamo un po' di foto ignoranti alla base, andiamo a berci un paio di birre. E la serenità con cui la giornata è iniziata ci porta anche al suo termine.

Alessandro Ceriani

Cosa ci rimane di tutto questo? Di fatiche e paure, di levatacce, di sguardi complici e abbracci, di condivisione pura? Tanto, ed è difficile da spiegare. Il suo valore non è estimabile, perché non è materiale, ma ti riempie anima e corpo, ti completa, ti rende felice e soprattutto ti fa sentire vivo in una maniera che non riusciamo a provare diversamente. Ci rimane essere noi stessi, veri e senza filtri, l'essenza che nella vita di tutti i giorni fa fatica a emergere. Avrà lunga vita questo gruppo? Non lo sappiamo, ma il presente sta regalando grandi emozioni. **New rocks**

Sopra, La Particella della Mutazione - L6 dopo la pulizia



Sopra, Z di Zarro - da sinistra Cerio, Ale, Walter, Boldo dopo l'apertura

RELAZIONE LA PARTICELLA DELLA MUTAZIONE

Accesso stradale: Autostrada del Brennero Mi-VE, uscire a Rovereto sud. Seguire per Mori- Arco di Trento, fino al paese di Arco. In alternativa si può arrivare anche dalla strada Gardesana Ovest che porta a Riva del Garda e da lì ad Arco.

Provenendo dalla zona di Trento, si utilizza la strada che collega Trento alla Valle del Sarca. Ad Arco individuare la strada che sale verso San Giovanni. Dopo il paese di Padaro, si va avanti in auto fino a quando la strada passa proprio sotto l'evidente parete. Si lascia l'auto in uno degli slarghi sulla strada.

Avvicinamento: salire verso la parete, con un sentiero che si trova nei pressi del tornante a sinistra (guardando la parete). Seguire poi una traccia marcata che va a destra (non la prima che si incontra nella ghiaia), in corrispondenza di un sasso con indicazione del nome di alcune vie. La traccia porta alla base della parete, passando in prossimità dell'attacco della via Apollo e della Via della Rampa (scritte alla base). Continuare brevemente fino ad una zona dove la parete è leggermente più in alto. Entrare nel boschetto e raggiungerla. Tempo: 15'.

Attacco: nei pressi di una piccola cengia terrosa, a sinistra di una bella placconata. Alla base scritta rossa col nome della via e sosta su un fix con cordone.

Tipo di roccia: buon calcare, qualche presa da verificare. Alcune zone sono state ripulite e presentano ancora roccia delicata, a tratti friabile (zone facili).

Relazione tecnica:

L1: dalla sosta iniziale a salire verso sinistra una rampetta, raggiungendo la parete più compatta. Stare un po' a sinistra (chiodo) e salire fin sotto uno strapiombino, quindi traversare a destra e salire verso un evidente diedro (passo difficile per entrarci). Continuare nel diedro, per poi spostarsi leggermente a destra in parete e raggiungere la fessura sotto un tettino (difficile). Uscire a destra e continuare in un diedrino meno compatto, con roccia più rotta (attenzione), al cui termine si trova una piccola lista rocciosa e la sosta sue due fix. 35 m, VII e A1, max VIII?, 3 chiodi e diversi fix, alcuni con cordone.

L2: salire una rampetta a sinistra (albero con cordone), fin sotto un muretto (fix), da superare per arrivare ad una stretta cengia. Traversare a sinistra, non considerare un cordone (*Via della Rampa*, che sale verso destra) e arrivare alla base di un diedro con

lame. Salire il diedro (nessuna protezione in loco), fino alla sosta, poco sotto un albero. 40 m, V+.

NB: in corrispondenza dell'albero sopra la sosta è visibile un cordone con maglia rapida (calata di emergenza, tentativo di apertura?).

L3: traversare a destra e raggiungere una fessura verticale articolata. Salirla (chiodi), fino a quando si esaurisce, poco sotto uno strapiombo con lama. Raggiungere lo strapiombo e seguire la lama verso destra, contornando lo strapiombo, per poi salire verticalmente. Sotto un fix con cordone traversare a destra su parete compatta, raggiungendo una cengia erbosa. Qui salire un breve diedro articolato (chiodo con cordone), che porta ad un grande terrazzino, dove si trova la sosta su placca abbattuta. 30 m, VI, breve tratto VI+.

NB: sul terrazzino è possibile traversare verso destra, su cengia con sassi, per raggiungere, dopo circa 20 m, una sosta su due fix (sosta del 4° tiro della *Via della Rampa* e del 4° tiro della *Via del Cristallo*).

Nell'albero sotto la sosta abbiamo trovato, fra i rami, un cordone con maglia rapida (calata di emergenza?), mentre sulla parete di fronte alla sosta della via è presente un isolato fix (?).

L4: salire verso il diedro, chiuso in alto da un tetto. I primi metri sono caratterizzati da una bellissima lama, poi la roccia diventa compatta (fix sotto il tetto). Superare il tetto, arrivando ad un muro verticale sbarrato in alto da un grande tetto ad arco da sinistra verso destra, che presenta una fessura alla sua base. Salire in diagonale verso sinistra, quindi raggiungere il tetto. Traversare a sinistra sotto di esso, fino a qualche metro dal suo termine. Un fix indica dove superarlo, in una zona dove è meno sporgente. Salire ed uscire leggermente a destra, raggiungere un tratto più facile e salire alla sosta. 35 m, VI+ e A2, in libera VIII+?, 1

PARETE DI PADARO. LA PARTICELLA DELLA MUTAZIONE

Prima salita: Alessandro Ceriani, Walter Polidori, Pietro Ceriani, Claudio Boldorini, Luca Scotti dal 23 novembre 2023 al 3 febbraio 2024

Esposizione: Est

Difficoltà: VI+ e A2 (in libera fino VIII+?)

Tempo: 5h

Periodo: primavera e autunno

Materiale: serie di friend fino al numero 3 BD (utilizzabile anche il n.4 BD). Soste attrezzate su due fix con cordone e maglia rapida (tranne quella di S1, senza cordone), l'ultima su albero.

Nei tiri qualche fix, chiodi e qualche cordone. Attenzione, fix da 8mm x 6o mm

chiodo e diversi fix.

L5: salire a destra della sosta (chiodo). Più sopra, a sinistra di uno spigoletto, si trova un chiodo con cordone. Salire a destra rispetto al chiodo (albero con cordone), fino a raggiungere un bombamento con una breve ma bella fessurina (chiodo e due fix). Dopo di essa si traversa a sinistra, in placca compatta (pianta con cordone), fino a raggiungere rocce articolate (chiodo) ed entrare in un grande diedro, dove si sosta alla sua base, a sinistra. 30 m, V, tratto VII.

L6: salire nel diedro sopra la sosta (chiodo e poi fix). Proseguire raggiungendo una parete a sinistra con fessure (chiodo). Tornare nel diedro e, arrivati quasi sotto lo strapiombo che lo chiude (due chiodi e un fix), traversare a destra fino ad una paretina verticale. Salire lì (due fix), raggiungendo la sosta subito dopo, a sinistra. 25 m, VII).

L7: salire a destra della sosta per roccette facili ma delicate (fix), raggiungendo poi a destra una bella paretina con fessure e canne (cordino in clessidra). Dopo di essa si raggiunge una zona abbattuta e terrosa, si passa attraverso un boschetto (cordone su albero a destra, libro di via sotto gli alberelli a sinistra), e si raggiunge una sorta di canale ripulito tra gli alberi, ultimi metri della *via Cristallo*. Poco sotto, a destra, si può vedere l'ultima sosta di quella via. Salire nel canale e raggiungere la sosta, su un roccione a destra. 35 m, IV+.

L8: seguire il canale terroso per gli ultimi metri, fino a trovare una traccia orizzontale. Sosta su albero con cordone. 15 m, II.

Discesa: dalla sosta finale seguire la traccia che va a sinistra. Poco dopo è visibile, più in basso a sinistra, una zona pulita con la sosta finale, della via *Apollo*. Salire nel bosco seguendo la traccia, che porta ad un breve salto roccioso. Salire lì, uscendo a sinistra (passi III), quindi traversare ancora a sinistra su roccette facili ma esposte, raggiungendo una traccia più marcata. Seguirla fino ad incrociare una traccia orizzontale, con ometti. Si continua traversando a sinistra (ometti e tracce), fino ad un certo punto dove la traccia scende verso la parete, arrivando ad un roccione con la cassetta metallica contenente il libro di parete di alcune vie. A destra di essa, su un altro roccione (poco visibile), si trova la prima sosta di calata, su due fix con cordone.

Indicazioni faccia a monte:

- doppia da 20m fino ad una grossa cengia;
- si seguono tracce e indicazioni blu verso la

successiva sosta di calata, che si raggiunge andando in discesa verso sinistra. Dopo un tratto nel bosco e zone con roccette facili da arrampicare in discesa si trova la sosta di calata (due fix con cordone);

- doppia da 40m fino alla successiva sosta di calata, leggermente a sinistra in corrispondenza di un albero su una cengia (cordone su albero + fix);
- doppia da 50m impressionante nel vuoto, fino ad un grosso intaglio che deve essere superato per raggiungere un avancorpo staccato dalla parete;
- si scende nel bosco verso destra e si arriva alla base della parete ed al sentiero che porta, a sinistra, alla strada dove si è parcheggiato. Circa 1 h dal termine della via.

In caso di emergenza è possibile calarsi sulla via (sconsigliato):

- scendere con attenzione da S8 a S7;
- doppia 1 da S7 a s6;
- doppia 2 da S6 a S5;
- doppia 3 da S5 a S4 (diretta, non sulla linea di arrampicata);
- doppia 4 da S4 a S3. Scomoda, la calata porta sui rami di un albero, da cui poi raggiungere S3;
- doppia 5 da S3 alla terza sosta della *Via della Rampa*, qualche metro a destra rispetto S2;
- doppia 6 direttamente alla base della via.

RELAZIONE Z DI ZARO

Accesso stradale: da Lecco seguire il lungolago sulla SS36, in direzione Colico. Dopo circa 1,5km da Lecco, uscire a destra passando sotto alcune arcate ferroviarie. La strada continua brevemente a sinistra, dove si parcheggia verso la fine, in uno slargo sterrato.

Avvicinamento: prendere un sentierino sulla destra (indicazioni per le falesie *Promesse nel Sole e Pungitopo*). La traccia porta oltre le reti paramassi, passa nel greto secco di un piccolo torrente e lo segue, per tornare su sentierino, che porta in direzione dell'evidente *Antro di Pradello* (grande parete fortemente strapiombante). Lasciare il sentiero per le falesie, che sale a sinistra, e dirigersi verso lo spigolone arrotondato a sinistra dell'Antro, nella zona che costituisce la base della torre. Tempo: 5'.

Attacco: in corrispondenza di un piccolo terrazzino sopra un roccione, da raggiungere da sinistra, circa nel centro dello spigolone. Visibile più in alto un cordone. Scritta “Z” rossa alla base.

Tipo di roccia: buon calcare, a zone ottimo, ma con tratti friabili e alcuni blocchi a cui fare attenzione, nonostante la pulizia fatta. L8 si distingue per la friabilità.

Relazione tecnica:

L1: salire circa linearmente su rocce gradinate, fino ad un fix poco visibile da sotto. Continuare verso una radice con cordone, dove la parete diventa verticale. Si prosegue individuando i punti deboli, fino ad una piccola cengia dove si trova la sosta, sotto una fascia di roccia bianca. 45 m, VI-. Nel tiro pochi fix, chiodi e cordoni;

L2: salire verso destra una zona ripulita, quindi direttamente su una bella fascia di roccia compatta. Si raggiunge una fessura da seguire fino ad arrivare sulla testa di un grosso masso (cordone). Non andare a destra (visibili alcuni fix di Valseschini-Cendali), ma traversare a sinistra (esposto), raggiungendo una fessurina verticale. Si continua per gradoni ripuliti, in prossimità del roccione con fessurina, fino ad una cengia erbosa dove si sosta. 30 m, VII-. Nel tiro alcuni fix e chiodi;

L3: salire a sinistra della sosta (roccia ripulita, ma fare attenzione), per raggiungere un evidente camino. Si sale nel camino, fino a quando è possibile traversare a sinistra ad un bel piano inclinato sotto uno strapiombo con cannelleurs. Continuare a salire verso sinistra su una specie di rampa ripida su roccia compatta e granulosa. Al suo termine, non andare verso un diedro liscio a sinistra (fix da rinviare a sinistra, ma allungare il rinvio per attriti della corda), affrontare invece direttamente un tratto strapiombante con buone prese. Dopo di questo, un difficile tratto su roccia compatta verticale porta alla sosta,

PUNTA TODESCHINI. Z DI ZARRO

Prima salita: Claudio Boldorini, Pietro Ceriani, Alessandro Ceriani e Walter Polidori dal 16 marzo al 6 aprile 2024

Prima ripetizione: Fabio Valseschini e Irene Arlati il 14 aprile 2024

Esposizione: Ovest

Difficoltà: VII+ max (6b+), tratti alpinistici intorno dal V+ al VII-. Obbligato VI+ e A1

Tempo: 5h

Periodo: primavera e autunno

Materiale: soste attrezzate su due fix 8x75mm (l'ultima 1 fix da 8x75mm e 1 fix da 8x60mm), con cordone e maglia rapida. Nei tiri fix 8x60mm / 8x75mm, qualche chiodo e qualche cordone. Verificare i chiodi in via, per sicurezza. Le soste della via *Colonne Doriche* sono su 2 fix 10mm o 1 fix 10mm + chiodo.

Portare una serie di friend fino al n.3BD, eventualmente una staffa se non si passa in libera/Ao. Martello e un paio di chiodi per emergenza potrebbero tornare utili.



Sopra, La Particella della Mutazione - Cartelli di warning durante l'apertura

un po’ scomoda. 30 m, VII+ (6b+). Nel tiro presenti diversi fix e 1 chiodo;

L4: salire sopra la sosta, in una spaccatura, per poi andare verso sinistra per salire su roccia più compatta. Si salgono dei gradoni e ci si sposta verso destra, per uscire su una cengia alberata dove si trova una corda fissa per superare questo tratto, che sale in obliquo a destra fino a raggiungere la parete (qui si trovava, più in alto a sinistra, la fine della corda fissa di Valseschini-Cendali). Salire ora dei gradoni fino a raggiungere la sosta. 35 m, VI+, poi IV+. Nel tiro presenti pochi fix e chiodi.

Gli ultimi gradoni e la sosta di questa lunghezza sono in comune con la via *Colonne Doriche*;

L5 - in comune con *Colonne Doriche*: salire una serie di lame grigie su parete verticale. 25 m, VI. Nel tiro due fix e due chiodi;

L6: salire sopra la sosta verso un albero, quindi continuare su muro verticale a destra (attenzione, ripulito ma con roccia a tratti friabile). Traversare poi nettamente alla sosta a sinistra, su piccola cengia, sosta su fix + chiodo della via *Colonne Doriche*. 20 m, VII-. Nel tiro pochi fix e chiodi.

La via *Colonne Doriche* sale questa lunghezza stando più a sinistra;

L7 - in comune con *Colonne Doriche*: su per

bellissima placconata grigia con fessure e lame, fino ad arrivare ad una crestina. Salire ora per gradoni verso destra, fino alla sosta della via *Colonne Doriche*. 35 m, VI+. Nel tiro presente un fix, utili friend;

L8: la via *Colonne Doriche* sale su parete compatta a destra, la nostra lunghezza cerca un punto debole della torre, salendo più a sinistra. Dalla sosta salire stando leggermente a sinistra, su gradoni friabili, arrivando ad una zona abbattuta sotto la torre. Individuare un fix sopra un gradone, salire e poi andare verso destra, puntando ad un evidente diedro. Salire il diedro, nel ramo di sinistra, facendo attenzione a dei blocchi in uscita. Si raggiunge un alberello e si sale su un grosso roccione a destra, dove si trova la sosta. 35 m, VI. Nel tiro qualche fix.

Libro di via in un barattolo a destra della sosta, sotto alcuni sassi.

Poco più sotto, a destra, si vede 1 fix di sosta della via *Colonne Doriche*.

Lunghezza decisamente friabile ed alpinistica. Si consiglia di evitarla, fermandosi a S7, oppure salendo la lunghezza di *Colonne Doriche* (ma soluzione non verificata, inoltre il primo tratto sotto la parete finale è comunque friabile).

Discesa: in corda doppia lungo la via.

"LANGATANG"

CRODA di RE LAURINO - CIMA PRINCIPALE N-E
(2819 m) - GRUPPO del CATINACCIO - ROSENGARTEN.

APERTA nell'ESTATE 2015
da ANTONIO ZANETTI
e FRANCO SARTORI

Sviluppo: 625 m
Difficoltà: 5/6/7+

Pr: Si consigliano i primi 2
tiri della via Langatang
colle nuovo accesso alla
via Diedro Rossi e a via
Fiera 40, per evitare la
zona franata.

MATERIALE:

- di SOSTA: 22 chiodi, 8 fix, 3 clessidre
- di PROGRESSIONE: 42 chiodi, 5 fix, 4 clessidre

N.d.a. portare serie completa di fieno
e alcuni chiodi.

ACCESSO:

- Dal rifugio Fronza, seguire l'evidente
traccia orizzontale restando sotto le balze
rocciose fino allo spartiacque che separa
i due versanti della parete Nord.
Abbassarsi leggermente continuando a
costeggiare la parete Nord-Est, oltrepassando
l'evidente ancoraggio franato e subito dopo
puntare alla placca sovrastata da un
evidente diedro (1h dal rif. Fronza).
- Si può accedere anche dalla malga Hanicher
(1905 grazie a sentierini che si diffrangono
sotto la parete, ben visibili dalla malga).

DISCESA:

Scendere la cresta Sud-Ovest (direzione rifugio
Sontner), abbassarsi fino ad una evidente forcella,
a 100 m dalla cima principale (passi di 1°/2°).
Calarsi ora per 20-25 m verso Sud fino all'
altezza di una evidente balza che forma uno
sporgone, attraversare alcuni metri verso destra
e calarsi nel successivo canale (sosta in loco).
Continuare nel fondo del canale fino ai ghiaioni
(con passi 1°-3°) e puntare al sentiero che scende
al rifugio Sontner.

Via Langatang alla Croda di Re Laurino

Attacco: ci sono due possibilità.

- dal rifugio Fronza seguire l'evidente
traccia orizzontale, restando sotto le balze
rocciose, fino allo spartiacque che separa i due
versanti della parete. Abbassarsi leggermente
continuando a costeggiare la parete Nord-ovest
e oltrepassare l'evidente avancorpo franato.
Poco oltre puntare alla placca sormontata da
un evidente diedro (1 ora circa dal rifugio).
- dalla malga Hanicher (1905 m) seguire
i sentierini che si perdono sotto la parete,
sempre ben visibile dalla malga.

Relazione tecnica:

L1: salire la fessura, che poi diviene diedro fino
alla sosta (2 chiodi). 45 m, V+.

L2: salire la fessura/camino verso sinistra fino
alla sosta (2 chiodi). 50 m, VI, V+.

L3: traversare a sinistra lungo la cengia
alzandosi poi leggermente fino all'evidente
fessura alla cui base si sosta (chiodi). 45 m, II,
III.

L4: salire la fessura verticale per 5-6 m e
traversare a sinistra. Continuare in verticale
sfruttando un'altra fessura. Salire la successiva
placca fino a dove la parete diventa verticale.
Qui si sosta (chiodo+spuntone). 40 m, V+, IV+.

L5 tiro: salire la placca leggermente verso
destra per alcuni metri puntando ad una
fessura. Salirla e continuare lungo una placca
appigliata fino alla sosta (2 chiodi). 50 m, V+,
VI.

L6 tiro: traversare a destra per alcuni metri,
oltrepassare il canalino e poi puntare al
profondo camino restando sulle placche
fessurate, dove si sosta (2 chiodi). 30 m, IV+, V.

L7 tiro: salire leggermente a sinistra lungo la
fessura e poi entrare nel camino. Qui sostare
(2 chiodi). 30 m, V, V+.

L8: salire nel camino superando un tratto in
artificiale (3 chiodi a pressione) e sostare
(chiodo+clessidra). 25 m, A1, VI+.

L9: continuare nel camino senza difficoltà fino
a portarsi sotto alla placca di destra. 25 m, III.

L10: salire la placca verticale (difficile) e
spostandosi leggermente a destra fino alla
sosta (clessidra+chiodo). 20 m, VI+.

L11: traversare verso destra per circa 10 m
per poi salire in verticale alcuni metri lungo
un muro di roccia compatta. Piegando verso
destra si raggiunge la sosta (2 fix). 40 m, VII,
VII+.

L12: salire lungo lo spigolo che delimita le
placche sulla destra e sostare (fix+chiodo). 35
m, IV+.

L13: continuare lungo una placca fessurata
leggermente verso destra fino alla sosta sotto
un muretto verticale (2 fix). 30 m, V, V+.

L14: superare il muro a sinistra della sosta
per poi puntare all'evidente canale (grosso
masso incastrato). Salire le placche a sinistra
del canale portandosi sul punto più alto verso
sinistra, dove si sosta (fix+chiodo). 60 m, IV+.
V+.

L15: salire a sinistra dello spigolo sopra
la sosta per una quindicina di metri e poi
traversare nettamente verso destra in leggera
salita puntando alla sosta (2 fix). 40 m, V+.

L16: portarsi qualche metro a destra ed entrare
nel colatoio. Salirlo puntando verso il lato
destro, sotto a delle rocce gialle. Qui si sosta
(chiodo). 35 m, III+, IV+.

L17: continuare nel colatoio verso sinistra
delicato fino alla sosta (Clessidra) 35 m, IV+.

TESTO

Franco Sartori

FOTO

Franco Sartori



CRODA DI RE LAURINO LANGATANG

Prima salita: Franco Sartori e Antonio "Tony" Zanetti nell'estate 2015

Gruppo: Catinaccio

Esposizione: Nord-ovest

Difficoltà: VI, VII+

Sviluppo: 650 m (17L)

Tempo: 7-8h

Materiale: n.d.a. - portare una serie completa di friend, martello e chiodi

Via Linea dorata alla Torre del Pisciadù

TESTO
Franco Sartori

FOTO
Franco Sartori

Avvicinamento: dal rifugio Cavazza (2587 m) scendere lungo il sentiero che porta in Val de Mesdi fino al termine del tratto attrezzato. Qui attraversare i ghiaioni e raggiungere il punto più basso della stessa. 30' dal rifugio
Attacco: a sinistra di un diedro inclinato ben visibile.

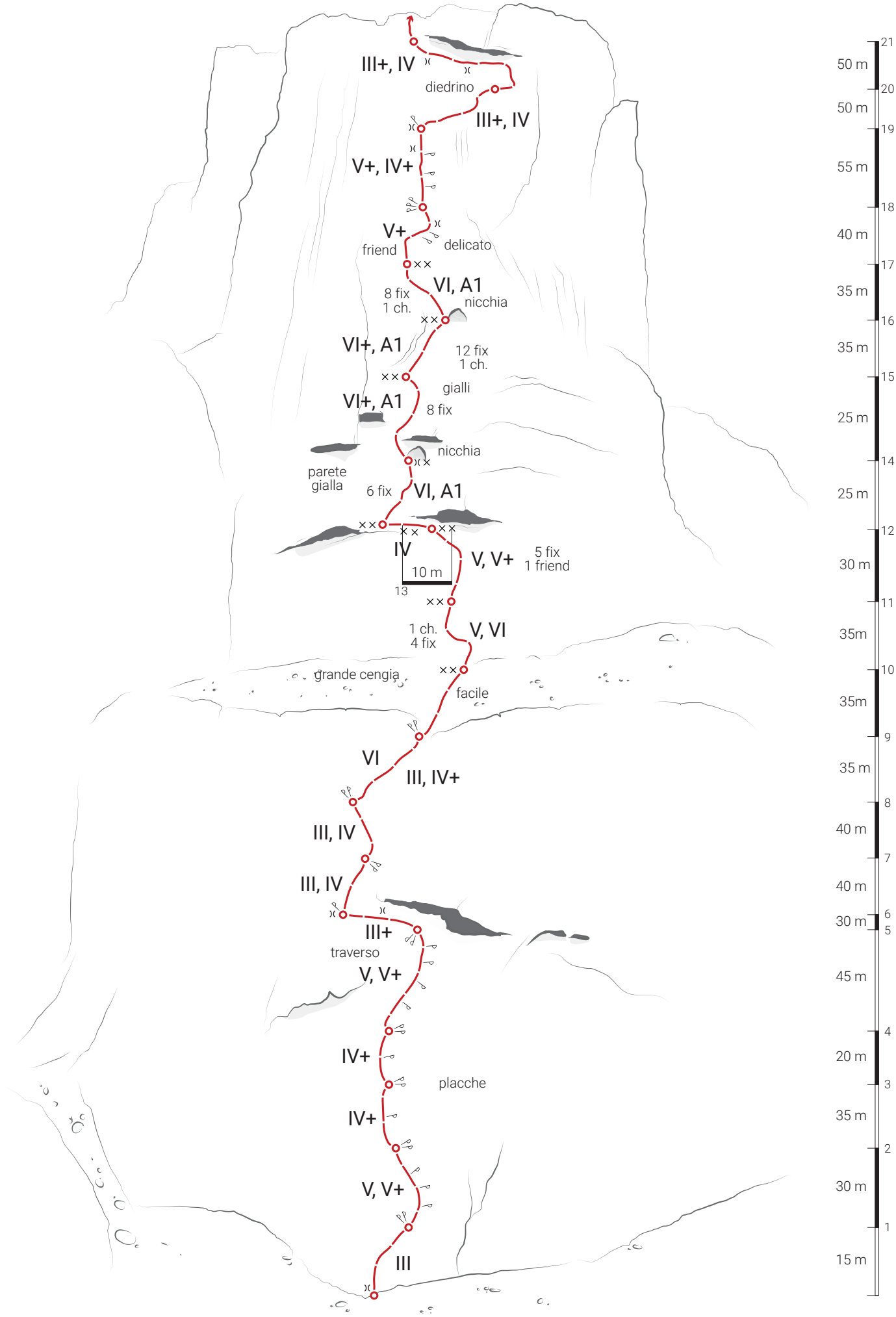
TORRE DEL PISCIADÙ LINEA DORATA

Prima salita: Franco Sartori e Antonio “Tony” Zanetti tra il 2009 il 2010
Prima ripetizione: Ivan Moscardi e Paolo Baisini il 17 settembre 2019
Gruppo: Dolomiti di Sella
Esposizione: Est
Difficoltà: VI, A1
Sviluppo: 750 m (22L)
Materiale: n.d.a. - consigliata una staffa a testa

Descrizione generale:
La via si divide in due settori. La parte bassa termina in corrispondenza della grande cengia che taglia la parete ed è attrezzata in modo classico. La parte alta corre lungo gli strapiombi gialli ed è attrezzata a fix. L'uscita avviene percorrendo gli ultimi tre tiri della Castiglioni/Detassis del 1935.
Discesa: seguendo gli ometti si raggiunge il primo ancoraggio, che si trova qualche metro sotto l'ultimo ometto sul versante opposto della salita (*via Normale*). Con tre calate in corda doppia si raggiunge il canale che divide la Torre dalla Cima. Abbassarsi lungo il canale, a volte ghiacciato, utilizzando talvolta degli ancoraggi presenti sulla destra orografica.



LINEA DORATA
Torre Del Pisciadù
parete Est
Gruppo Del Sella





TESTO

Fabrizio Andreoli

FOTO

Fabrizio Andreoli

*In alto, lungo le creste finali.
Nella pagina a fronte, il
bellissimo diedro del secondo
tiro*

Il 2023 è stato un anno speciale per la scuola di alpinismo “Giando” di Breno.

Ricorreva infatti il 30° anniversario di fondazione, oltre a essere stato un anno particolarmente ricco di attività.

Per cominciare abbiamo portato a termine con successo 3 corsi: cascate di ghiaccio, alpinismo base e alpinismo avanzato. Ad agosto ci siamo dedicati all’organizzazione e alla gestione di una locanda durante l’evento Camunerie al castello di Breno. Tutte attività, seppur impegnative, che sono state occasione per i nostri istruttori di trascorrere del tempo assieme e creare il clima giusto per festeggiare questo importante traguardo.

A ottobre, con una cena al rifugio Crocedomini, tutti gli istruttori vecchi e nuovi della scuola si sono trovati a ricordare e raccontare questi primi trent’anni di attività. Mai avrei pensato

Rigidones da 30 anni

di vederli seduti tutti assieme, a dimostrazione del legame che c’è stato e continua a esserci ancora dopo 30 anni.

Personalmente avrei voluto fare qualcosa di più alpinistico per commemorare questa ricorrenza. Da tempo mi ronzava in testa l’idea di dedicare una scalata al trentesimo della scuola, così da legare questo anniversario a qualcosa di duraturo.

Tempo fa avevo notato una possibilità di salita sulla parete Est di Cima Barbignaga.

Parlo dell’idea agli amici di sempre Davide e Luca e subito accettano l’idea. Con noi ci sarà anche Pietro, giovane e volenteroso istruttore della scuola.

Attacchiamo la via sotto la verticale di un evidente diedro. La scalata si rivela all’altezza dell’estetica della linea. Proteggendoci con qualche raro chiodo, cordini sugli abbondanti funghi e friend nel diedro, saliamo 150 metri di via nuova prima di ricongiungerci alla cresta che porta sulla cima.

Non sarà certo una via particolarmente impegnativa, ma la soddisfazione di aver trovato una linea nuova da dedicare alla scuola è grande, averlo fatto coi miei amici, tutti istruttori, lo è ancora di più.

Come ogni nuova via che si rispetti, bisognava darle un nome ed era doveroso trovare un rimando al trentesimo anniversario della scuola Giando, ma al tempo stesso che non fosse un nome banale, che so, tipo *via del trentesimo*, ci voleva qualcosa di più, che esprimesse anche quei valori che la nostra scuola porta dentro e che da trent’anni cerca di trasmettere.

Mi viene in mente un nomignolo che l’amico Romele Facchinetti usava spesso per chiamare il nostro presidente Giovanni Ducoli: *Rigidones*. Mi piace!

Dopo aver ottenuto il permesso dai due diretti interessati ecco che il nome è deciso, la via si chiamerà: **Rigidones da trent’anni!**

Rigidones, come il carattere deciso di chi ha fondato questa scuola, come il modo sicuro di affrontare ogni situazione incontrata in 30 anni di attività, perché anche di fronte ai cambiamenti che il tempo inevitabilmente comporta, la scuola non ha mai voluto lasciare



nulla al caso e perché a distanza di 30 anni troviamo ancora piacere ad andare a picchiare “ponte” in montagna.

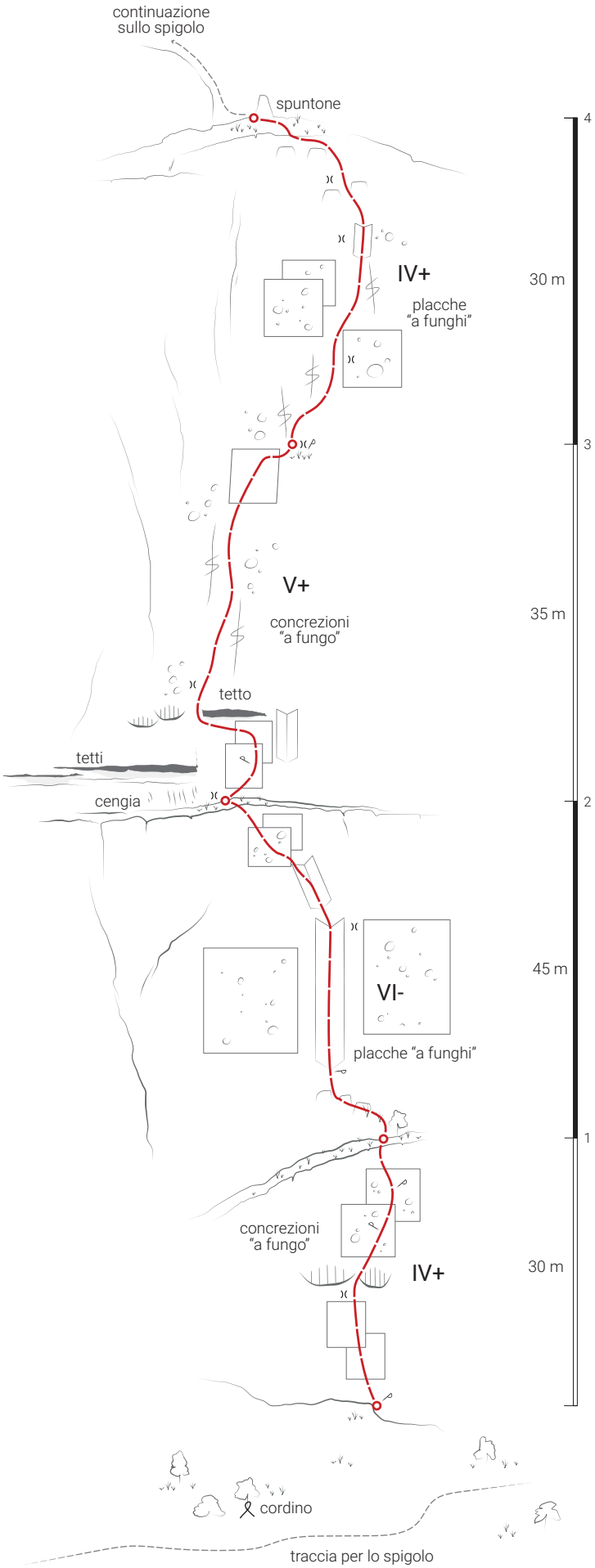
RELAZIONE:

Avvicinamento: da Paspardo (BS) salire in località Zumella e raggiungere il rifugio Colombè dove si lascia la macchina. Proseguire per l'evidente strada sterrata fino a un tornante sulla sinistra appena fuori dal bosco, dove si prende una traccia (ometto) che porta al bivacco Pian di Campo (1895 m). Proseguire sul sentiero 117 che poco dopo conduce alla dorsale erbosa. Risalirla con traccia non sempre evidente fino a un risalto con cavo metallico. Oltrepassato il tratto attrezzato si prosegue attraversando la costa di destra fino al passo delle Basse (2263 m). Da qui la parete è ben visibile. La si raggiunge scendendo la conca sottostante stando sulla sinistra. Oltrepassare gli attacchi delle vie della parte centrale in direzione dello spigolo, su un traverso erboso. Poco dopo un passo esposto aiutato da un cordone si giunge a una esile piazzola dove si trova l'attacco della via. Sopra le nostre teste si vede chiaramente il bel diedro. Chiodo con cordone.

Descrizione dei tiri:

- L1: salire la placca a funghi superando un leggero strapiombo e puntare in direzione della cengia. 30 m, IV+.
- L2: traversare a sinistra fino ad imboccare il bellissimo diedro. Salirlo con divertente arrampicata, al suo termine obliquare a sinistra e risalire alla cengia. 45 m, VI-.
- L3: spostandosi a destra superare la placca sotto lo strapiombo e superarlo alla sua sinistra. Risalire per placche articolate a funghi fino alla sosta. 35 m, V+.
- L4 dalla sosta salire cercando i passaggi migliori fino in direzione dello spigolo dove terminano le difficoltà. 30 m, IV+.

Discesa: proseguire lungo lo spigolo fino alla cima (200 m circa - V). Dalla vetta, con una corda doppia da 25 metri, portarsi sul pendio erboso sottostante, traversare verso sinistra fino a imboccare il canalino che con passi delicati porta alla base della montagna. Traversare a destra per traccia sotto l'evidente grotta detta “Bus de le grole”. Scendere nella conca sottostante fino ad incrociare un sentiero che taglia verso destra il fianco di cima Colombè \che si ricongiunge alla strada sterrata che riporta alla macchina.



CIMA BARBIGNAGA. RIGIDONES DA 30 ANNI

Prima salita: Fabrizio Andreoli, Davide Bellesi, Luca Orsignola e Pietro Giorgi nel 2023
Esposizione: Est
Difficoltà: VI-
Tempo: 3h
Sviluppo: 140m (più zoom di cresta per raggiungere la vetta)
Materiale: nda



Nella pagina a fronte, la relazione della via

In alto, Fabrizio Andreoli, Davide Bellesi, Pietro Giorgi e Luca Orsignola

In basso a sinistra, la parete con le vie:

- (1) Rigidones da 30 anni
- (2) Via dei Fòns
- (3) Via Peyote

(Foto F. Canobbio)

In basso a destra, la placca a funghi del primo tiro

Monte Valrossa

Valrossa dream



TESTO

Michele Cisana

FOTO

Michele Cisana e Luca Natali
Sopra, Luca in uscita dal primo tiro (foto M. Cisana)

Nella pagina a fronte in alto, Luca sulla placca del secondo tiro (foto M. Cisana)

Nella pagina a fronte in basso, vista della parete dal lago Cagianca con il tracciato della via

Via logica ed evidente che sale lungo la porzione di parete di sinistra, con un'arrampicata classica lungo placche, diedri e fessure di ottima roccia rugosa. La scalata è sempre tecnica, mai atletica; in via 7 chiodi sui passi difficili da proteggere, soste con spit fix ad anello; tutti i tiri sono da attrezzare. Ambiente solare e tranquillo.

Avvicinamento: da Carona (BG) seguire la strada o il sentiero CAI n. 210 per il rifugio Calvi fino a raggiungere lo sbarramento della

diga di Fregaborgia (1957 m, ore 1,45 - 2 circa); attraversare la diga e, seguendo l'evidente sentiero n. 210A, raggiungere il lago Cagianca (2149 m). La parete, ora evidente, si trova proprio di fronte al lago; salire per ripido ghiaione in diagonale, superare la parete dove ci sono le linee "Flavio & Filippo" e "Andrea & Berto" e puntare ad un grosso ed evidente zoccolo roccioso a sinistra (ore 0,45 dalla diga; ora 2,30 circa da Carona).

La strada che sale al rifugio Calvi è vietata ai mezzi a motore; esiste un servizio navetta a pagamento che permette di raggiungere la diga (Servizio Jeep Navetta - sig. Ugo Midali, cell. 3280424902).

Attacco: la via attacca nella parte più bassa dello zoccolo, in centro parete, sulla direttiva di una evidente fessura (2250m circa; posizione GPS: Lat: 46° 0' 43.58" - Long: 9° 51' 48.88").

Relazione:

L1: salire lungo la fessura leggermente appoggiata superando poi un passo verticale; continuare più facilmente in obliquo a destra fino ad entrare in un bellissimo diedro appoggiato che va salito fino in sosta (2 fix con anello). 45 m, IV+, 1 chiodo.

L2: salire la placca verticale sopra la sosta seguendo una piccola fessura leggermente obliqua a sinistra fino ad un chiodo, continuare direttamente fino ad un muro verso destra che si supera con un passo di decisione. Proseguire più facilmente fino alla sosta su grosso masso (2 fix con anello). 30 m, V, 2 chiodi.

L3: salire sopra il masso e poi facilmente su sfasciumi fino alla parete (1 fix con anello). 15 m, facile.

L4: dalla sosta salire nel diedro di destra quindi lungo una serie di lame e fessure fino ad un evidente tettino; superarlo e continuare lungo la fessura fino ad un muro compatto; spostarsi a sinistra qualche metro e salire una splendida placca lavorata a knob (improteggibile ma facile) fino alla sosta posta sopra una cengia erbosa (2 fix con anello). 55 m, IV, V, tiro molto bello!

L5: continuare su placca con fessure superficiali in obliquo a sinistra puntando all'evidente diedro, che si risale con bellissima

arrampicata tecnica fino ad un tettino, dal quale si esce a sinistra in un canalino fino a raggiungere la sosta in una nicchia marrone (2 fix con anello). 50 m, V, VI, 3 chiodi, tiro molto bello!

L6: salire direttamente sopra la sosta poi un poco verso sinistra fino a raggiungere un evidente sperone roccioso che va salito fino ad una selletta erbosa, dalla quale a destra in sosta (2 fix con anello). 30 m, IV+, poi III. L7: in obliquo a destra fino a raggiungere l'evidente fessura verticale che si sale con bella arrampicata fino ad una zona facile; individuare un pilastro verticale fessurato in alto a sinistra che si risale fino a quando diventa uno sperone a risalti; con facile arrampicata raggiungere la sosta posta a destra poco prima dell'uscita sugli sfasciumi sommitali (2 fix con anello). 60 m, IV, 1 chiodo, 1 cordone su spuntone.

Discesa: in corda doppia lungo la via.

Note: nonostante i gradi siano abbordabili e le soste siano tutte ottimamente attrezzate, la via deve essere affrontata da arrampicatori preparati che abbiano una buona capacità nell'utilizzo delle protezioni mobili, in quanto completamente da attrezzare e con alcuni passi non facilmente proteggibili.



Pizzo Arera, anticima Ovest

Buon compleanno Emma



TESTO
Michele Cisana
FOTO
Michele Cisana e Ivo Ferrari

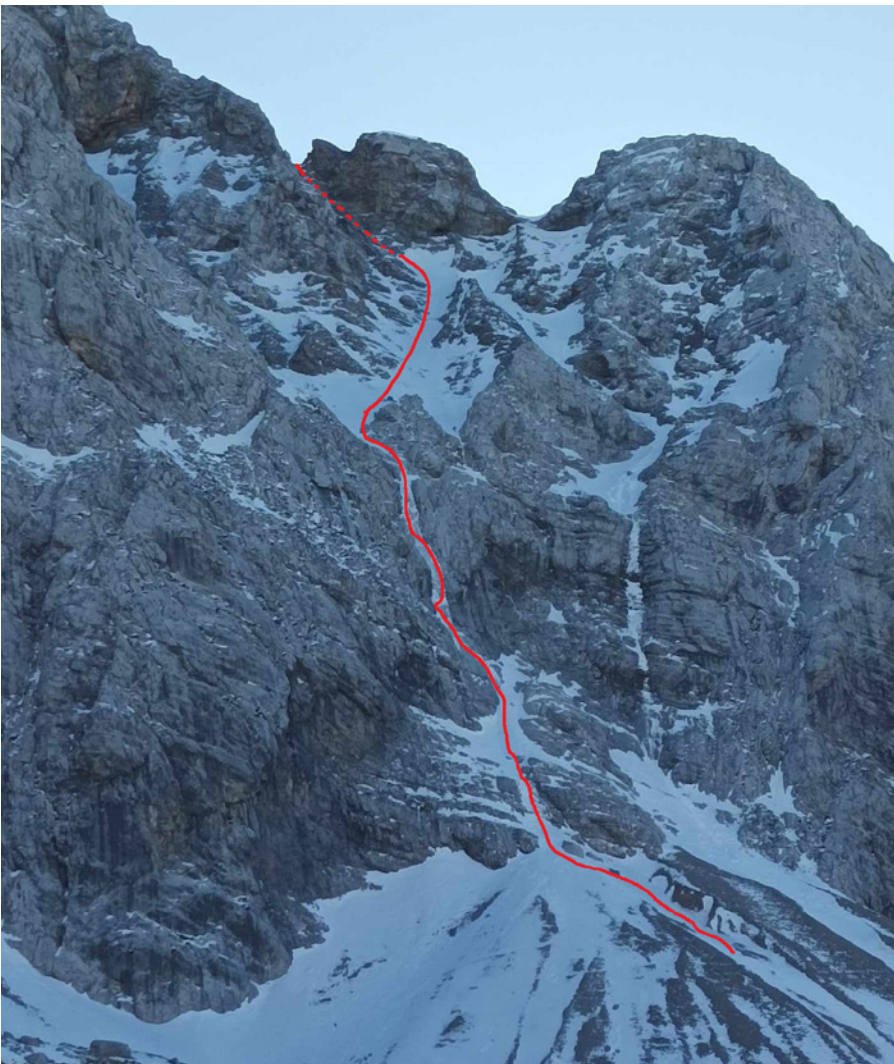
Sopra, sul secondo risalito, prima del tiro chiave (foto I. Ferrari)

Accesso stradale: da Oltre il Colle (Località La Plassa) in provincia di Bergamo, seguire la strada asfaltata, spesso chiusa in inverno, fino al posteggio dei vecchi impianti di risalita. **Avvicinamento:** dal posteggio continuare lungo l'evidente sentiero che sale fino al rifugio Capanna 2000. Da qui imboccare il Sentiero dei Fiori alto fino a raggiungere il passo Gabbia, dal quale

si segue il sentiero verso il passo di Corna Piana per circa 15 minuti. La linea sale lungo l'evidente parete posta circa 100 m a destra della parete dove attaccano le vie di roccia (*Via dei Cugini, Un pensiero per Ugo*, etc). **Relazione:** salire il conoide nevoso fino ad un primo salto di ghiaccio. Superarlo (15 m, 75°) e continuare facilmente nel canale nevoso fino ad una piccola selletta a destra (50m circa). A sinistra salire un facile muro di ghiaccio e neve (70°), continuando poi sulla colata che si impenna. Superare un salto verticale con poco ghiaccio (5 m, 90°) e poi lungo una placca più facile (80°) fino alla sosta, da costruire a piacere (in fase di apertura, causa difficoltà a proteggersi, lasciati due brutti chiodi da roccia a destra sul muro verticale e sostato su tre chiodi da roccia pessimi a sinistra (40 m circa). Dalla sosta salire un diedro di neve pressata inclinato da sinistra a destra (75°) fino ad una zona più facile; superare un rigonfiamento di ghiaccio e continuare facilmente nel canale superiore per circa 15 m fino a raggiungere una sella a destra (50 m). Ora continuare facilmente nel canale (40°) fino alla parete rocciosa superiore, uscendo lungo un canale verso sinistra fino all' intaglio (circa 150-160m). **Discesa:** facilmente lungo il grande pendio rivolto a Sud-ovest o, in caso di abbondante neve instabile, lungo la facile cresta Ovest fino a raggiungere il sentiero che velocemente riporta al rifugio (30-45' dall'uscita della via). **Note:** Bellissima linea, formata raramente, che supera tramite salti di neve e ghiaccio la parete Nord dell'anticima Ovest. I due tiri chiave (circa 80 m) in fase di apertura presentavano una arrampicata tecnica difficile da proteggere.



In alto a sinistra, sul tiro chiave (foto I. Ferrari)
in alto a destra, primo risalito (foto I. Ferrari)
in basso a sinistra, Ivo Ferrari sul tiro chiave (foto M. Cisana)
in basso a destra, la parete con il tracciato della salita



PIZZO ARERA. BUON COMPLEANNO EMMA

Prima salita: Ivo Ferrari e Michele Cisana il 19 dicembre 2023
Esposizione: Nord
Difficoltà: AI 4, R, R4, II – TD
Tempo di avvicinamento: 2h30' (in base all'innevamento)
Tempo di salita: 2-3h
Sviluppo: 300m
Discesa: 30-45'
Materiale: n.d.a. - 7-8 chiodi da ghiaccio corti, 5-6 chiodi da roccia

Jungfrau 4158 m per la via Normale

La Jungfrau, con il vicino Mönch e il celebre Eiger, formano una barriera montuosa di straordinaria eleganza, che dominano con superiorità assoluta le vallate di Grindelwald e di Lauterbrunnen.

La Jungfrau, la più alta, è la regina. L'accesso a queste montagne è possibile solo grazie a quell'incredibile e stupefacente opera ingegneristica e ferroviaria che è il trenino della Jungfrau, che attraverso lunghissime gallerie scavate nel cuore dell'Eiger e del Mönch, porta ai 3450 metri della stazione superiore, nei pressi dello Jungfraujoch. Un'opera, che almeno una volta nella vita, va visitata. Visto l'elevato costo del trenino (circa 230 euro andata-ritorno) è consigliabile pernottare al rifugio Mönchsjochhütte per alcuni giorni, e salire i vari 4000 della zona.

LA VIA NORMALE (O CRESTA NORD-EST, SUD)

La via Normale alla Jungfrau, salvo alcuni brevi tratti rocciosi, è un itinerario prevalentemente su ghiaccio e neve. Dopo la lunga traversata in quota iniziale, necessaria per raggiungere la base dello Rottalsporn (che non è altro che lo sperone est del Rottalhorn) la prima difficoltà che si incontra è il superamento di alcune balze rocciose per raggiungere il crinale (passi su roccia fino al II grado). Il secondo tratto chiave della salita, è il breve ma ripido pendio di ghiaccio (circa 50 metri a 45°) che porta alla Rottalsattel, l'ampia sella che separa la Jungfrau dal Rottalhorn. Questo itinerario, sebbene sia più facile durante la stagione estiva, è consigliato durante la stagione primaverile con lo sci alpinismo, ovvero quando la crepaccia terminale della Rottalsattel è completamente chiusa e non pone problemi.

RELAZIONE:

Primo giorno

1 - da Grindelwald, con la funivia e successivamente con il trenino della Jungfrau, salire alla stazione a monte presso il Jungfraujoch.

2 - dalla stazione sotterranea, attraverso la galleria Sphinxstollen, uscire sul ghiacciaio Jungfraufrirn, dove subito appare il Mönch (foto 1). Percorrere la lunga pista tracciata (foto 2) fino a raggiungere il Mönchsjochhütte (foto 3).

Totale: dalla Stazione della Jungfrau al Mönchsjochhütte sono circa 200 metri di dislivello, da fare in 1 ora.

Secondo giorno

3 - dal rifugio scendere lungo la pista ghiacciata e con una lunga traversata in quota (foto 4) portarsi alla base del grande sperone roccioso (Rottalsporn) che scende dalla Rottalsattel, la larga sella che divide la

Jungfrau dal vicino Rottalhorn.

4 - aggirato lo sperone e guadagnata un po' di quota, salire per i ripidi pendii nevosi sulla destra, cercando il percorso migliore per raggiungere il crinale superiore e la spalla a quota 3506 m (foto 5). A seconda delle condizioni, si possono trovare rocce più o meno affioranti con passaggi in arrampicata, anche di II grado. Eventualmente in questo tratto potrebbero ritornare utili alcuni friend. 5 - raggiunto il crinale (foto 6), ora senza più possibilità di errore, seguirlo fedelmente (foto 7), fin quando una traversata in quota verso destra, porta alla Rottalsattel, che si raggiunge con un ultimo pendio, breve ma molto ripido, 50 metri a 45° (foto 8). In stagione avanzata, la crepaccia terminale potrebbe creare seri problemi.

6 - dalla sella, traversando circa 50 metri verso sinistra (foto 9), si va a prendere il filo di cresta vero e proprio che, attrezzato con alcuni pali metallici per l'assicurazione, porta velocemente in vetta (foto 10). Ampi panorami verso il vicinissimo Mönch (foto 11) e verso il lontano ma ben riconoscibile Finsteraarhorn (foto 12).

Totale: dal Mönchsjochhütte alla vetta sono 850 metri di dislivello, da fare in circa 4-5 ore

Discesa:

La discesa avviene per il medesimo itinerario, calcolare gli stessi tempi dell'andata. Lunghissima la risalita del ghiacciaio per ritornare al rifugio.

JUNGFRAU VIA NORMALE

Prima salita: R.J. Mayer, H. Mayer, A. Volker, H.J. Bortes, 3 agosto 1811

Difficoltà: PD+, alcuni passi su roccia di I e II grado, un ripido ma breve tratto su ghiaccio a 45°

Tempo: 4-5 ore. dal Mönchsjochhütte alla vetta

Dislivello: 850 metri dalla base dello sperone Rottalsporn alla vetta

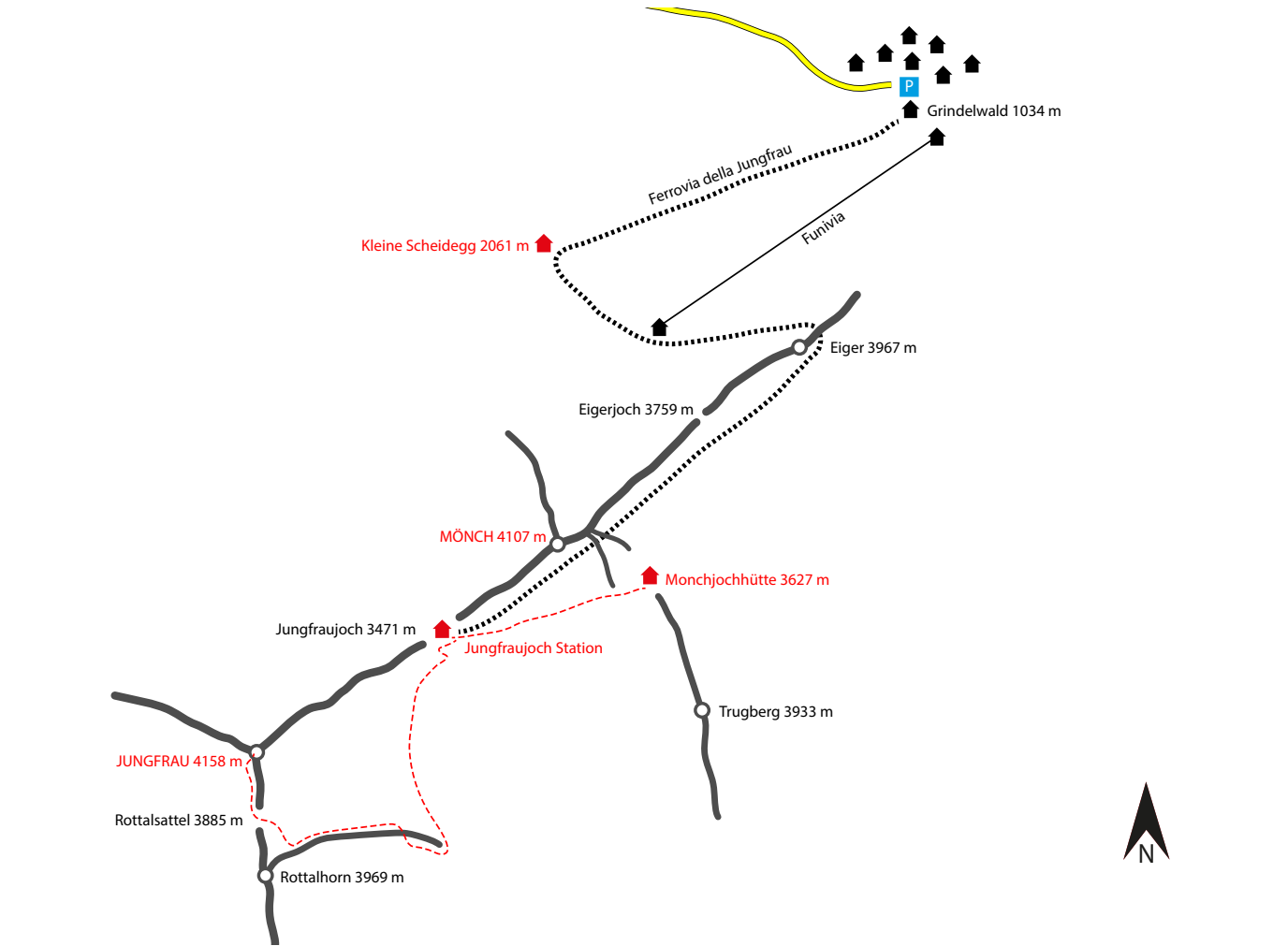
Materiale necessario: corda da 40 metri, alcuni cordini e fettucce per spuntoni, alcuni friend medi, alcune viti da ghiaccio

TESTO

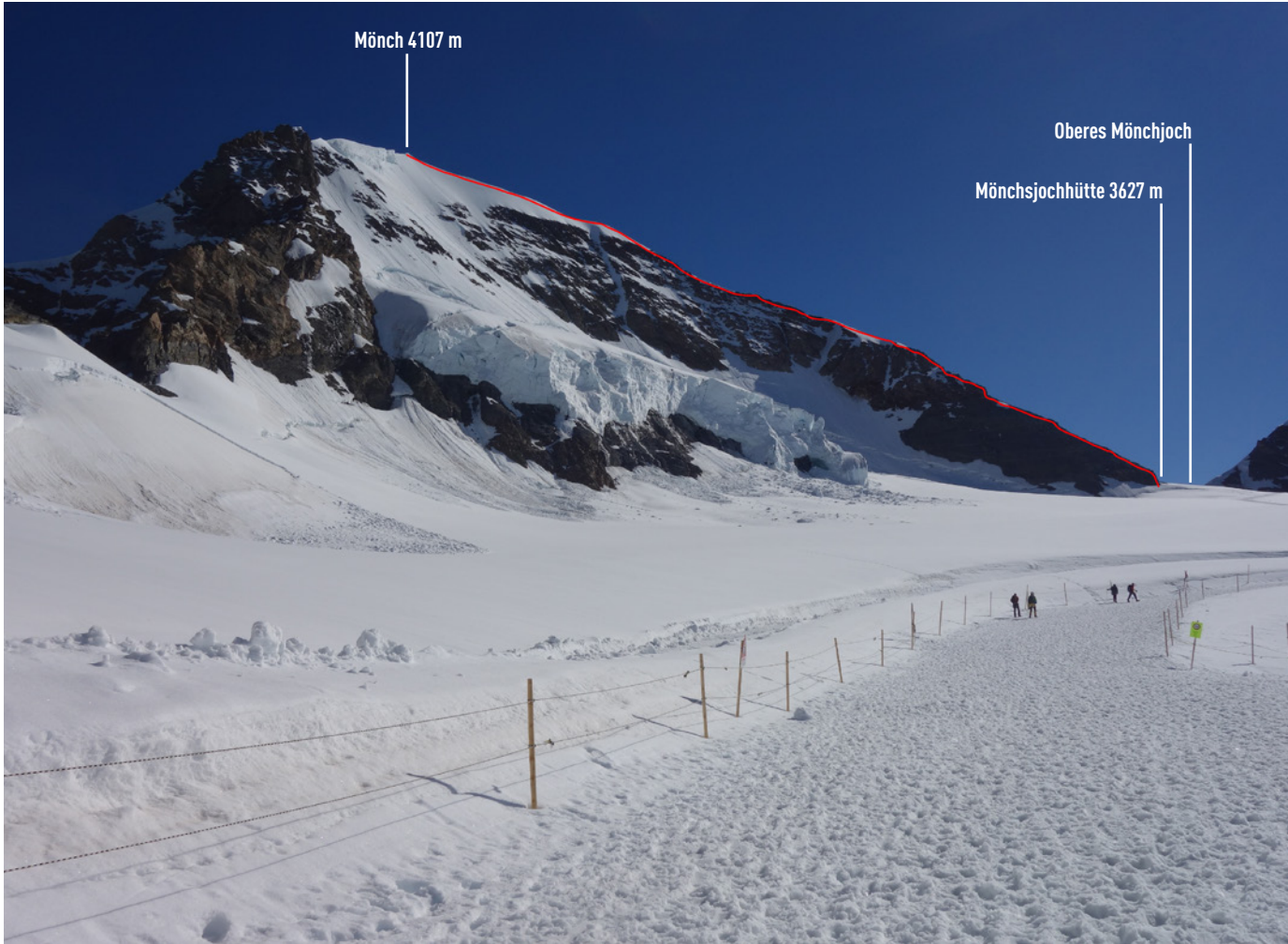
Diego Filippi

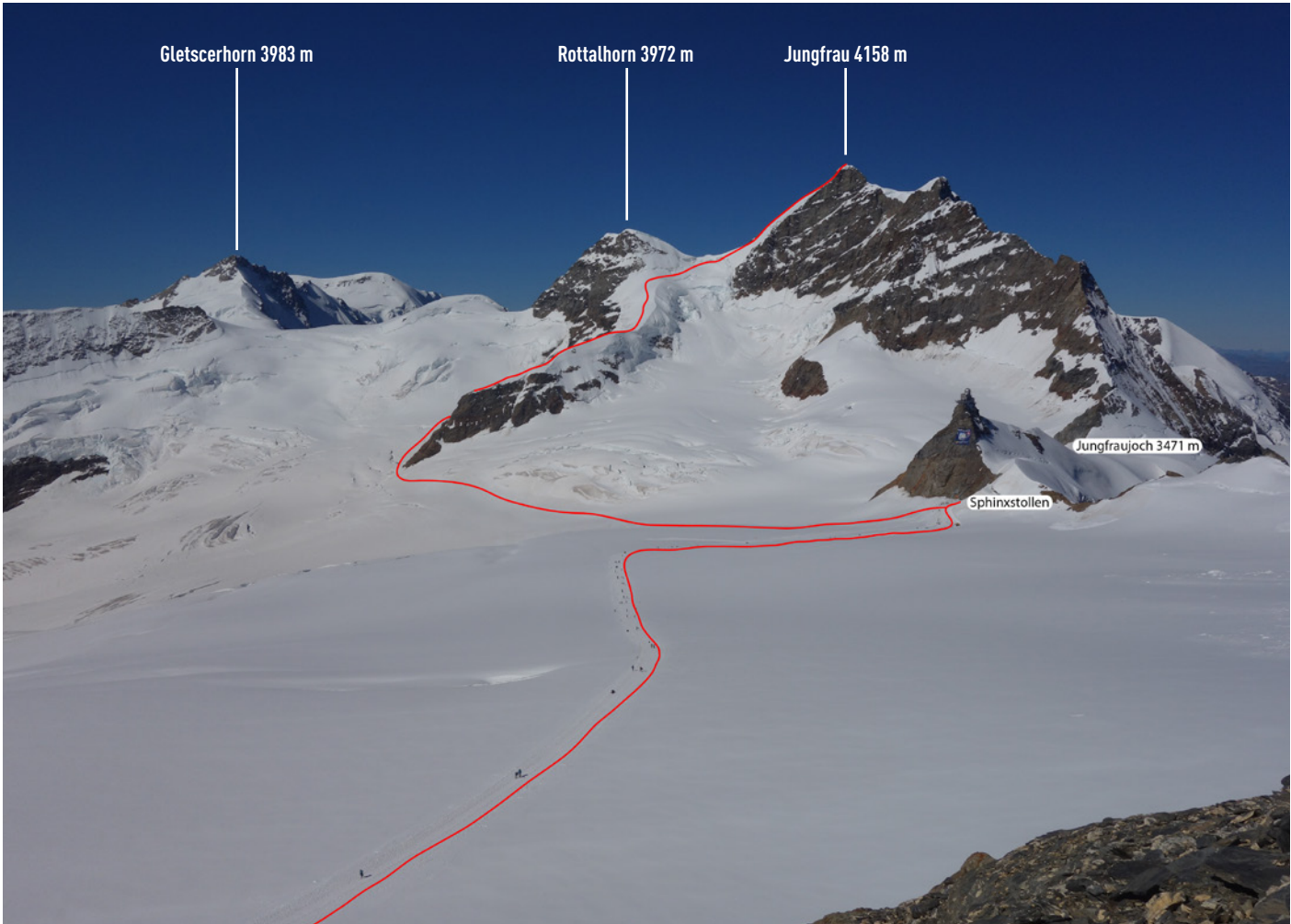
FOTO

Diego Filippi

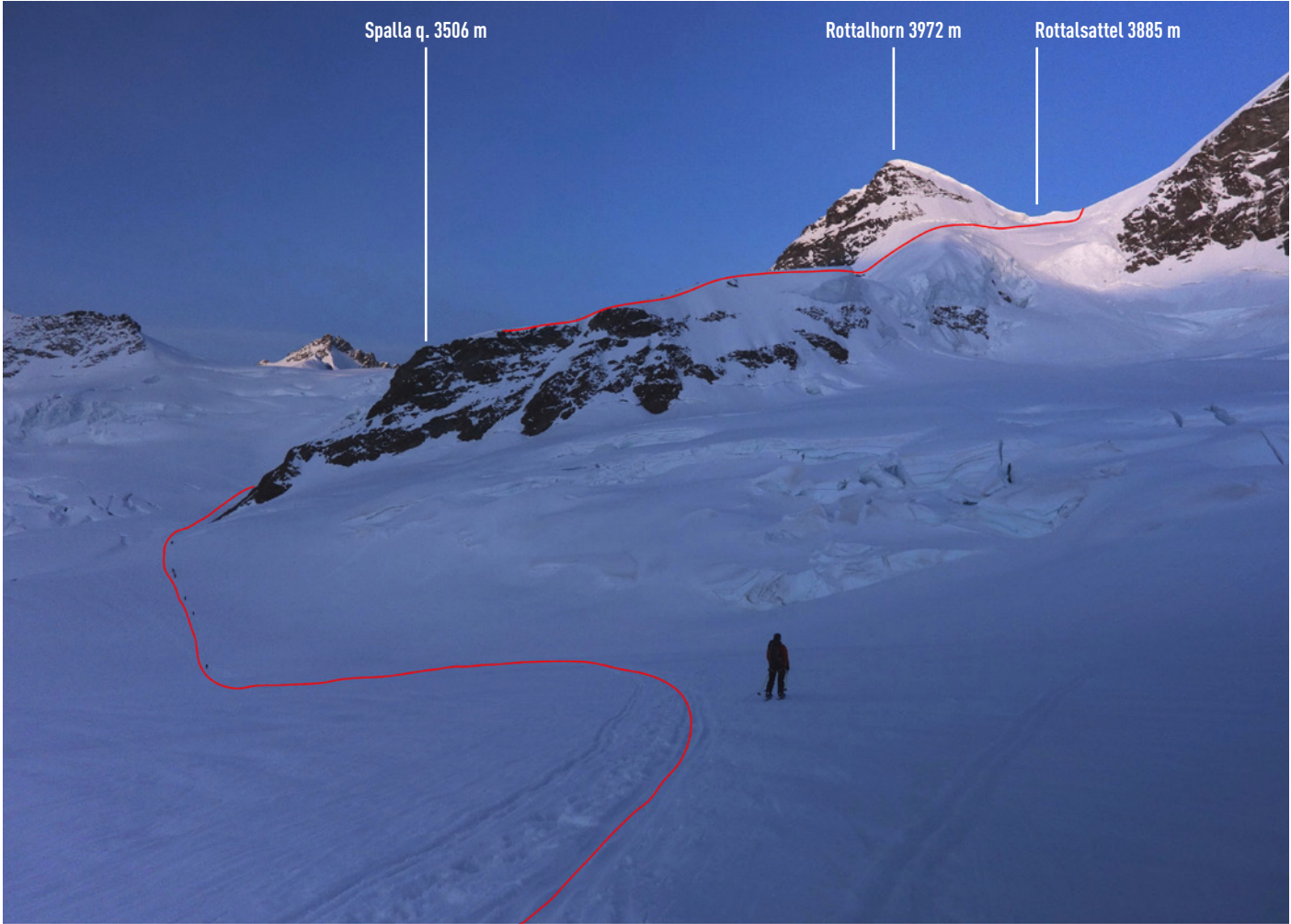


Sopra: cartina; Sotto: foto 1

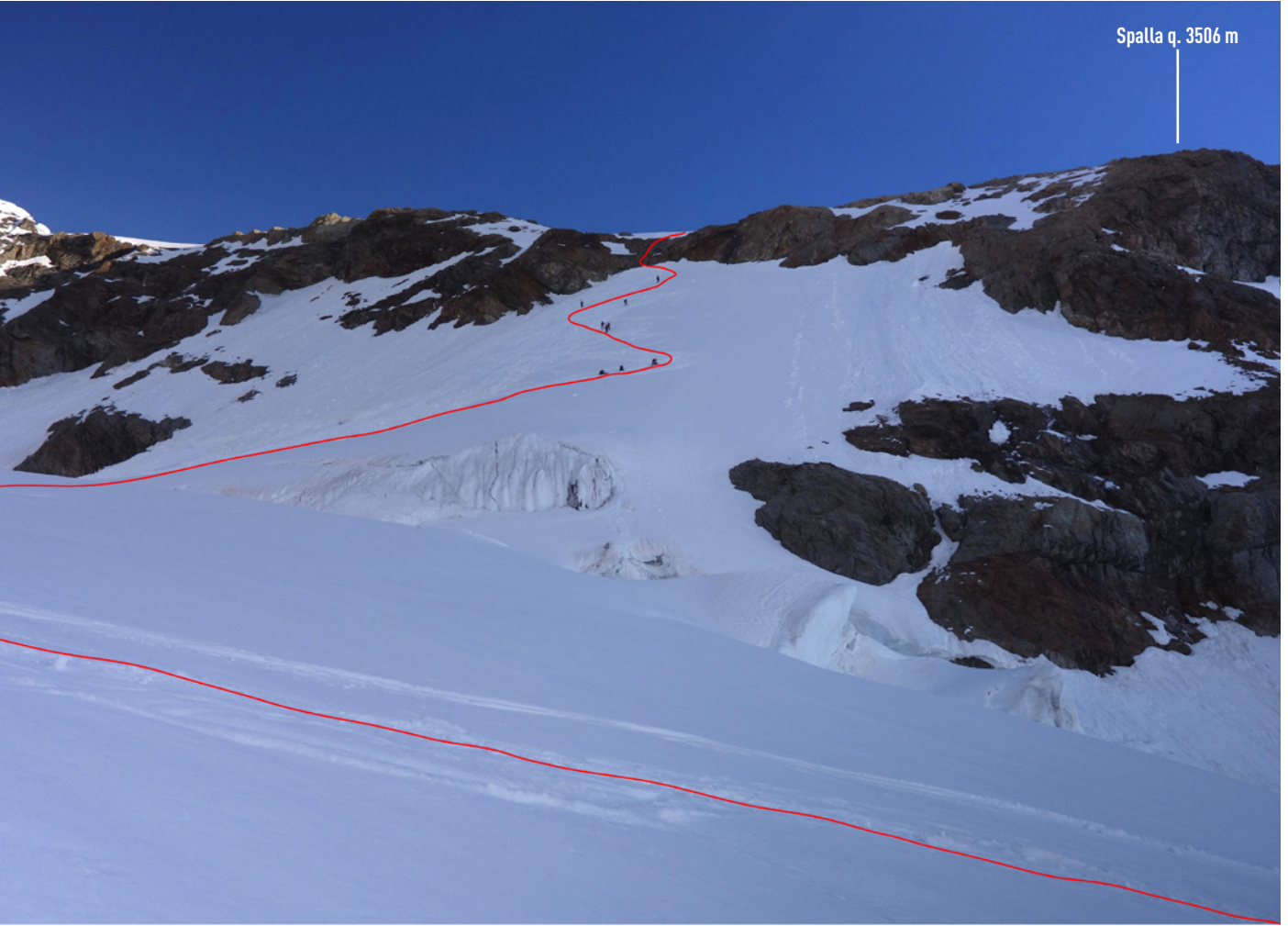


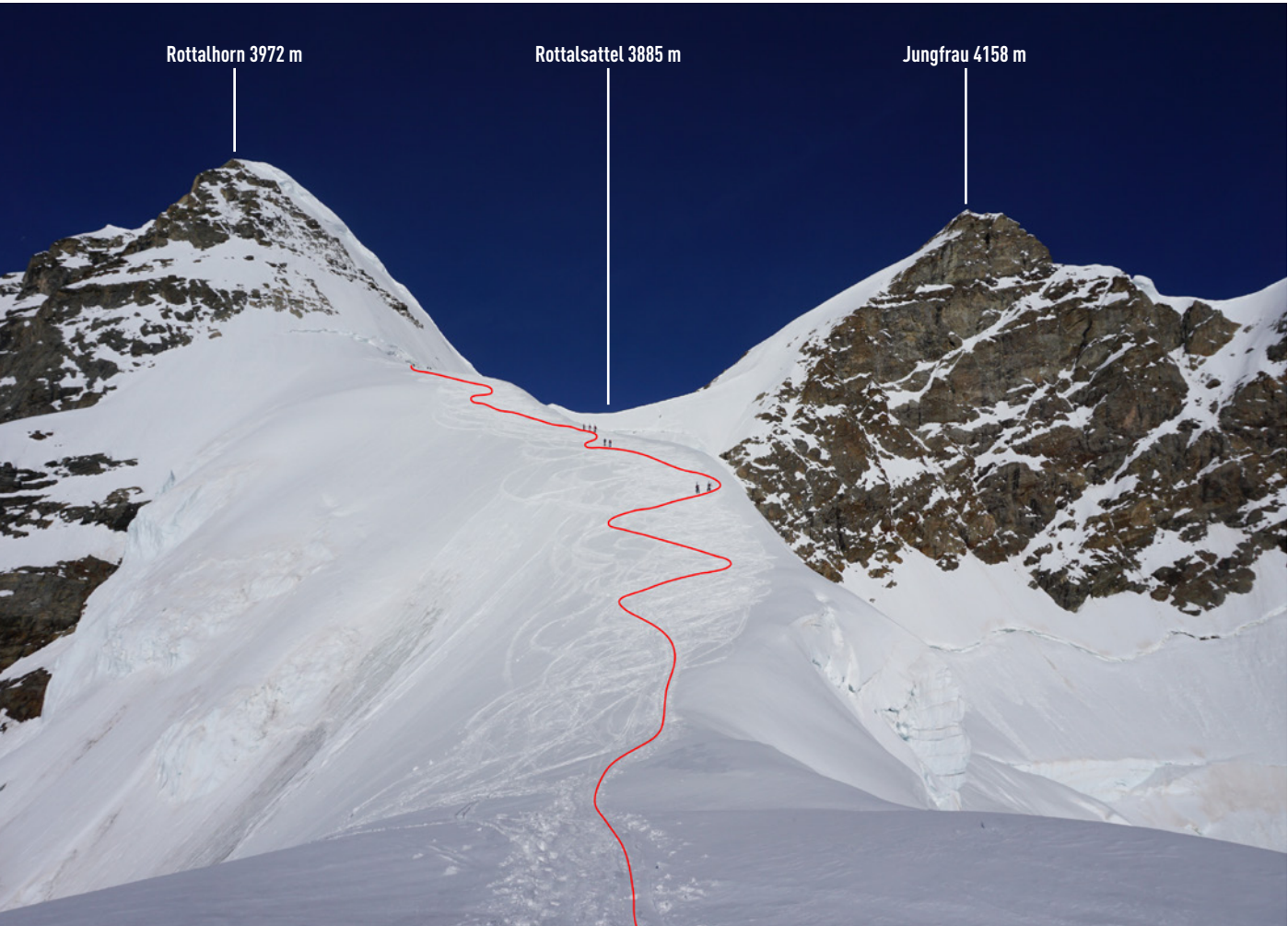


Sopra: foto 2; Sotto: foto 3

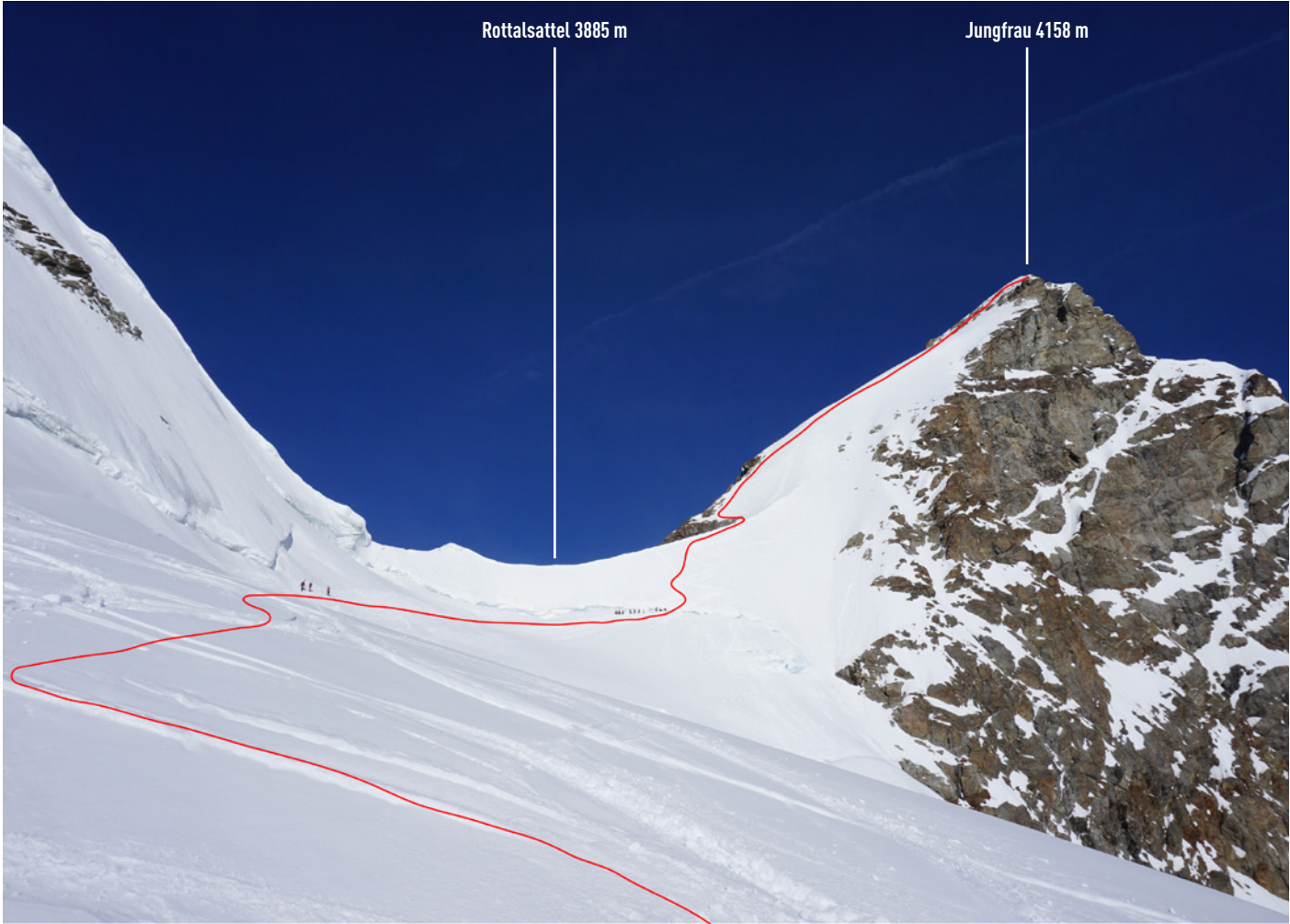


Sopra: foto 4; Sotto: foto 5

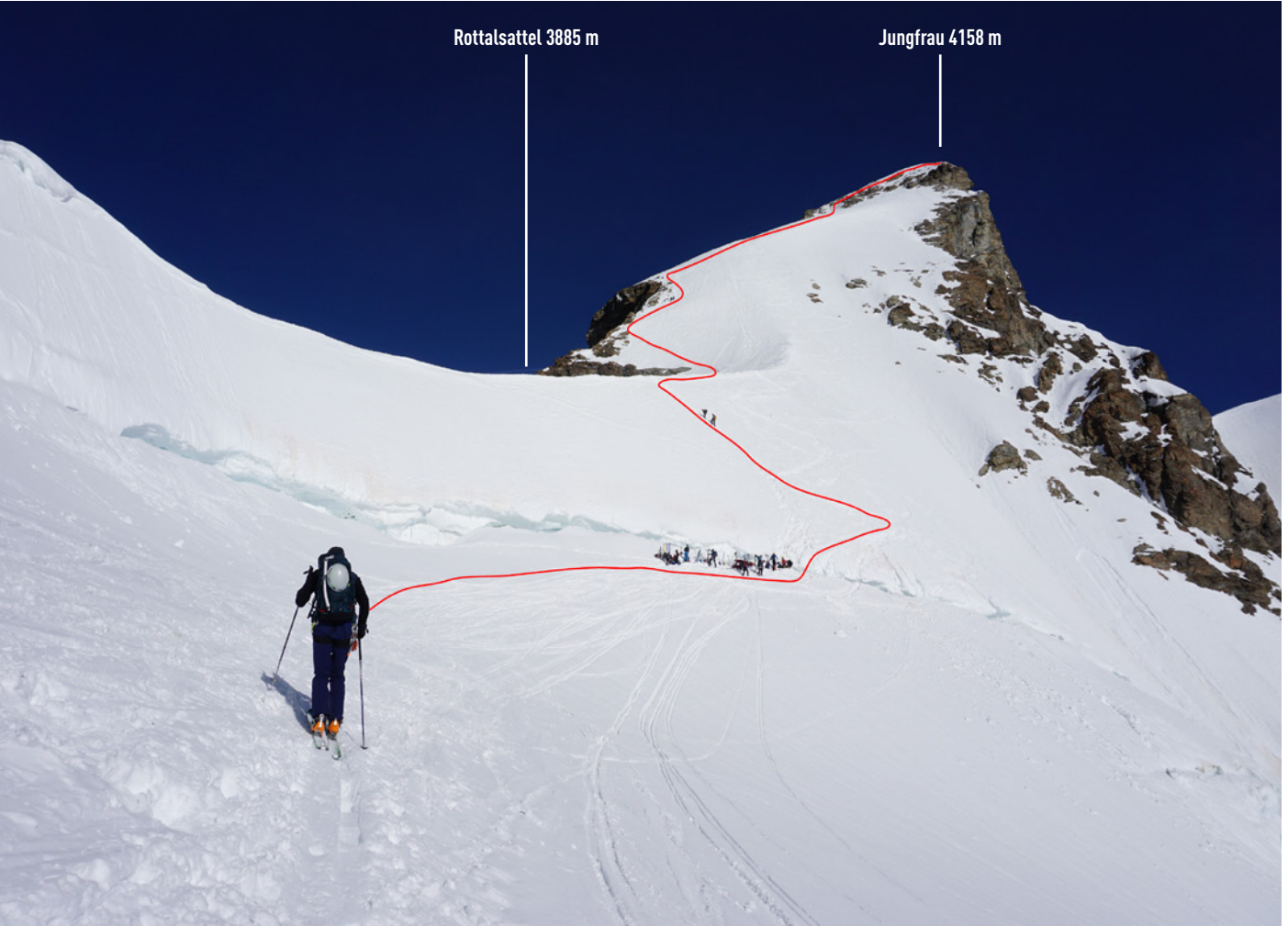
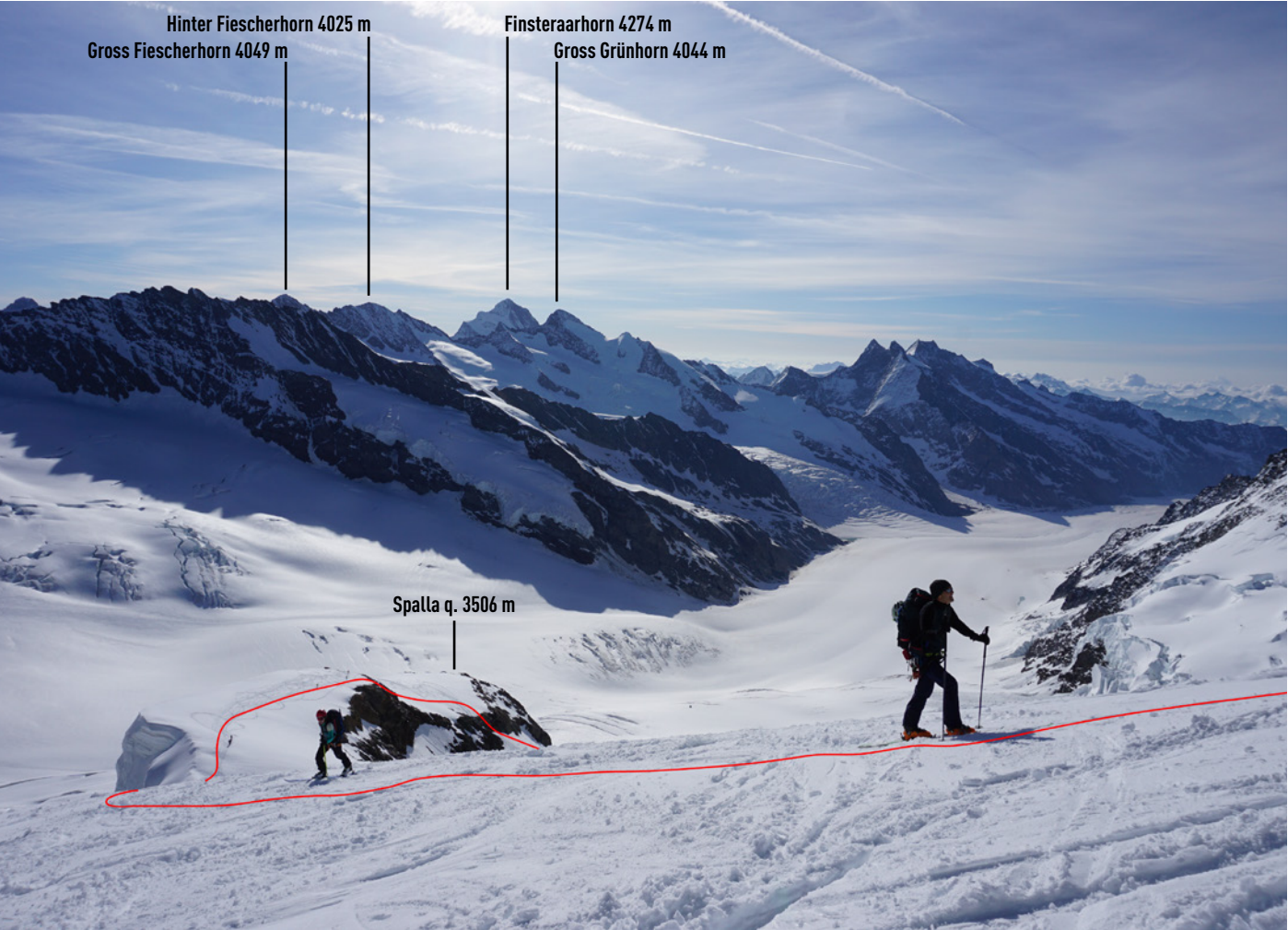


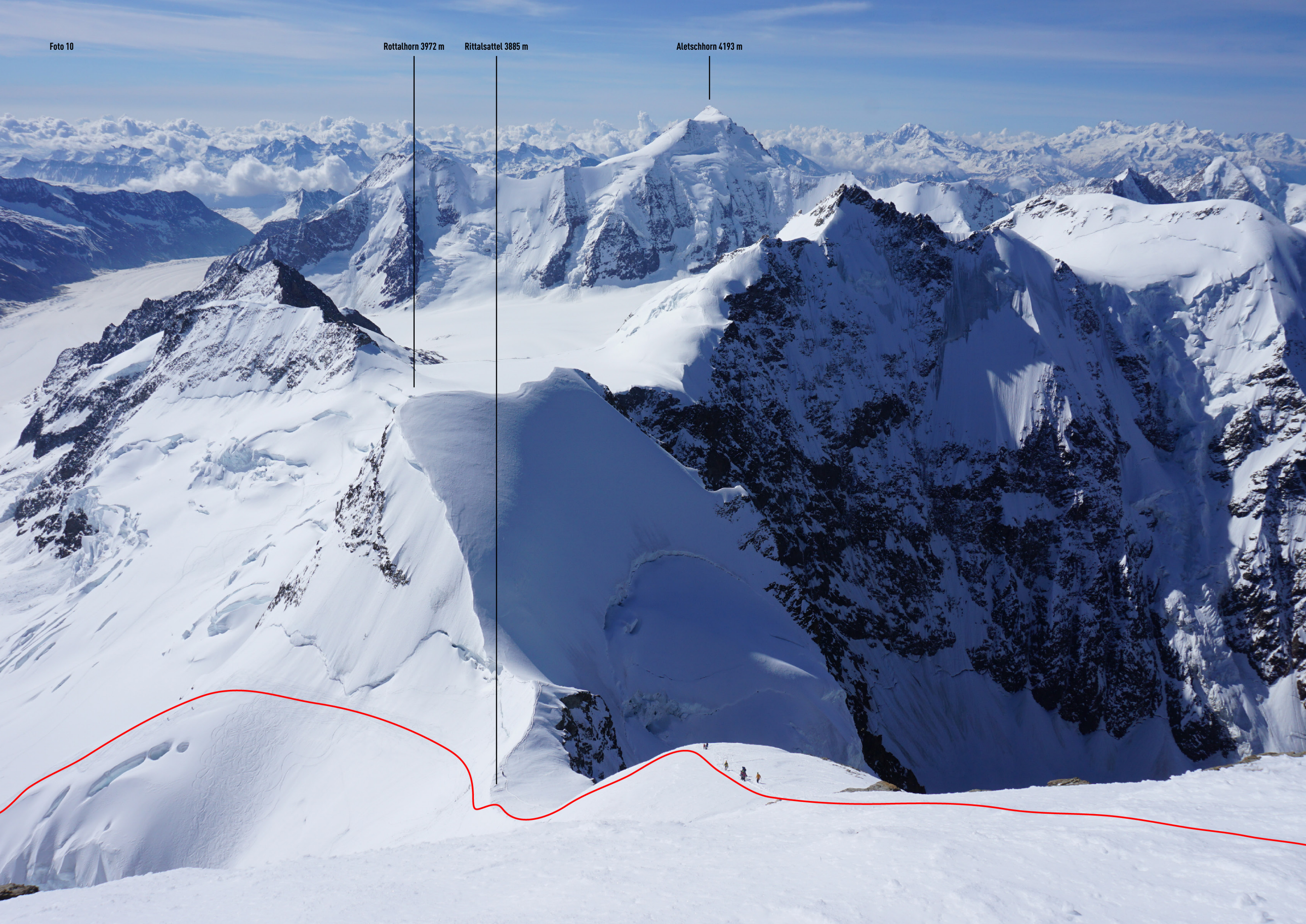


Sopra: foto 6; Sotto: foto 7



Sopra: foto 8; Sotto: foto 9





Eiger 3967 m

Mönch 4107 m

Mönchsjochhütte 3627 m

Jungfraujoch 3471 m

Sphinxstollen

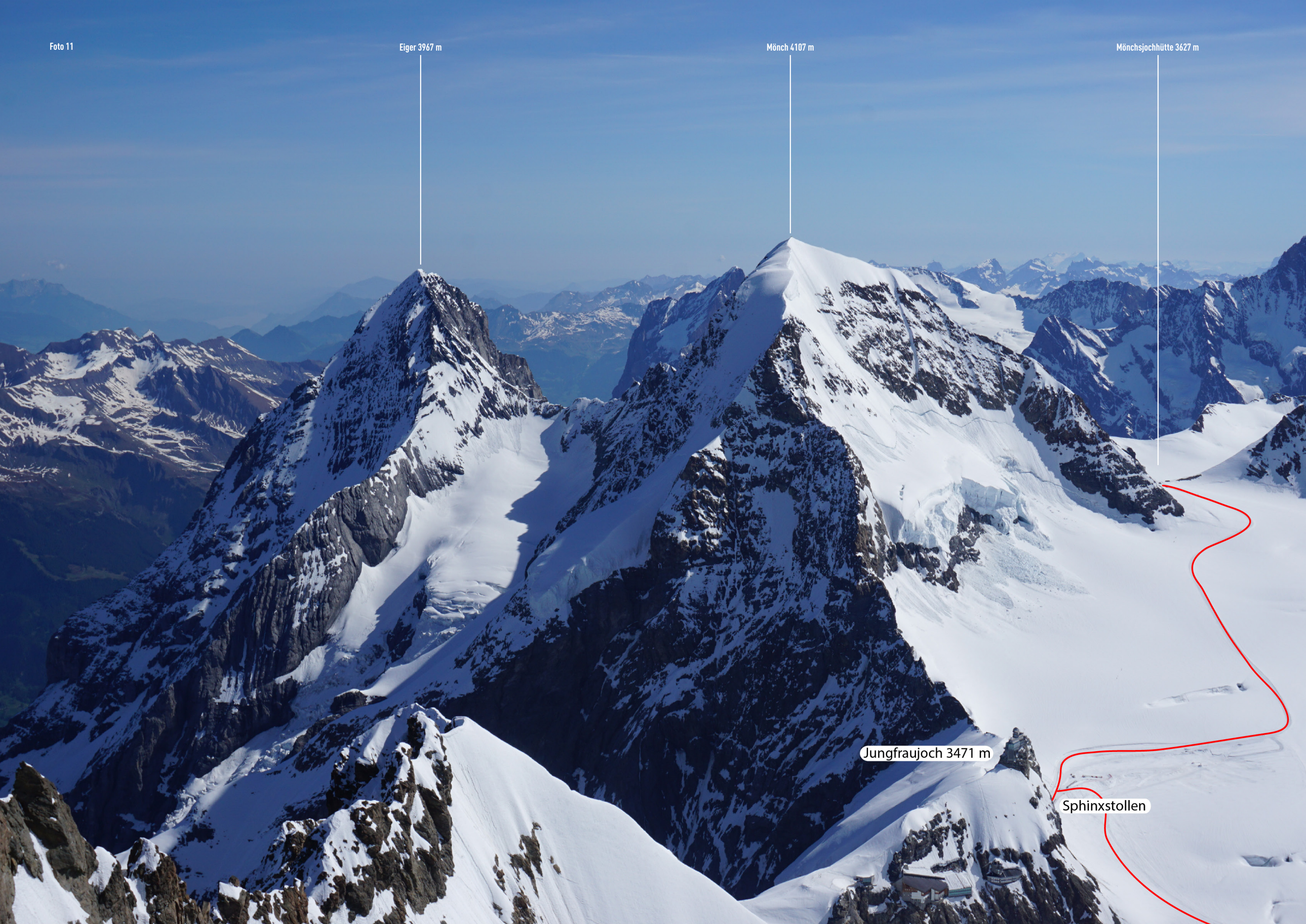


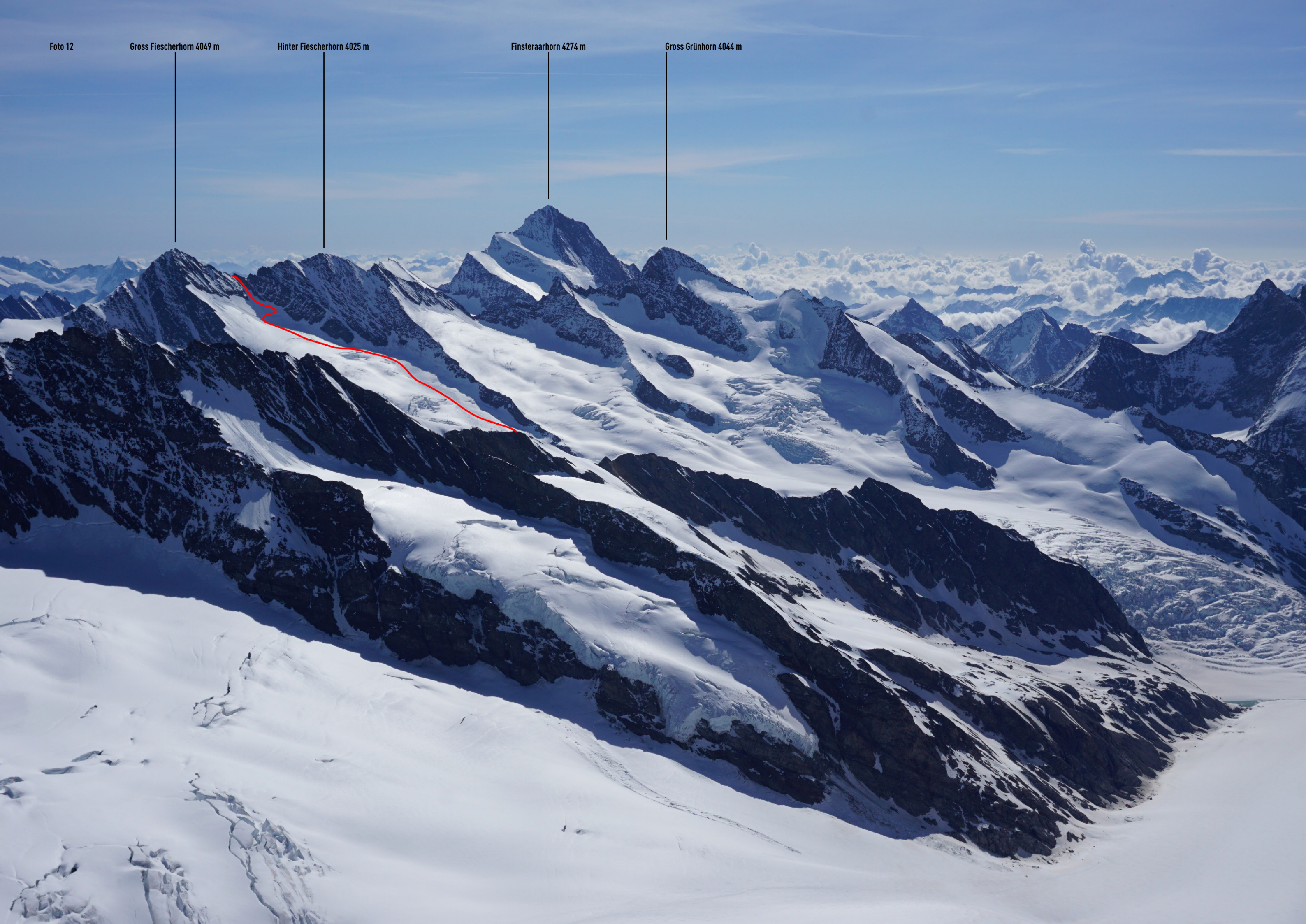
Foto 12

Gross Fiescherhorn 4049 m

Hinter Fiescherhorn 4025 m

Finsteraarhorn 4274 m

Gross Grünhorn 4044 m



CAI e Alpinismo



Ho iniziato la mia vita alpinistica da quasi mezzo secolo, senza dubbio tanto, tanto tempo fa.

Come era abitudine allora ho cominciato a scalare con gli scarponi rigidi, così ho avuto l'occasione di respirare un po' di alpinismo classico, prima di gettarmi, come quasi tutti in quegli anni, nell'arrampicata...

Se proprio volete, nella piscina dell'avventura mi ci aveva buttato mio padre, durante le scorribande a pesca lungo i torrenti di montagna, o negli umidi boschi a cercare funghi, lunghe giornate in cui non mancavano momenti di incertezza in cui dovevo arrangiarmi da solo... ma il corso di sci-alpinismo l'ho fatto al CAI, lì ho capito che in montagna mi trovavo bene, e da allora al CAI sono sempre stato legato, tanto da identificarlo in modo quasi automatico con la frequentazione di cime e pareti, e soprattutto con l'Alpinismo... Lì ho trovato amici appassionati con cui condividere le mie esperienze, li ho fatto la mia storia in montagna, li ho coltivato la mia passione e l'illusione di trasmetterla a tanti, tanti altri...

Vero, erano altri tempi, altre dinamiche, un momento molto effervescente di incontro e comunione, vissuto in modo tanto coinvolgente che non era affatto strano veder partire 30 amici per scalare insieme nel fine settimana. Ogni organizzazione era fatta nella sede della Sezione, con un affollamento da discoteca, quella stessa sede dove oggi, in mancanza di un richiamo efficace - che può solo essere una parete di arrampicata con bar annesso - si va solo per le riunioni ufficiali o per le lezioni teoriche dei Corsi...

Il momento magico del ritrovo per combinare il weekend è finito ormai da molto tempo... È che nei periodi in cui si vive di forti emozioni si è meno preparati all'analisi razionale: gli anni '80 sono stati un momento del genere, in cui tutto si è mosso veloce, creando una marea che dapprima sembrava incontenibile ma che poi ci è fluita tra le dita, senza che ci rendessimo conto che l'impulso alla condivisione non sarebbe ritornato, almeno non in tempi brevi, ma soprattutto non in quel modo magico.

L'ALPINISMO

Ma andiamo per gradi, soprattutto sui motivi che ci spingono in montagna. Cosa sia l'alpinismo dal punto di vista personale, è una domanda su cui si sono scritti interi libri, che può quindi richiedere risposte complesse e raramente simili. In linea generale l'alpinismo consente una notevole presa di consapevolezza nelle proprie capacità di gestire situazioni che vanno ben oltre il gesto tecnico. Al di là della dose di adrenalina, ricompensa immediata di una salita impegnativa, si tratta di un'attività che garantisce quindi un'affermazione personale, e consolida il riconoscimento sociale da parte di chi, e si tratta ancora oggi di un numero grande, è sensibile all'autorevolezza dell'avventura in parete. È anche una risposta a sollecitazioni culturali, che possono arrivare da molto lontano e non solamente dalla montagna. Il bisogno di avventura è insito in buona parte di noi, alcuni lo soffocano, ma in certi casi prende la strada delle pareti e delle vette, senza mai perdere la possibilità di sfogarsi in altri modi (pensate ai viaggi di ampio respiro, alle grandi traversate, alle spedizioni, che coinvolgono le persone in modo totale, e dai quali si ritorna di solito trasformati, almeno per un buon periodo della vita). Quante avventure si vivono in montagna, quante le immaginiamo solo, anche se nel minimo dettaglio... ebbene, tutto ciò resta ancora poca cosa a confronto del bagaglio di sogni di cui ci nutriamo.

Le montagne e le pareti propongono delle sfide a cui l'alpinista non riesce a sottrarsi. Insieme alla soddisfazione del superamento di un problema, del raggiungimento di un obiettivo tecnico, l'alpinismo concede poi di vivere e sperimentare un ambiente unico: così insieme ai sogni ci si porta dietro l'amore per le vette, in cima a guardare il mondo dall'alto, per un momento, prima di rituffarsi nella normalità, come diceva Giusto Gervasutti nello stile un po' retorico della sua epoca.

L'alpinismo è anche espressione di fantasia, e la scalata è fatta di una serie di momenti di concentrazione assoluta, in cui esiste solo l'appoggio che ci consentirà di raggiungere il prossimo appiglio. In questo senso è in fondo una forma d'arte, che ha quindi a che fare con l'espressione estetica, ed è qualcosa che rimane dentro per tutta la vita.

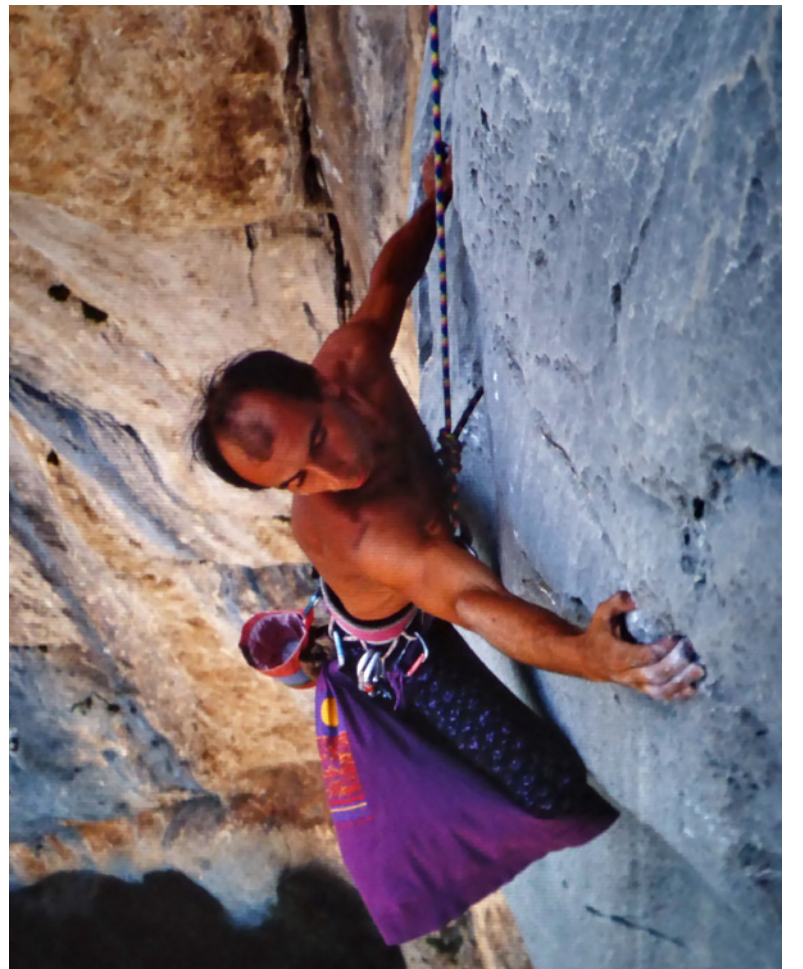
Io ho praticato l'arrampicata in modo profondo, per un periodo della mia vita, poi sono tornato sulla cima delle montagne, con

la consapevolezza del valore delle esperienze vissute sulle pareti del mondo, che mi ha consentito di muovermi con una certa agilità mentale. Non nego di essere stato a volte fortunato e questo, pur facendo parte del gioco, è un po' il limite dell'attività alpinistica nella società di oggi (almeno nella vasta parte che è sensibile alle istanze securitarie), specialmente quando si parla di organizzazioni che gravitano intorno al fenomeno alpinismo, per le quali un evento sfortunato può avere ripercussioni ben al di là della vita del singolo che lo subisce. Sia chiaro, nessuno è disposto a sostenere che una salita valga una vita umana, ma ben pochi smettono per questo di rischiare la pelle in montagna, e di certo non si avverte alcuna evidente disapprovazione sociale di questa dimensione dell'alpinismo... Anzi, la coscienza collettiva, che in qualche modo viene indirizzata dai media, si nutre come questi ultimi di potenziali tragedie, e da questo punto di vista non è cambiata negli anni. Peraltro, nel caso di incidenti, la tendenza attuale ad individuare un colpevole quasi ad ogni costo può avere effetti devastanti.

TESTO e FOTO
Mauro Penasa

A sinistra, 2010-Ian Mecl (CK) sul secondo tiro della "Fessura della Disperazione" al Sergent, Valle dell'Orco, durante il primo Meeting Internazionale di scalata Trad organizzato dal CAI

Sotto, Mauro Penasa sul difficile traverso di "Cacaboudin", un classico itinerario sulle pareti del Verdon, agosto 1989





Sopra, 2004-Claudio Moretto durante la spedizione del Centenario CAAI alla cresta est del Kongur. La parte di cresta visibile nell'immagine supera un dislivello di 1500 metri, tra i 5800 e i 7300 metri. Una bella grana...

Bene, il CAI non fa eccezioni. Questa dicotomia ha impantanato gli ingranaggi del Club, che nel tempo ha dovuto giocoforza adeguarsi ad una ricerca di sicurezza che esclude in gran parte il sogno dell'avventura.

Se da un lato è indispensabile preparare gli alpinisti a ridurre i rischi della loro attività, è miope e riduttivo dimenticarsi di coltivare la loro capacità di sognare e di affrontare gli imprevisti dell'avventura, perché nel tempo potrebbero non saper collegare tra di loro l'abilità tecnica e la passione per l'ignoto, dimenticando di far parte di un mondo unico, ancorché complesso, come l'Alpinismo.

ISTRUTTORI E LEADER

In ogni aspetto della nostra vita è fondamentale avere un modello di riferimento,

una figura ispiratrice e “vicina” che sappia istruire, motivare e indirizzare. Per quanto riguarda il CAI, l'attività tecnica è concentrata nelle Scuole, che sono tante e di buon livello, checché se ne dica, almeno in relazione all'obiettivo principale, che è quello di avvicinare i giovani all'escursionismo estremo, allo scialpinismo, alla scalata tecnica e all'alpinismo - se ogni tanto si sforna un fuoriclasse tanto meglio. Stando così le cose le Scuole si devono purtroppo dedicare all'insegnamento delle corrette pratiche, che resta un esercizio indispensabile ma in fondo arido, e spesso, esaurite in questo compito, si sentono esonerate, o poco coinvolte, dall'attività di ispirazione della scalata, che è un momento indispensabile per spingere la mentalità alpinistica di livello. In sostanza gli organici sono composti da Istruttori, ma tra questi pochi hanno il carisma del leader - qualità che non è eterna - indispensabile per trascinare un gruppo. Quindi l'attività nelle Scuole si limita spesso alla formazione, e non viene accompagnata da una altrettanto potente iniziativa per coltivare la vita alpinistica della montagna: di questo noi Istruttori, noi Accademici, noi Alpinisti, siamo in parte responsabili.



Sopra, Canyonlands, 2007-Al cospetto dell'imponente Moses Tower. Ottima arenaria, bell'ingaggio. Sulle torri ci si muove su terreno di avventura.

Il problema principale nel coinvolgere le nuove generazioni nell'alpinismo è sostanzialmente il livello tecnico su cui ci si muove.

È mutato anche il panorama di chi si rivolge al CAI: se un tempo si trattava di escursionisti ed amanti della montagna interessati a migliorare ed allargare la propria esperienza, sempre più spesso ci si trova a lavorare con chi di montagna non sa veramente nulla, e che per forza di cose necessita di un approccio delicato. Parallelamente è cresciuto notevolmente il numero di giovani che praticano l'arrampicata indoor, che potrebbero vedere nella montagna un nuovo terreno di gioco, e che meriterebbe coltivare.

Chi arriva dalla resina ha magari poca esperienza sui terreni naturali, ma di certo non impiega molto a farsene un'idea, attraverso la pratica boulder - una disciplina decisamente aggregante - e l'attività in falesia tra coetanei - che può coinvolgere per un'intera vita ma che alla lunga può anche diventare un po' stretta. Ora, non sempre chi si lascia prendere dalla passione per la montagna, ed in particolare queste giovani promesse, può trovare nel CAI e nelle sue Scuole un ambiente adatto a coltivare le proprie inclinazioni: se un tempo era così,

perché nel CAI c'erano le eccellenze, oggi il divario tecnico e la differenza di prospettive tra chi pensa ad una carriera potenzialmente di buon livello, e si concentra quindi sulle salite, e chi invece si dedica più che altro alla formazione di base, e raschia un po' di attività personale dal fondo del barile degli impegni, è più che evidente. A meno di non avere, più o meno per caso, un bel gruppo di giovani che scalpitano... Esistono difficoltà intrinseche a realizzare la formazione su terreni di avventura prettamente alpinistici, che si possono affrontare solo con persone che abbiano già un certo livello... Quindi ci vuole un gruppo omogeneo di promesse, ed un gruppo di generosi istruttori che non abbiano paura di mettersi in gioco, il tutto in tempi compatibili con la fretta di chi si avvicina ad un mondo che sente irresistibile. In mancanza di qualche ingrediente, anche se in qualche modo una Scuola riesce ad intercettare giovani promettenti, il loro lancio alpinistico viene spesso lasciato all'intraprendenza del singolo, e se in prospettiva ciò produce alpinisti di esperienza, d'altro canto riduce il numero di quanti riusciranno ad emergere. È poi indispensabile avere un organico composto da alpinisti attivi, entusiasti e



Sopra, Mani da incastro, Indian Creek-Primo meeting internazionale dell'American Alpine Club, 2008

presenti, anche perdendo un po' di vista i giovani, che spesso presenti non sono... quando però si esagera si arriva al punto in cui il gruppo si stempera e perde l'efficacia trainante. Ricostruirlo dall'alto è impossibile, si possono solo organizzare attività che riescano a motivare un certo numero di giovani. Averne una massa critica è un terno al lotto, ma di certo è evidente quanto possa essere utile l'inclusività; e inserire in organico solo alpinisti fatti e finiti non è la strada giusta.

Comunque, è indispensabile organizzare corsi di perfezionamento su terreni di avventura, dedicati a quelli che si ritengono promettenti aiuto-istruttori, o almeno promettenti alpinisti (perché non tutti si lasciano coinvolgere a lavorare con efficacia in una Scuola, se manca un gruppo che li leghi in modo immediato).

Secondo la mia esperienza con i Corsi e Stage tematici di scalata a incastro, questi sono sempre accolti con entusiasmo ma non ci si deve illudere, l'effetto di trascinamento di giovani alpinisti è modesto, perché non si ha comunque tempo per accompagnarli in un percorso di crescita che è lungo e impegnativo, anche se qualche illuminato che ha voglia di crescere e fa di queste situazioni un trampolino di lancio, prima o poi lo si tira fuori. Ma non tutti hanno la mentalità, perseveranza e fortuna di diventare buoni alpinisti, non facciamoci troppe illusioni...

IL CAI COME RIFERIMENTO PER L'ALPINISMO

Comunque sia, a livello istituzionale, non vedo in Italia altri riferimenti in alpinismo che non il CAI: vero, ci sono un certo numero di Gruppi locali (pensiamo ai Ragni di Lecco, per dirne uno su tutti), che in qualche modo sono ancora interni al CAI ma ben "indipendenti", oppure associazioni esterne al CAI, magari non unicamente indirizzate alla montagna (come è il caso dell'UISP, che cerca sempre più di accreditarsi in campo alpinistico), Guide Alpine più o meno organizzate che non fanno diretto riferimento al CAI come ambiente di crescita personale, ma quasi tutto il resto, e non è poco, gravita nell'ambito delle Sezioni CAI. Esistono peraltro anche movimenti spontanei di grande energia: come detto prima, giovani di buon livello tecnico, che riescano a formare un gruppo di amici, hanno buone possibilità di arrivare a grandi risultati anche al di fuori del CAI. Del resto, chi vuole fare attività di punta si trova spesso a dover allargare di molto la lista dei possibili soci di scalata, se vuole avere qualche possibilità di fare certe salite al momento giusto... Ma un gruppo solido sarebbe l'ideale per partire... In arrampicata sportiva il CAI ha "perso" il treno a suo tempo ed ora arranca un po' per recuperare. Le strutture indoor che sono proliferate sul territorio hanno contribuito ad innalzare il livello tecnico dei praticanti, così l'offerta delle Scuole in termini di arrampicata



quasi certamente non è adeguata ai giovani più bravi. Ma considerando che avventura non è sinonimo di difficoltà, le Scuole restano un caposaldo fondamentale, ancorché con i limiti espressi... In ogni caso, se il CAI vuole puntare a gestire livelli più alti occorrono altre iniziative. Essere un punto di riferimento sottintende oggi una presenza mediatica non facile da realizzare. Una visibilità che si ottiene promuovendo attività varie (viaggi, escursionismo, alpinismo) anche attraverso serate, considerando che queste non garantiscono in modo automatico un allargamento del pubblico che guarda al CAI. Lo vedo nella mia realtà: due gruppi che organizzano serate di viaggi/avventura hanno platee ben definite, sovrapposte in minima parte, ed apparentemente impermeabili tra di loro. La serata dirompente può servire a destabilizzare un po' la situazione, ma qui intervengono abitudini consolidate, fattori culturali ed economici. Purtroppo, da tempo la percezione che gli alpinisti hanno del CAI è quella di un carrozzone. Con oltre trecentomila soci non può che essere così. È vero, uno scompartimento riguarda l'alpinismo, nel

quale un posto di rilievo è occupato dalle Scuole, ma quanti sono davvero quelli che praticano un'attività di livello in ambito escursionistico (chiamiamolo "estremo"?), alpinistico/scialpinistico (discipline più "tecniche" per le quali una formazione è indispensabile - e proprio questo mette gli interessati a contatto con il CAI), o che frequentano regolarmente la montagna? Ho sentito lamentele di chi cerca di spingere attività alpinistiche ma riceve poco supporto a livello locale, specialmente se si tratta di sezioni lontane dalle montagne. Beh, non dobbiamo dimenticare che, tanto per fare un esempio, i soci dell'American Alpine Club sono appena 25000, situazione in cui è più facile concentrarsi sull'interesse specifico. La dispersione sui grandi numeri di certo non aiuta a dare la percezione di un Club dedicato all'alpinismo, e non è strano che molti abbiano la sensazione che il CAI se ne stia dimenticando. Ora, in una associazione di volontari non si possono imporre svolte arbitrarie, per quanto giustificabili da un ritorno alle origini. Certamente però è possibile potenziare le iniziative che si riferiscono all'alpinismo. Il Bando a Sportello recentemente aperto dal



A sinistra, 2008-primo meeting internazionale del AAC, Indian Creek (foto Ana Piunova)

A destra, 2014-ancora Indian Creek, "Supercrack of the desert". Si tratta di una serie di falesie su cui si pratica una scalata trad che non è molto diversa dall'arrampicata sportiva (Foto C. Marten Canavesio)

CAI ha avuto una buona risposta da parte delle sezioni. Bisognerà ovviamente vedere il consuntivo delle attività previste, ma è certo che è un ottimo metodo per spingere i progetti alpinistici. Come idea generale potrebbe aver senso sdoppiarlo in attività locali di formazione, ed attività esplorativa extraeuropea, ma è certo che si tratta di investire fondi ingenti. L'ambito extraeuropeo è di particolare interesse, perché su questo piano negli anni si è perso un po' di impulso. Il fatto che in spedizione ci vadano sempre gli stessi tra un gruppo ristretto di persone non significa che manchi l'interesse, e creare delle opportunità dedicate soprattutto ai giovani potrebbe dare risultati insperati. Gli inglesi dell'Alpine Club organizzano numerosi incontri (Meet), in pratica stage a livelli diversi, nelle più varie zone del mondo (non avendo grandi montagne hanno dovuto gestire il problema di viaggiare prima di noi), incluse Ande ed Himalaya; gli americani dell'AAC finanziano regolarmente piccole spedizioni. Con un diverso approccio, i francesi allevano a livello regionale giovani alpinisti promettenti (Groupes Espoirs), gli svizzeri hanno un gruppo analogo, ed ora anche il CAI ha messo dei fondi per un'attività dedicata ai giovani di grandi capacità, l'Eagle Team. In conclusione, le opzioni sono queste: potenziare, eventualmente, le Scuole nella loro attività di perfezionamento, e finanziare attività di avventura, tipicamente in ambito extraeuropeo, dando accesso diretto alle Sezioni e filtrando i vari progetti attraverso un organismo interno in grado di selezionare le idee più meritevoli o di aiutare a svilupparne. Insomma, servono fondi ma al solito questo non basta, occorre una gestione critica ed oculata, ed una capacità non comune di comunicazione, della quale devono occuparsi gli esperti.

ALPINISMO E GIOVANI: STRATEGIE, OBIETTIVI, PROGETTI

Noto alcune cose: i giovani non conoscono molto la storia dell'alpinismo, né ne sembrano particolarmente interessati. Il mondo social e le sue dinamiche influenzano il loro modo di porsi di fronte all'alpinismo: verrebbe da dire che si sono liberati dal fardello della retorica della montagna (merito non difendibile, era già successo negli anni '80), ma ora sembrano essere in mezzo al guado, in balia della veloce comunicazione della rete, senza potersi

appoggiare a nulla (perché ci si illude che la storia del nostro alpinismo sia di notevole aiuto nel mantenere un equilibrio). Dopo questa affermazione altisonante, devo ammettere che in realtà le nuove generazioni fanno quello che sono solite fare, vanno avanti per la loro strada. Non hanno bisogno di vecchi modelli per andare in montagna. È però certo che la popolarità dell'arrampicata ha spostato l'equilibrio verso la scalata su roccia e, secondo il terreno che i giovani si trovano a frequentare con maggiore assiduità, questo comporta a volte una minor accettazione del rischio ed un relativo abbandono della scalata di avventura. Avventura che garantisce grandi ricompense ma che spesso si muove in direzioni diverse dalla ricerca della difficoltà pura a cui sono di solito abituati. Ma c'è interesse, c'è curiosità per un terreno che tutti capiscono sia davvero in grado di completare la figura di un alpinista.

L'abbiamo recentemente visto durante un meeting di misto organizzato dal Gruppo Occidentale del CAAI in Mercantour: dei giovani che scalano soprattutto su roccia a livelli medio-alti si sono divertiti come matti a salire colatoi di misto relativamente semplici, ma con discese abbastanza complesse, il tutto in condizioni ben lontane dall'ideale. Insomma, sono andati in montagna, e ne sono tornati molto contenti.

L'idea del meeting è dunque ottima, tenerne su terreni diversi spingendo l'avventura è una buona prassi e potrebbe diventare un buon richiamo per i giovani.

Mettere assieme un bel gruppo di ragazzi e ragazze è poi un'idea vincente. Se questi hanno occasione di incontrarsi più volte nel giro di breve tempo ecco che si cementano amicizie e si potenziano le ambizioni. Con Eagle Team abbiamo identificato un bel po' di giovani, scoprendo un movimento più vasto di quanto fosse possibile immaginare, e con i meeting collegati abbiamo visto come la cosa funzioni.

Ad Eagle Team abbiamo infatti accoppiato tre Eagle Meet dedicati ai giovani istruttori, che sembrano aver dato buoni risultati. Ci vorrebbe un po' di analisi sui veri effetti anche presso i direttori delle Scuole che hanno partecipato. Come si dice, si può sempre fare meglio: certo è che ogni nuova attività richiede pubblicità iniziale, condivisione dei risultati, e un buon monitoraggio successivo per comprendere se davvero la direzione sia quella



giusta. Un po' di sano bilancio costi/benefici. Qualcosa di simile ad Eagle Team, magari meno elitario e con prospettive un po' diverse, va sicuramente riproposto: se i giovani vengono seguiti sui terreni di avventura il risultato è assicurato. Lo stage all'estero, fuori Europa, per quanto costoso e impegnativo, potrebbe essere un prossimo passo, ma è realizzabile solo se c'è qualche specialista con esperienza dei luoghi scelti. Difficile ma non impossibile. Ancora, è questione di fondi. Più in dettaglio sul CAI Eagle Team, beh, si tratta di un bel progetto, ambizioso, quindi buono per l'immediatezza dell'immagine che se ne ricava. Dato l'alto livello è stato indirizzato a chi forse non ne aveva tanto bisogno, ma ho l'impressione che i partecipanti stiano ottenendo risultati di tutto rispetto: rompere gli argini personali per fare di più è sempre possibile, incontrare altri alpinisti di notevole livello è fonte di ispirazione e di consolidamento della consapevolezza delle proprie capacità, e di rivalutazione (a crescere) degli obbiettivi che nel futuro ci si prepara ad affrontare. Come proseguire? Si potrebbe partire dai territori, selezionando ragazzi più giovani e meno esperti, per un percorso di crescita meno impegnativo in termini di tempo ma altrettanto articolato, sempre seguito da tutor di alto livello, fondamentali per ispirare i giovani alpinisti. Questi gruppi dovrebbero produrre i candidati ad una nuova tornata di Eagle Team. Nei corsi per Guida Alpina questa formazione esiste, è efficace e mette in contatto con l'avventura in montagna anche chi ne ha poca pratica. Questa opportunità non la

troviamo in nessun'altro corso, ad alto livello, e trasformarla, grazie al CAI, in una attività finanziata ricorrente sarebbe una bella conquista. Si tratta di un'opzione impegnativa, ma non è detto che si debba concludere con una spedizione, anche se questo è un bell'obbiettivo. D'altro canto, forse sarebbe sufficiente mettere a disposizione dei giovani partecipanti una parte dei fondi per un'attività extraeuropea personale alla fine del progetto. Ci sono più possibilità, nessuna fattibile col solo volontariato, ma con una buona integrazione di attori si può realizzare qualcosa su una solida dimensione strutturale di medio termine.

SPEDIZIONI

Un tempo il viaggio extraeuropeo sembrava qualcosa di indispensabile in un curriculum. Poi un po' per volta gli alpinisti hanno cominciato a concentrarsi sulla difficoltà tecnica, dimenticandosi delle questioni ancillari che danno ad una scalata quel respiro più ampio che è il sale dell'alpinismo. Così ci si limita alla parete, riducendo la discesa ad una sequela di doppie, in modo da scalare leggeri e preoccupati solo della salita. La maggior parte delle nuove vie di oggi sono realizzate in questo modo, riempiono gli occhi per le difficoltà superate, ma non è detto che riempiano il cuore. In questo panorama di fioritura di salite ma di perdita di contenuto globale anche la spedizione è un po' andata fuori moda, o comunque è rimasta appannaggio dei più bravi. Una spedizione

Sopra, 2010-la danese Emma Asplind sul meraviglioso penultimo tiro del “Diedro Nanchez”, Caporal, Valle dell'Orco, primo meeting internazionale di scalata Trad

richiede una preparazione relativamente lunga e complessa, un impegno complessivo che travalica la parte tecnica di una salita, se ci si lascia coinvolgere diventa un'esperienza totale che va ben oltre la scalata di una montagna. Beninteso, questa rimane il fulcro dell'avventura, ma se ne può raccogliere tanto di più. Non è automatico, per intenderci: qualcuno non riesce mai a sviluppare questa sensibilità. Altrettanto vero, in spedizione si scoprono lati sconosciuti dei propri compagni, nel bene e nel male, indipendentemente da quanto siano bravi a scalare. La solitudine, la lontananza da casa, le differenti reazioni alla quota, possono smontare anche chi non ci si aspetterebbe...

Oggi il livello medio di chi scala è molto alto, e così la consapevolezza nei propri mezzi tecnici. Tutto questo ha origine da ambienti abbastanza asettici, dalle pareti indoor alle falesie, e conduce in prima battuta alle vie, plaisir o ingaggiate, di stampo sportivo.

Ambienti che alla lunga rischiano di diventare stretti a chi ambisca a qualcosa che travalichi la prestazione atletica. La montagna completa è qualcosa che va oltre a tutto ciò: espone al rischio, ben al di là della possibile caduta su uno spit lontano, richiede umiltà e sacrificio, ma consente ricompense personali inaspettate. Per questi motivi ritengo che stia aumentando l'interesse verso il mondo della scalata di avventura. Da qui ad arrivare alla ricerca di qualcosa che vada oltre a ciò che si può trovare sulle nostre montagne, il passo è breve anche se non banale, per questioni economiche, di inesperienza che contrae le eventuali prospettive, di scarsa propensione a mettersi davvero in gioco. Si tratta di una possibilità che va però coltivata: a volte basta una proposta a far fiorire un interesse latente. Osservo infine una cosa: nessun italiano ha mai vinto un Piolet d'Or.

Cos'è, siamo diventati delle mammolette? No, semplicemente gli italiani si sono focalizzati sulla scalata su roccia, tralasciando l'obiettivo del grande alpinismo che il premio francese privilegia, "la via più facile sulla parete più difficile". Ora, i rischi insiti nella salita di grandi pareti di misto sono davvero notevoli, ma è anche vero che se ci si focalizza sul grado dell'arrampicata e ci si abitua a scalare solo pareti di roccia bella e sicura, si perde una bella fetta della torta. Eagle Team aiuterà, in

questo senso, per quanto poi l'indole personale sia responsabile delle scelte di ognuno. Nel primo meeting internazionale organizzato dal CAAI in Valle dell'Orco la raccomandazione è stata di difendere la diversità: l'omologazione dello spit come modo unico di proteggere una via in nome della sicurezza era riduttivo, e quindi insensato. Ci toglieva una parte di orizzonte. Abbiamo avuto abbastanza successo nel proteggere un'area obiettivamente a rischio. Una buona consapevolezza consente invece uno sguardo a 360°, ed un approccio completo all'avventura. Questo ci si attende da chi pratica il vero Alpinismo.

LA CULTURA DELL'ALPINISMO

Essere un punto di riferimento per la cultura dell'Alpinismo è uno degli obiettivi del Club Alpino Accademico, ma certamente anche il CAI deve muoversi in questa direzione - senza radici il futuro è incerto, ma devono essere radici illuminate.

Come fare una cosa del genere non è chiaro ed evidente. Organizzare serate, riscoprire vecchi alpinisti locali e riproporne la figura, raccontare il presente alla luce delle vicende passate, tutte queste sono di certo attività



indispensabili per rivendicare il proprio ruolo di riferimento della cultura dell'Alpinismo, attraverso una presenza continua. Temo però che limitarsi ad organizzare serate o mostre sia poco efficace. Accoppiare la storia con il racconto di tutti gli sforzi che si fanno per aiutare le attività alpinistiche e con i loro risultati attuali ha invece migliori possibilità di successo. È vero che il costo di una efficiente divulgazione non è trascurabile, ma senza di questa si corre il rischio di fare grandi sforzi per ottenere davvero molto meno di quanto sarebbe possibile. Per questo i finanziamenti vanno concessi, ma poi seguiti, per organizzarne una vetrina di sufficiente valore.

Non dimentichiamo poi che la cultura ci rimanda anche ad un'etica che dovrebbe essere rigorosa, in tanti aspetti del nostro alpinismo. In quanto alpinisti dovremmo essere rispettosi della storia che si respira sulle pareti alpine, evitando che la nostra passione si riduca ad una sterile autocelebrazione, e dovremmo essere illuminati a seguire una linea di sviluppo che tenda ad un alpinismo by fair means, come diceva Mummery, evitando per quanto possibile ogni omologazione, un rischio insito nel ripetersi di azioni ricorrenti nell'avventura in montagna.

Dovremmo essere poi attenti all'ambiente, tanto più in un momento in cui il riscaldamento globale mette in pericolo la realtà delle nostre montagne, per lo meno quella a cui siamo abituati e che si rischia di perdere, a lungo termine. Siamo tutti capaci di parlare di questo problema, e speriamo non a sproposito, ma le azioni concrete che ciascuno di noi è in grado di portare avanti sono poche, e spesso anche confuse e contraddittorie. Certamente la pratica alpinistica in montagna aiuta ad aprire la mente, ed aumenta l'empatia con gli altri. Ma obiettivamente si tratta di un ambiente sottoposto all'aggressione da parte di forti interessi economici, che lo condizionano sempre più. Come l'idea che sia accessibile ai grandi numeri, che potrebbero aumentare le risorse messe a disposizione ma sarebbero un peso intollerabile per l'ambiente, di cui tendono a svilire l'esperienza. È così esaltante l'idea di poter vivere della propria passione, ma gli spazi sulle cime non sono infiniti, e la montagna è fragile. Così come fragile è l'alpinismo. Cerchiamo allora di preservarne gli ideali, proteggendolo e lentamente cambiandolo, se necessario, ma con intelligenza e lungimiranza...

Sopra, 2004-rientro lungo l'interminabile cresta est del Kongur. Beppe Villa, e in lontananza Massimo Giubilberti-non eravamo dei fulmini, così abbiamo dovuto viverla un bel po' di giorni...

Nella pagina a sinistra, 2014-ancora Indian Creek, "Crack Attack" (Foto C. Marten Canavesio)

Prima direzione



Sopra, Giorgio con Daniele Spillare in sosta lungo la via Bramani allo Zucco di Pesciola

Nella pagina a fianco, allievi in salita verso il Colle del Lys nel gruppo del Monte Rosa

11 luglio 2022, Bonny (Massimo Bonetti n.d.r.) ed io siamo in auto sulla lingua d’asfalto dell’autostrada A4. È un viaggio di rientro dopo le fatiche dell’ultimo weekend sul granito della val Masino che ha concluso il nostro percorso per diventare *istruttori regionali di alpinismo*. L’aria condizionata a manetta e la luce abbacinante all’esterno dell’abitacolo fanno intuire che fuori la temperatura è insopportabile.

Il verdetto è stato positivo per entrambi: promossi! L’euforia è alta e ci prendiamo fragorosamente in giro con appellativi impronunciabili.

Comincio a sentire la stanchezza e vorrei sonnecchiare confidando nella granitica guida di Massimo, ma il telefono squilla. Raffaele,

TESTO

Giorgio Podestà

FOTO

Giorgio Podestà

l’illustrissimo direttore (ora ex) della nostra scuola Adamello Tullio Corbellini ci chiama per le congratulazioni che felicemente accettiamo come novelli cadetti; ma la spensieratezza dura poco, il tono valtrumplino dell’interlocutore ci ricorda l’impegno che ogni nuovo istruttore regionale della scuola deve assumersi una volta presa la lucente patacca: *“Bravi gnari, ma sappiate che il prossimo anno la direzione dei corsi di alpinismo e roccia tocca a voi!”*

Calorosamente ringraziamo, riattacciamo e, con il cerino acceso tra le mani, ci guardiamo spaesati: *“E adesso?”* Senza proferire parola percepisco il disagio di Massimo a dirigere un corso di alpinismo, pertanto, concedendogli il privilegio dell’anzianità di servizio, lascio a lui la scelta, che senza indugio spara: *“Roccia”*. Ebbene sia, la mia prima direzione sarà del corso di alpinismo base.

Mi concedo la rimanente parte dell’estate per qualche progetto alpinistico anche con i nuovi amici conosciuti al corso regionale. Non troppi per la verità, perché la famiglia reclama un padre che nell’ultimo anno è stato un vero e proprio *uccel di bosco* ed anch’io ho voglia di partire per il viaggio itinerante in Bretagna che abbiamo programmato da tempo. Al rientro mi metto subito al lavoro e con la deformazione professionale che contraddistingue gli ingegneri inizio a stendere il progetto per il corso A1 2023. Molto è già nella testa da tempo: un buon bagaglio di numerosi corsi frequentati come istruttore sezionale ed i sei anni dedicati alla segreteria della scuola mi hanno fornito gli strumenti per una buona pianificazione. Il punto di partenza è chiaramente il corso omologo di Daniele appena concluso che, come sempre, è stato un successo; quindi, da bravo scolaro, scopiazzo meticolosamente le scelte vincenti di chi mi ha preceduto, ma ovviamente voglio metterci del mio. Desidero che il corso esprima la mia identità ed il mio modo di concepire l’alpinismo, che



Corso A1 2023 - CAI Brescia

Un grazie sincero a voi tutti, cari amici istruttori,
perché avete preso il vostro Tempo, la vostra Pazienza e la vostra Passione e ce ne avete regalato
un pezzetto, senza chiedere nulla in cambio.
Avete preso una piccozza e scavato un solco nei nostri cuori dentro cui li avete seminati.
Li avete coperti di neve fresca e posto a fianco una roccia perché mai ci si scordi di quel momento.
Li avete innaffiati con copiosa pioggia d'alta montagna. Riscaldati con i raggi del primo mattino.
Li avete benedetti con il sudore di ore di teoria nella calda estate,
rinfrancati con lautì banchetti sorretti da un indefesso tavolino da campeggio,
e accuditi con spirito materno anche quando la quota portava dolore.
Gli avete parlato, spiegato, chiarito e rispiegato.
Avete aguzzato gli occhi la sera per leggergli storie vere da un lenzuolo stropicciato.
A volte gli avete dato un paterno rimprovero.
Avete salutato da lontano mogli e mariti per poter dormire al loro fianco in terre lontane.
E tutto questo, sempre con un sorriso.

Si vedono già i primi germogli;
qua e là sparsi;
certi vigorosi, certi piccoli ma di un verde brillante,
altri ancora titubanti che sbirciano da sotto.
Ma si sente l'energia vitale che voi, soltanto voi, avete instillato.

Nulla potrà dirvi un Grazie abbastanza grande.
Lo faranno le vette scalate dagli alpinisti di domani,
Figli del vostro impegno, della vostra passione e del vostro amore per la nostra grande casa:
La montagna!

Con il cuore

Alberto
Alessandro
Andrea C.
Andrea D.
Andrea S.
Andrea S.
Francesco
Gianna
Giovanna
Giulia
Irma
Luca
Martina
Matteo
Matteo L.
Mattia
Samuele
Stella
Valentina

Volontarie
Anna
Giulia
Martina
Francesco
Samuele
Stella
Valentina

fondamentalmente si traduce nell'approcciare
qualsiasi tipo di ascensione senza tralasciare
la bellezza e l'estetica dell'arrampicata.
Calendario, riunione preventiva con gli
istruttori, scelta ed assegnazione delle lezioni
teoriche, individuazione delle destinazioni
per le uscite pratiche, preventivo di spesa,
richiesta di approvazione al consiglio di
sezione, prenotazione dei rifugi, modulo di
iscrizione, serata di presentazione... Tutte le
incombenze si susseguono a ritmo serrato
e senza neanche accorgermene agli inizi di
maggio 2023 sono ai blocchi di partenza con
la lezione di apertura del corso. L'emozione è
alta. Con fare spigliato la celo, per non lasciare
trasparire insicurezza ai nuovi allievi, ma
dentro di me gusto fino in fondo questa *mia*
prima volta, perché so che sarà una emozione
nuova e irripetibile.

**Gli allievi sono numerosi ed inizialmente
faticano a fare gruppo, ma la vivacità e la
coesione del corpo istruttori riesce in breve
tempo a scaldare gli animi dei futuri alpinisti.**

Manovre di roccia e salite alpinistiche,
benedette anche da un violento acquazzone,
si alternano a pernotti in casa autogestita e
camerate di rifugio che hanno più il sapore
del bivacco che dell'albergo, ma sono anch'essi
ingredienti formativi per i nostri ragazzi.
Senza soluzione di continuità dalle scarpette
d'arrampicata si passa velocemente a
scarponi, picca e ramponi per il weekend
di passi e manovre su ghiaccio. La roccia
ha entusiasmato molti allievi, ma il primo
incontro con il ghiacciaio li strega tutti.
Come potrei biasimarli, il *circo glaciale* del
Morteratsch con il maestoso Bernina ed i
tre Palù che mostrano in *bella vista* le loro
iconiche creste è uno dei miei preferiti: forse
perché tra quei seracchi e su quelle cime ho
trascorso gran parte della mia formazione
alpinistica.

Il morale del gruppo allievi-istruttori è alto
e percepisco che tutti nutrono il desiderio di
partecipare all'uscita finale di tre giorni nel
gruppo del Rosa.

Il giorno della partenza sono fiducioso: il
meteo previsto è buono; l'unico timore che mi
perseguita è il fatto che sicuramente qualcuno
di noi soffrirà la quota. Per limitare i danni
abbiamo programmato una ascensione lenta
nel corso della prima giornata e l'arrivo alla
Capanna Gnifetti si dimostra agevole per tutto
il gruppo, tuttavia, puntualmente, la prima
notte in quota miete le sue vittime. L'indomani
all'ora di colazione io e il mio vice Andrea

individuiamo i *cadaveri* e, senza batter ciglio,
li spediamo al rifugio Mantova a riprendersi
per poter essere in forma il giorno successivo.
Il ghiacciaio del Rosa è in ottime condizioni:
complici le copiose nevicate di tarda primavera
tutti i crepacci sono ancora ben tappati e
la progressione è facile e veloce, cosicché i
nostri giovani alpinisti riescono ad inanellare
con successo le loro prime cime sopra i 4000
metri.

Foto di gruppo con paesaggi mozzafiato,
abbracci, strette di mano, pacche sulle spalle e
ringraziamenti si mescolano in un turbine di
emozioni e qualche commozione.

Sono felice: l'obiettivo è stato raggiunto. Come
scuola non abbiamo trasmesso solo nozioni
e conoscenza, ma siamo riusciti a seminare
dentro ognuno di loro una nuova passione
ed ora hanno anche gli strumenti adeguati a
coltivarla e farla crescere.

Sulla funivia che ci riporta ad Alagna, mi sento
scarico. Il fardello della responsabilità della
direzione del corso sta scivolando via dalle mie
spalle e la mente è libera di ritornare ai miei
pensieri, ai miei progetti, ai miei affetti.

In un momento di intimità Raffaele mi
confida che questo sarà il suo ultimo corso di
alpinismo da istruttore. Commosso lo ringrazio
e la memoria ritorna al *mio corso* di alpinismo
da allievo, da lui diretto, durante il quale mi
venne proposto di entrare nella scuola.

Al banchetto finale del terzo tempo,
improvvisato in un parcheggio, allievi ed
istruttori reclamano a gran voce il *discorso*
del loro direttore. Nell'imbarazzo generale
farfuglio qualche parola, ma non riesco ad
esprimere nient'altro che un grazie collettivo.

La cena di fine corso è l'occasione per
ritrovarci insieme per ricordare momenti
e aneddoti di esperienze vissute in questi
due mesi di intensa convivenza, nonché per
confidarci sogni e progetti alpinistici per le
imminenti vacanze estive.

La consegna degli attestati come ogni volta
si rivela un momento di forte ilarità, ma la
serata raggiunge il suo apice quando gli allievi
omaggiano gli istruttori con un dissetante
regalo ed una inaspettata *lettera* che, firmata
da tutti loro, mi invitano a leggere ad alta voce
di fronte ai commensali.

La riporto integralmente qui sotto lasciandovi
immaginare quali e quante emozioni queste
parole abbiano suscitato negli animi del
sottoscritto e di tutto il corpo istruttori.

Con immensa gioia non posso che replicare:
*"Grazie ragazzi per questa magnifica prima
direzione!"*.

Connettori - resistenza alla rottura fuori asse *seconda parte*

Una ricerca sui pericoli del caricamento fuori asse di un moschettone in sosta



figura 1

Nella prima parte di questo studio abbiamo analizzato la resistenza di un singolo moschettone (connettore), in una situazione di carico a leva chiusa e aperta, quando la forza applicata non è allineata al dorso. Le numerose prove svolte nel laboratorio del Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI hanno evidenziato le riduzioni nella resistenza, rispetto al valore nominale dichiarato, di un connettore posto in varie posizioni. In questa seconda parte l'analisi è invece estesa ad altre possibili situazioni, con l'impiego fuori asse di più connettori, come evidenziato nelle figure 1 e 2.

Le immagini mostrano appunto due potenziali configurazioni che portano a sollecitare i connettori con altrettante modalità, generalmente definite "triassiale" e "quadri assiale". Tendenzialmente il lato del connettore che viene collegato alla parte della sosta è quello più stretto per lasciare a disposizione degli alpinisti la parte più larga; inoltre, considerato lo spessore del cordino o la larghezza della fettuccia utilizzata nella sosta, possiamo dire con discreta approssimazione, che nella maggior parte delle volte (escludendo i casi in cui ci si colleghi direttamente su grossi anelli, golfari o altri punti di ancoraggio simili), la parte di connettore che si trova nel vertice riceve un carico che risulta essere più o meno distribuito su tutto l'arco a contatto col cordino/



figura 2

fettuccia e non un carico concentrato in un punto. Ad un primo esame le configurazioni sopra esposte, in una situazione senza carico d'urto, si potrebbero pur considerare accettabili. Cosa può succedere, però, in un contesto in cui il carico aumenti e quanto può un carico triassiale o quadri assiale indebolire un moschettone? Per rispondere a questi interrogativi abbiamo svolto una serie specifica di test simulando in laboratorio le situazioni descritte.

TEST E RISULTATI

Nei test sono stati impiegati, come per le prove svolte in precedenza, quattro tipologie di connettori (due di tipo H e due di tipo B) con bloccaggio tramite ghiera a vite. Si ricorda, inoltre, che di questi quattro tipi di connettori, tre (CAMP HMS LOCK, PHOTON LOCK e GRIVEL MEGA K6N SCREW LOCK), sono costruiti tramite stampaggio a freddo, mentre uno (GRIVEL PLUME K3N) è prodotto mediante forgiatura a caldo. Si ricorda, inoltre, che la resistenza sull'asse maggiore a leva chiusa prevede, come da normativa EN 12275, un carico di rottura non inferiore a 20 kN (vedi nota). Nella prima parte dell'articolo si sono determinati in laboratorio i carichi di rottura dei singoli moschettoni, testandoli nel loro asse maggiore.

TESTO
Giuliano Bressan e
Massimo Polato

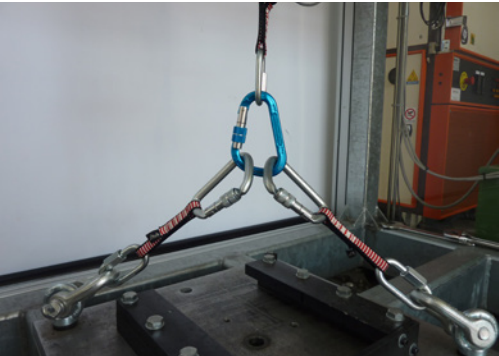


figura 3

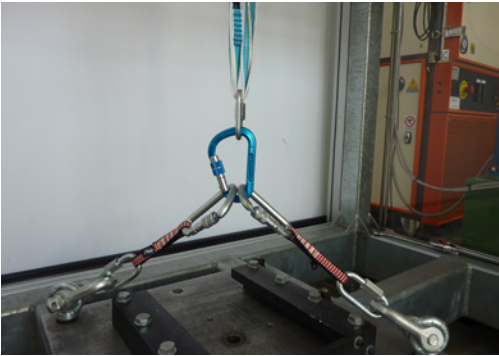


figura 4



figura 5



figura 6



figura 7a



figura 7b



figura 8a



figura 8b

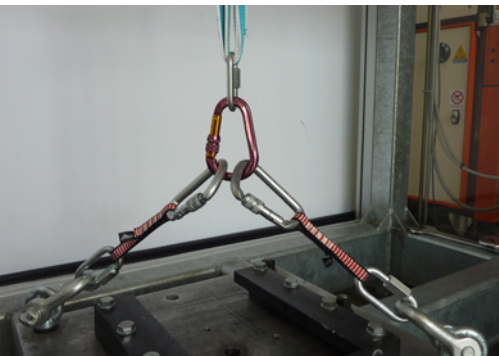


figura 9a



figura 9b

CARICAMENTO TRIASSIALE

Nella prima serie di prove si sono determinati i carichi di rottura nella più comune situazione di carico triassiale. I test sono stati eseguiti su un'apposita macchina a trazione, collegando il connettore da testare per mezzo di una maglia rapida di Ø 10 mm e di due connettori in

acciaio ad alto carico (52 kN) di Ø 12 mm in due diverse modalità: due carichi sulla base larga del connettore (fig. 3) e due carichi nella base stretta (fig. 4). Ecco i risultati esposti nella seguente tabella contenente la media dei valori delle prove eseguite:

tabella 1

Test	Configurazione carico	Media valori [kN]	Note
CAMP HMS LOCK	triassiale - base larga	19,8	rottura chiusura (fig. 5)
CAMP HMS LOCK	triassiale - base stretta	27,4	rottura chiusura e poi braccio (fig. 6)
CAMP PHOTON LOCK	triassiale - base larga	12,7	rottura braccio (fig. 7a e 7b)
CAMP PHOTON LOCK	triassiale - base stretta	19,8	rottura braccio (fig. 8a e 8b)
GRIVEL MEGA K6N SCREW LOCK	triassiale - base larga	21,6	rottura parte superiore leva e poi braccio (fig 9a e 9b)
GRIVEL MEGA K6N SCREW LOCK	triassiale - base stretta	22,0	rottura chiusura (fig. 10a e 10b)
GRIVEL PLUME K3N	triassiale - base larga	14,8	apertura connettore (fig. 11a e 11b)
GRIVEL PLUME K3N	triassiale - base stretta	13,6	rottura leva parte inferiore (fig. 12a e 12b)

CARICAMENTO QUADRI ASSIALE

In questa seconda serie di prove sono stati verificati, invece, i valori di resistenza nella più rara, ma comunque possibile, situazione di carico quadri assiale. La prova è stata eseguita collegando il connettore da testare per mezzo di due maglie rapide di Ø 10 mm e di due connettori in acciaio ad alto carico (52 kN) di Ø 12 mm (fig. 13).

Anche questi test sono stati eseguiti in due diverse modalità: due carichi sull'estremità grande del connettore con la ghiera avvitata (fig. 14) e due carichi sull'estremità grande del connettore con la ghiera non avvitata (fig. 15). I risultati vengono proposti nella seguente tabella (tab. 2), che contiene la media dei valori delle prove eseguite:

tabella 2

Test	Configurazione carico	Media valori [kN]	Note
CAMP HMS LOCK	quadri assiale - ghiera chiusa	19,1	rottura chiusura e poi apertura (fig. 16)
CAMP HMS LOCK	quadri assiale - ghiera aperta	19,2	rottura chiusura (fig. 17a e 17b)
CAMP PHOTON LOCK	quadri assiale - ghiera chiusa	12,3	rottura chiusura (fig. 18)
CAMP PHOTON LOCK	quadri assiale - ghiera aperta	12,4	rottura chiusura (fig. 19)
GRIVEL MEGA K6N SCREW LOCK	quadri assiale - ghiera chiusa	20,6	rottura spina e poi rottura braccio (fig. 20)
GRIVEL MEGA K6N SCREW LOCK	quadri assiale - ghiera aperta	21,2	rottura spina e poi rottura braccio (fig. 21)
GRIVEL PLUME K3N	quadri assiale - ghiera chiusa	14,8	deformazione chiusura e poi uscita (fig. 22)
GRIVEL PLUME K3N	quadri assiale - ghiera aperta	14,4	deformazione chiusura (fig. 23)

RISULTATI E CONCLUSIONI

Nella seguente tabella (tab. 3), sono riassunti tutti i risultati ottenuti nelle varie configurazioni di test (medie dei valori di tutti i test effettuati) e le riduzioni di resistenza rispetto al valore rilevato nei test di laboratorio (quest'ultimo secondo le modalità indicate dalla norma EN 12275; vedi pittogramma di fig.24). Analizzando la tabella ci si è trovati di fronte a dei risultati un po' controversi. Per quanto riguarda i connettori di tipo B, anche se in misura diversa, si vede come ci sia una perdita di resistenza quando vengono

caricati in modo triassiale e questo è in accordo con quanto ci si attendeva. In realtà i due moschettoni di tipo B non hanno dimostrato una perdita di carico coerente, ad esempio avendo la massima riduzione quando si caricava in due direzioni la base larga. Se si guardano i dati, in quello stampato a freddo la maggiore riduzione di portata si ha sollecitando la base larga in due punti (fig. 7a), mentre quello forgiato a caldo dimostra la maggiore riduzione caricando in due direzioni la parte più stretta (fig. 12a-b). Questo



figura 10a



figura 10b



figura 11a



figura 11b

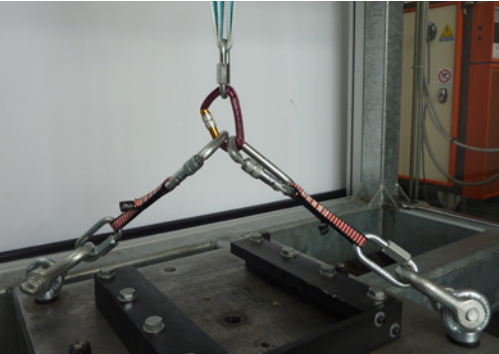


figura 12a



figura 12b



figura 13



figura 14



figura 15



figura 16

comportamento, molto probabilmente è dovuto, da un lato, alla geometria dei singoli connettori che portano a diversi punti di applicazione della forza; dall'altro, al differente processo produttivo che determina la formazione di reticoli cristallini interni al materiale diversi e che portano i connettori a resistere in modo disuguale a forze esterne che li sollecitano in modo differente dalla trazione pura lungo l'asse maggiore, generando dei bracci di leva sfavorevoli (vedremo la cosa un po' più nel dettaglio nel terzo articolo riguardante i connettori). Ponendo l'attenzione sui moschettoni di tipo H, invece, si notano delle riduzioni di carico

negative, il che significa, da un punto di vista fisico, che la resistenza aumenta. A parte il caso del moschettone “HMS Lock” nella configurazione di carico di figura 3, dove si ha una coerente diminuzione di resistenza, nei casi del connettore HMS LOCK sollecitato nella base più stretta (fig. 4) e in entrambi i casi del MEGA K6N (fig. 9a-b e 10a-b), anche se in misura contenuta, si hanno degli aumenti di resistenza. Ciò è presumibilmente legato alle disposizioni delle forze esterne che portano a “scaricare” parte della sollecitazione da un punto sfavorevole per il connettore che quindi riesce a reagire al carico in modo migliore.

tabella 3
* Valore dichiarato secondo EN-12275
** Valore rilevato secondo EN-12275

Test	Configurazione carico	Media valori [kN]	Valore dichiarato [kN]*	Valore rilevato [kN]**	Riduzione %
CAMP HMS LOCK	triassiale - base larga	19,8	25	26,5	25,3%
CAMP HMS LOCK	triassiale - base stretta	27,4	25	26,5	-3,2%
CAMP PHOTON LOCK	triassiale - base larga	12,7	22	25,7	50,4%
CAMP PHOTON LOCK	triassiale - base stretta	19,8	22	25,7	23,0%
GRIVEL MEGA K6N SCREW LOCK	triassiale - base larga	21,6	21	20,2	-6,7%
GRIVEL MEGA K6N SCREW LOCK	triassiale - base stretta	22,0	21	20,2	-8,8%
GRIVEL PLUME K3N	triassiale - base larga	14,8	20	22,7	35,0%
GRIVEL PLUME K3N	triassiale - base stretta	13,6	20	22,7	40,2%
CAMP HMS LOCK	quadri assiale - ghiera chiusa	19,1	25	26,5	27,9%
CAMP HMS LOCK	quadri assiale - ghiera aperta	19,2	25	26,5	27,5%
CAMP PHOTON LOCK	quadri assiale - ghiera chiusa	12,3	22	25,7	52,1%
CAMP PHOTON LOCK	quadri assiale - ghiera aperta	12,4	22	25,7	51,8%
GRIVEL MEGA K6N SCREW LOCK	quadri assiale - ghiera chiusa	20,6	21	20,2	-1,9%
GRIVEL MEGA K6N SCREW LOCK	quadri assiale - ghiera aperta	21,2	21	20,2	-5,0%
GRIVEL PLUME K3N	quadri assiale - ghiera chiusa	14,8	20	22,7	35,0%
GRIVEL PLUME K3N	quadri assiale - ghiera aperta	14,4	20	22,7	36,7%

CONCLUSIONI

Come si poteva presumere il caricamento su più assi di un moschettone, a parte qualche caso specifico, riduce la sua resistenza finale. La riduzione è diversa a seconda della geometria del moschettone, varia anche in base al processo costruttivo adottato e diverse risultano anche le modalità di rottura. L'attrezzatura da scalata oggi, in generale, è piuttosto resistente ma quest'affermazione ha il suo fondamento, se i vari materiali sono impiegati nel modo per cui sono stati progettati e in situazioni di carico tipiche. Abbiamo già visto nella prima parte di questa analisi come nel caso dei connettori, se ci si allontana dall'uso ideale (carico che si sviluppa lungo il loro asse principale), si può arrivare a una riduzione della resistenza molto pericolosa. Questo effetto come abbiamo visto è stato



figura 17a



figura 17b



figura 18



figura 19



figura 20



figura 21



figura 22



figura 23

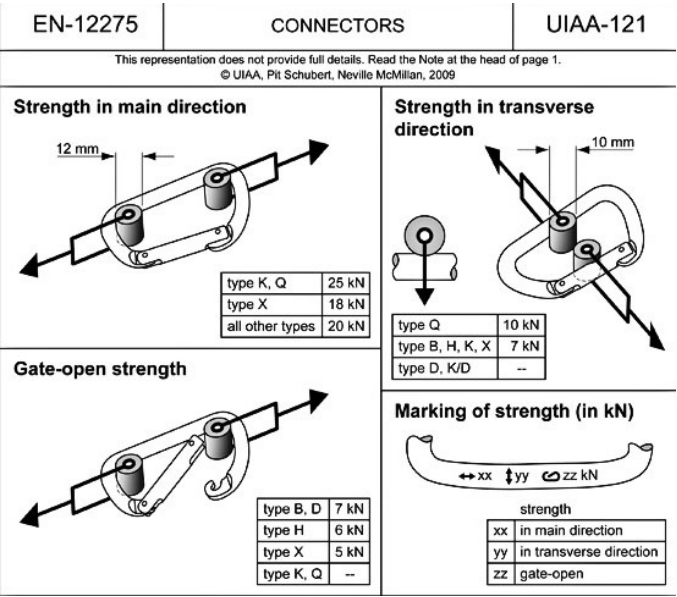


figura 24

evidenziato nei nostri test anche nel caso di una trazione fuori asse triassiale o quadri assiale. Si ribadisce quindi che è sempre meglio avere il carico allineato con il dorso del moschettone e la leva chiusa, cercando di non consentire caricamenti multidirezionali che potrebbero comprometterne la resistenza. Ricordiamo, inoltre, che tutti i risultati sopra descritti, sono stati ottenuti mediante prove di tipo statico. Sarà interessante valutare il comportamento dei connettori caricati “fuori asse”, quando sottoposti ad un carico dinamico come quello derivante dalla caduta di un arrampicatore.

RINGRAZIAMENTI

Un doveroso e sentito ringraziamento all'amico e tecnico del laboratorio del CAI Sandro Bavaresco, la cui competenza e professionalità sono sempre di fondamentale importanza nell'esecuzione dei test.

NOTA

Il newton - “N” - è un'unità di misura della forza nel Sistema Internazionale; un N è la forza che applicata a una massa di 1 kg le imprime l'accelerazione di 1 m/s². Un decanewton - “daN” (10 newton) viene spesso usato perché equivale a circa 1 kg peso. Un kilonewton “kN” (1000 newton) equivale quindi a circa 100 kg peso.





Il profumo del *timo selvatico*

A volte non è facile raccontare, specialmente quando implica raccontarsi, mettere a nudo le proprie paure, affrontare le proprie fobie, superare le proprie debolezze. Ma è proprio questo che poi ci rende forti. È questo che ci fa scoprire i nostri punti deboli, le nostre esigenze sopresse da tempo, le nostre insicurezze da affrontare, i nostri ostacoli da superare. Queste percezioni dettate proprio da quel: “Non ce la farò mai” che come un eco rimbomba nelle nostre menti ogni qualvolta ci apprestiamo ad affrontare una nuova sfida, una nuova avventura, un nuovo percorso. Da quello scolastico a quello professionale fino a quello sportivo. Non ho volutamente citato quello della salute, perché è un discorso a parte, dove c'entra molto la fortuna e dove, senza l'aiuto della scienza, dubito che ognuno di noi ne verrebbe a capo. Non tutte le narrazioni sono semplici da esporre. La mia comincia una mattina come tante altre di un giorno come tanti altri. Dopo aver trascorso una notte serena cullato tra le braccia di Morfeo sento il caffè ribollire nella moka. Un po' di toilette, una veloce vestizione e poi come di consueto i baci e gli abbracci con i famigliari per augurare loro una buona giornata. Fin qui tutto bene, se non che, arrivato al lavoro per il turno di mattina, indossata la mia blusa verde come la speranza e i miei calzoni bianchi come la purezza, mi presento in reparto, quello di medicina. Mi accorgo immediatamente che c'è qualcosa che non va; si parlava da qualche giorno di un virus che si era introdotto nel corpo di qualche persona senza chiedere il permesso, ma sembrava un problema risolvibile in breve tempo; qualche medicinale, un po' di riposo e alcuni giorni di malattia lontano dal posto di lavoro. Tutto qui. Un iter che non tutti avrebbero dovuto affrontare, solo gli sfortunati e eventualmente le persone con basse difese immunitarie, i cosiddetti pazienti immunodepressi. Il mio animo era di base tranquillo, la mia fiducia nella ricerca e la mia fede in qualcosa di superiore a tutti noi era ciò che mi rendevano sicuro e sereno. Quel giorno qualche ricovero, niente di che.

Le persone tossiscono, la febbre sale, taluni si lamentano per il mal di testa, altri accusano dissenteria. La situazione non è delle migliori. Eppure quella mattina stessa il personale è obbligato a indossare le mascherine. La giornata passa tra alti e bassi. Il lavoro sta aumentando a dismisura. A fine turno molti di noi sono affaticati più del normale. I pazienti da seguire hanno sempre più esigenze, questo anche considerato il loro repentino peggioramento. Dopo aver discusso a lungo con i miei colleghi nello spogliatoio, lascio il lavoro più provato del solito. Mi sento stanco ma non ho alcun sintomo che mi porti a pensare di aver contratto il virus. Quindi è andata bene. I chilometri nel ritorno a casa mi sembrano diventati il doppio. Solitamente viaggio a una velocità di crociera. Quel giorno nemmeno. Guido come avessi insita in me la paura. Non so per quale motivo, eppure ancora non si sanno i risvolti di quello che poi sarebbe diventato un calvario. Niente da fare. Meglio andare piano perché la mia testa è occupata a pensare ad altro e la velocità potrebbe giocarmi un brutto scherzo. Quanti incidenti succedono sulle strade perché la gente è distratta o ha il pensiero altrove? Molti. Arrivo finalmente a casa. Mia madre ha già messo la caffettiera sul fuoco e la scatola dei biscotti al centro della tavola. Questo è il nostro rito dopo il turno del mattino. A breve arriva anche mia sorella, anche lei turnista in una Casa di Riposo. È usanza trovarsi tutti attorno al tavolo nella cucina della mamma e trascorrere un momento di condivisione parlando dell'andamento della giornata. Una scusa per stare tutti assieme. Un momento di confronto nei momenti delle decisioni e conforto nei momenti difficili. Ma anche un momento di serenità quando la vita rispetta i suoi ritmi cadenzando le giornate, le stagioni i mesi e gli anni. In fondo questi sono quei momenti che riflettono la vita di montagna. È come trovarsi al rifugio dopo che ognuno ha fatto la sua scalata o la sua camminata. Cosa c'è di più bello del trovarsi in compagnia e parlare del più e del meno confidandosi gioie e dolori,

TESTO

Massimo Dorigoni

FOTO

Federica Pincigher e Jacopo Bernard

Nella pagina a fronte, Jacopo Bernard e Massimo Dorigoni durante l'avvicinamento al Dente del Sassolungo. (Foto di F. Pincigher)



Sopra, gli amici ricordano Etienne Bernard al rifugio Pertini (Foto J. Bernard)

aspettative e delusioni, vittorie e sconfitte? La vita forse è così. Ogni giornata è una scalata anche se non ci sono corde né roccia. Ma in ogni caso ci sono degli ostacoli da affrontare, dei compromessi da osservare, alcuni pericoli da evitare. Tutto questo non è per me una novità, né da un lato né dall'altro. Amo la casa di mia madre come amo i rifugi alpini. In fondo per anni ho fatto la spola tra l'una e gli altri. Per anni, quando non ero al lavoro ero in montagna e viceversa. E il rifugio mi è sempre stato caro. È infatti il luogo di riparo, dove trovi sempre conforto e le paure rimangono fuori. Mamma avrebbe sempre voluto lavorare in rifugio e se questo suo sogno si fosse avverato, forse la mia vita sarebbe stata diversa, gli astri si sarebbero allineati e sarebbe stata l'apoteosi.

Ma si sa, al destino non si comanda. Il giorno dopo ero di turno un'altra volta. La situazione era drasticamente cambiata.

Un reparto era stato totalmente adibito a chi aveva contratto il virus. All'esterno delle camere giacevano dei contenitori di color marrone dove infilare tutto il materiale infetto, comprese le tute indossate per entrare nelle stanze. Il reparto era isolato. I pazienti erano isolati. I colleghi durante l'orario di lavoro erano isolati. Fino a quel giorno avevo visto una cosa del genere solo in televisione. E in luoghi ben distanti dal nostro. Il clima era divenuto all'improvviso surreale. Era come se uno tsunami si fosse abbattuto su una spiaggia colma di turisti, anzi, di più. Il panico

serpeggiava tra pazienti, medici, infermieri e operatori. "Serpeggiava" è la parola che da sempre ho ritenuto più adeguata. Sono le serpi che si insinuano in ogni dove senza far rumore, strisciando nel silenzio più totale e, quando te le trovi davanti è troppo tardi. Anche solo per lo spavento se non per il morso. La giornata fu desolante. Trascorse lenta e allo stesso tempo velocemente. Non so, sembrava di essere in un'altra dimensione. Guardavo sovente al di là di quella porta a vetri per certi modi sigillata e osservavo i miei colleghi infilarsi nelle tute bianche, indossare doppi guanti, mascherine per proteggere le vie aeree, per non parlare di visiere o maschere più somiglianti a un tipo di occhiali che fino a quel momento avevo visto indossare solo sulle piste da sci da qualche sciatore alle prime armi. Gli sguardi sembravano bucare tutte quelle divisorie che facevano da difesa sia agli uni che agli altri. Anche quel turno si concluse. Tornai a casa con fare mesto. Quel giorno non mi ero soffermato a parlare con i colleghi come avevo fatto il giorno precedente. E poi non mi andava di confrontarmi senza guardare in volto il mio interlocutore. Ancora non mi rendevo conto che quella mascherina sarebbe stata un ausilio per dei mesi che si sarebbero poi trasformati in anni. Strade bloccate, divieti in ogni dove, mascherine divenute ben presto parte del corredo di ognuno. Questa era la situazione. Restrizioni su restrizioni. Gente abituata alla libertà più totale fermata da un evento mai

visto prima in occidente. Insofferenti, tutti noi eravamo diventati insofferenti. Ecco cosa voleva dire stoppare la quotidianità. Eppure si sa, ci si accorge delle cose quando mancano. Ma in questo caso non mancava una cosa qualunque, mancava la libertà. Eppure non era mai successo. A volte anche le regole erano scavalcate da quel: "Faccio quello che voglio, vado dove voglio, compro ciò che voglio". Ma in quel caso non avrebbe assolutamente funzionato. In questo caso particolare non limitare la propria libertà avrebbe voluto dire ledere quella altrui. I governi furono obbligati a usare il pugno di ferro. Naturalmente i furbetti esistono da sempre, ma in questo caso ebbero vita veramente dura. Vita dura, soprattutto per chi, come me, dopo aver affrontato il turno di lavoro in ospedale avrebbe avuto solo un desiderio: una passeggiata nel bosco, un'arrampicata in parete, una corsetta lungo il fiume. Vietato anche questo.

Non solo le piccole cose erano divenute impossibili da fare, ma la montagna che tanto amavo si allontanava sempre più da me e dalla mia voglia di salirci. Quasi si stava allontanando anche dal mio pensiero che ormai era concentrato esclusivamente sulla mia professione. Una tristezza infinita. Ma alternative zero. Dopo il turno, il ritorno a casa e il "caserma rest ". Flessioni, ginnastica, allungamenti, salita e discesa per le scale. Per i più fortunati e ingegnosi pannelli con prese artificiali così da non perdere l'allenamento e la massa muscolare.

Anche i baci e gli abbracci erano divenuti inesistenti. I contatti fisici vietati anche tra i parenti più stretti. Soprattutto per chi maledettamente contraeva il virus. Dio solo sa quanto mi sono mancate le strette di mano, gli abbracci e i baci delle persone care. A me come a tutti noi credo. Quanto mi mancavano i pranzi in compagnia o le serate trascorse a sorseggiare un buon bicchiere di vino con gli amici più stretti. Ma soprattutto mi mancava la vita all'aria aperta. Il sentire i rumori nel bosco causato dall'attività degli animali, il fruscio del vento al calar del sole, i profumi inebrianti. Fino a che il virus entrò anche dentro di me e gli odori all'improvviso furono solo un ricordo. Provai con ogni cosa perché mi sembrava impossibile che il mio olfatto si fosse azzerato. Niente. Non sentivo più il profumo della salvia e del rosmarino, e anche gli alimenti formavano un pasto senz'anima. Avevo capito che cominciava a non esserci limite al peggio. E più mi lamentavo più

venivano a mancarmi delle emozioni che fino a prima erano scontate. Più il tempo trascorreva, più mi sentivo come un prigioniero. L'andare al lavoro era diventato una sorta di libertà. Forse fisica, ma non certamente emotiva. Dentro di me c'era voglia di fuggire tra le vette. Sulle cime più alte, nelle valli più soleggiate, dentro i rivi più trasparenti. Ma nulla. Però mi accorsi che tutt'attorno c'era bisogno di comunicare: anche una montagna abbandonata poteva lasciare spazio a una montagna raccontata. Giornalista di montagna oltreché appassionato scalatore trasformai le mail in una sorta di diario personale che mi permetteva di vedere uno spiraglio di libertà. Dal mio studio, nel tempo libero dal lavoro, avevo trovato il modo di prendermi la mia ora di libertà. Era il tempo di lasciare una traccia scritta sulle amicizie importanti. E così ogni qualvolta avevo nostalgia delle terre alte scrivevo una lettera a chi come me le amava tanto. Guide alpine, rifugisti, alpinisti, montanari, amici residenti nelle valli più lontane. Non telefonate, che forse sarebbero state più comode ma scontate, ma scritti. Le risposte non tardarono ad arrivare.

Il mondo della montagna e degli alpinisti si era messo a disposizione della popolazione. I gesti costruttivi erano diventati una sorta di aiuto. Etienne, una guida alpina della Valle di Fassa aveva montato la tenda usata per il campeggio nel bel mezzo del soggiorno dell'appartamento, vi si era infilato con la piccozza in mano e la corda in attesa di tempi migliori. Il suo autoscatto aveva fatto il giro del web in poche ore, ma il messaggio era chiaro. In quel momento storico si doveva aspettare il passare della bufera per poter poi affrontare la montagna in modo più sereno. Quante volte gli alpinisti sostano al campo base per giorni prima di affrontare il percorso per la vetta. E come inventarsi di trascorrere quelle giornate noiose in tenda. A volte con gli amici, e questo è d'aiuto, a volte soli e questo è già più complicato. Così era quel momento, delicato, e si doveva aspettare il passaggio del virus per poter nuovamente scalare la vita. Anche Matteo si era dato da fare coinvolgendo i suoi amici alpinisti. Ognuno di loro aveva messo in vendita i tanto cari maglioni rossi dell'associazione alpinistica. I proventi naturalmente donati ad un ospedale locale. Un gesto di grande solidarietà. Ma si sa, in montagna l'aiutarsi l'uno con l'altro, il non lasciare mai nessuno indietro, il mettersi a disposizione è una cosa che non sempre

nella vita di tutti i giorni può dirsi scontata. E poi nello scorrere di quel periodo difficile non solo della mia vita, ma della vita di tutti, ho apprezzato Sergio e Luca che, visto il mio scarso allenamento causa lavoro, si sono messi a disposizione da subito per fare da capocordata alle mie brevi ma intense uscite verticali. Per questo nutro per loro una gratitudine non misurabile. Anche Alessandro, con dei video ad hoc, fece passare il messaggio che rinunciare per un po' alle proprie passioni non era poi così deleterio anche se poteva essere, per modo di dire, fastidioso. Volutamente, parlando dei miei amici non ho menzionato il loro cognome anche se facilmente intuibile vista la notorietà. Perché a volte non serve. Perché a volte non vi è la necessità di mettersi per forza in mostra quando si fa del bene. Perché mettere a disposizione la propria notorietà per il bene comune si tramuta poi in un arricchimento interiore. Questo modo di vedere le cose mi ha fatto riflettere molto. Nel tempo ho pensato a ciò che mi aveva scritto ognuno di loro nelle mail che tengo ancora care nel computer, o avevo pensato alle parole che con alcuni ci eravamo scambiati attraversando un bosco di castagni per un sentiero poco battuto: “Prima vengono gli uomini e poi gli alpinisti, perché quando non saremo più buoni a scalare rimarremo noi, senza corda, piccozza o scarpette, solo uomini comuni”. Queste le parole di Alessandro in uno dei suoi scritti. L'immagine che mi si presentava davanti era insolita quanto aveva toccato la mia sensibilità. Eppure fino a quel giorno avevo forse sottovalutato questo aspetto. Sotto la corteccia dura del montanaro avevo scoperto un cuore d'oro. Dietro la notorietà del personaggio spesso considerato “immortale” avevo potuto apprezzare il pensiero profondo del mettersi a disposizione, sempre e comunque del prossimo, non solo tra le crode ma anche in un momento di difficoltà del quotidiano. La situazione peggiorò ancora una volta repentinamente. Il mio stato d'animo ne risentì, ma non ebbi il tempo di accorgermene. Come operatore sanitario ero stato destinato al reparto Covid. La seconda ondata era arrivata. Questa volta ero io che, al di là della porta a vetri cercavo gli sguardi di altri colleghi, di pazienti diventati impazienti, di dottori indaffarati a trovare ogni soluzione possibile ai problemi di salute degli ammalati, a infermieri che dovevano destreggiarsi tra pastiglie, punture e misurazione di parametri. Una cosa che si fa solitamente come una prassi,

ma farlo in quelle condizioni era un'impresa veramente angosciante. Così anch'io in quel periodo, e poi in quelli successivi con le altre “ondate” mi infilavo la tuta bianca, il doppio paio di guanti, la doppia mascherina, la cuffia e la maschera, chiamiamola da sciatore. Non avevo scampo, non avevo alternativa se non il licenziamento come invece misero in atto altri colleghi che rifiutando il vaccino e quei carichi di lavoro preferirono cambiare strada, professionalmente parlando. La vita si sa è fatta di scelte. E loro coraggiosamente scelsero. I ritorni a domicilio si facevano sempre più difficili. Alcuni colleghi dormivano fuori casa, in appartamenti in affitto, soli, per non avere contatti con i familiari, contatti che potevano diventare nocivi vista la situazione. Io abitando nella stessa casa di mia madre ma non nello stesso appartamento, ero fortunato perché passavo da lei, non entrando in casa, ma salutandola attraverso il vetro della finestra. Un'immagine che per quanto possa sembrare romantica era per lo più disagiata e frustrante. Quanto mi mancavano i suoi abbracci, le sue carezze, i suoi baci. E quanto la sua cucina. Polenta, coniglio, fagioli. Una cucina montanara ma colma di sapori e di profumi. Quando sarebbe tornato tutto alla normalità? A questa domanda per quel tempo non c'era risposta. La situazione continuava a migliorare, ma dopo poco peggiorava e così via. Sembrava di essere su una sorta di montagne russe. Un respiro, un sospiro e via, di nuovo in apnea. Pensandoci non trovo le parole nemmeno ora per descrivere quegli stati emotivi. Continuavo a viaggiare con la fantasia, continuavo a coltivare i ricordi che avevo nel cuore. Mi rivedevo bambino con la bicicletta da corsa rossa prestatami dallo zio mentre, per andare ad ammirare la montagna macinavo i chilometri che distanziavano la Valsugana dalla Val di Fassa. Ripensavo alle adolescenziali notti in tenda sotto le pareti nell'attesa di veder sbucare il sole per fare il primo tiro di corda. Ricordavo nitidamente la mano di ogni rifugista che si stringeva alla mia al ritorno dalle salite. Pensando a tutto ciò mi sembrava che il cuore scoppiasse. Volevo in qualche modo rivivere quelle sensazioni forti che molte volte avevo dato per scontate e che solo ora mi sembravano così lontane e impossibili da poter rivivere. Pensieri e parole di una vita fa. “Sognava rocce alte, spazi aperti e cieli sopra la testa. Senza era triste”. Quante volte mi sono rispecchiato nelle parole dello scrittore



e alpinista di Erto, Mauro Corona. Non mi restava altro che sognare che tutto un giorno fosse finito, che la normalità si riappropriasse di ognuno. Di tornare migliori vista la dura prova a cui eravamo stati sottoposti. Ma una domanda era poi sgorgata spontanea dalla mia mente: e se poi fossimo diventati peggiori? Perché non sempre le lezioni si imparano. A volte si rifiutano. Molte volte non si ascoltano. Solo il tempo mi avrebbe dato ragione o torto. So solo che la montagna mi stava aspettando e le crode non sarebbero mai cambiate. Mi avrebbero accolto come se io non mi fossi allontanato e avrei trovato tra le loro braccia il conforto e la forza che mi sarebbero servite per rinascere più entusiasta e motivato di prima. Almeno questa per me era la speranza. Il tempo trascorreva lentamente in quel periodo e i miglioramenti nel campo sanitario sembravano non esserci. I soliti alti e bassi. Il virus appariva e scompariva a suo gradimento senza chiedere il permesso mettendo in difficoltà tutto il sistema. Ma quando sarebbe passata questa piaga? Quanto ancora avremmo dovuto isolarci prima della tanto sospirata libertà? Una domanda che non aveva ancora



risposta. Nulla di nulla. Davanti solo un immaginario barlume che subito diveniva un vicolo cieco e buio. Attività ferme, aziende chiuse, lavoratori preoccupati. Tutto chiuso. L'unica cosa che si stava aprendo era la mente delle persone. C'era chi cantava sul poggolo, chi faceva il pane in casa, chi si innamorava via web. Questo a causa delle rigide regole che vietavano di uscire di casa. Sembrava quasi le persone avessero fatto un passo indietro, che avessero capito che il mondo poteva anche, non dico fermarsi, ma rallentare. Questo scenario sembrava davvero potesse per certi versi cambiare il porsi della gente verso il prossimo, ma anche verso se stessa. Rispettarsi di più per rispettare gli altri e vivere in un mondo migliore. Un po' come se il mondo della montagna si fosse appropriato delle metropoli. Individui non più soli e arrivisti ma solidali e di buon cuore. Persone fatte di saluti, baci e abbracci e quel che più conta, solidali. Un mondo insomma diverso dove le persone forti andavano a preoccuparsi di quelle in difficoltà senza necessariamente avere un tornaconto. Una società magari meno ricca economicamente ma più ricca umanamente.

A sinistra,; gli amici di Ethienne Bernard in parete con papà Renato, dopo la posa a ricordo della Madonnina in vetta al Dente del Sassolungo. (Foto J. Bernard)

A destra, Massimo Dorigoni e Luca Pilati in vetta al Dente del Sassolungo. (Foto J. Bernard)

Ecco, forse la parola umanità riusciva a racchiudere i sentimenti di questo delicato e unico momento storico. Essere tutti più umani poteva aiutare a salvarci e così farci uscire dall'incubo molto migliori rispetto a prima. Rimasi e rimango ancora di quest'opinione sperando che il tempo mi dia ragione. Forse le cose non migliorarono per tutti. Ma per me in un certo qual modo sì. Finito il periodo Covid ho pensato che la natura avrebbe potuto ridarmi quello che quella brutta situazione mi aveva rubato, cioè tranquillità e serenità interiore. Cominciai così il mio viaggio interiore. Volevo capire cosa mi era mancato in quel periodo e cosa poteva farmi nuovamente stare bene e non essere vincolato a una esistenza passiva. Volevo riprendermi la libertà perduta. Ma da dove ricominciare? Avevo visto che molte persone, tra cui tanti amici, concluso il periodo pandemico erano tornati a vivere la vita di prima. Le persone non cantavano più sui poggioli, le donne non facevano più il pane in casa, le persone non si innamoravano più tanto su internet, in quanto avevano ricominciato a usare questo splendido quanto maledetto strumento per insultare e lamentarsi. A volte usandolo come scudo per codardia. Io non volevo. Mi ero ripromesso che ne sarei uscito migliore e non volevo deludermi. Non sentivo ancora gli odori, ma l'odore di libertà quello sì. Lo sentivo eccome. Eppure era questione di olfatto. È incredibile quanti ricordi siano nascosti negli odori e nei profumi. Chiudendo gli occhi ritornava alla mente l'odore del legno degli arredi interni del rifugio, quello della resina durante le escursioni nei boschi, in special modo nei momenti di grande caldo e appena finiti gli acquazzoni, per non pensare a quello della corda che scorreva nelle mie mani durante le arrampicate. Sì, perché se nessuno si fosse mai accorto anche la corda ha un odore particolare. Ma tutto ciò era solo nella mia fantasia perché affinché non avessi sentito nuovamente gli odori non avrei potuto rivivere quelle emozioni. Così era anche per il gusto. Dal sapore della polenta a quello del minestrone. Ricordi della cucina di malga. La morsa del virus con il tempo si allentò. Non più turni estenuanti, ma turni umanamente sostenibili. I pazienti non erano più così irritati ma cominciavano a essere più o meno come prima del periodo della pandemia. E anche i colleghi erano più sereni. E questo rendeva più sereno anche me. Tra questi ultimi poi non si vedeva l'ora di abbracciarsi. Così fu, ci

abbracciammo per molto tempo. La natura aveva su di me un richiamo molto forte e così la fortuna di vivere in un paesino di montagna con ogni possibilità di attività all'aria aperta aveva quel non so che di fantastico. Da subito contattai Cristian. Ragazzo diventato uomo gettandosi nel vuoto dapprima con il paracadute e successivamente dedicandosi anima e corpo al Base jumping, una disciplina quest'ultima che consiste nel gettarsi nel vuoto da una vetta di una montagna o da una piattaforma installata ad hoc. Sì, certo si parla sempre di montagna, ma non di salirla in cordata o a piedi ma di scenderla in maniera repentina e adrenalinica. Non lo contattai certo per praticare questo tipo di attività. Lo volli incontrare perché oltre a questo amava pilotare il catamarano. Ecco, questa modalità di navigazione mi dava il senso di sentirmi me stesso a contatto con la natura. Mi faceva sentire me stesso. Il giorno dopo, vista anche la bella giornata eravamo tutti e due con i piedi in ammollo e le vele montate. Non so, eppure ero un ragazzo di montagna. Avevo pensato che il primo istinto sarebbe andato a cercare roccia e cielo e invece cercai l'acqua. Quell'elemento che da sempre mi era stato ostile nonostante vivessi da sempre in una casetta sulle rive del lago baciata costantemente dal sole. La vita a volte è fin troppo strana e ci riserva delle sorprese. Cristian accettò di buon grado la mia proposta nominandomi da subito suo prodiere, cioè colui che si occupa di ammainare le vele e controllare le manovre a prua della barca, in questo caso del catamarano. Naturalmente con uno skipper così esperto come lui il mio apporto fu minimo. Mi adeguai a obbedire ai suoi ordini senza battere ciglio. Ma dalla mia avevo l'entusiasmo che si mischiava al vento nei capelli. L'imbarcazione ben presto prese il largo. Dopo alcuni secondi vedevo già le sagome delle persone sulla spiaggia che stavano scomparendo alla mia vista. Che sensazione. A modo mio mi stavo allontanando dalla folla, ed ero solo in mezzo al lago libero di scorrazzare tra le onde incitato dalle grida dei gabbiani. L'unico rammarico era stato il non poter apprezzare quell'odore di lago che fin da bambino aveva invaso le mie narici. Ecco il limite. Tutto infinitamente bello ma mancava quel qualcosa che permetteva ai miei sensi, non tutti, ma a quello che per me era più importante di connettersi con il passato. Conclusa l'esperienza salutai il mio amico con un forte abbraccio, gesto divenuto ormai

consueto, e mi avviai verso casa. Qualche settimana dopo era tornato finalmente il tempo di scalare e anche muoversi sul territorio italiano era di nuovo possibile grazie alle nuove regole del governo che non obbligavano più i cittadini a rimanere entro i confini regionali. Questo però per me non era un problema. Il Trentino è costellato ormai da anni da numerose vie d'arrampicata. Ce n'è per tutti i gusti e per tutte le abilità, dai gradi più semplici a quelli più impegnativi, dalle zone destinate alle uscite in famiglia a quelle per i campioni mondiali di questa splendida e impegnativa attività. Così una mattina presto, dopo essermi alzato e aver fatto colazione, preparai lo zaino con corda e moschettoni per la prima uscita in parete. Si sa, per ricominciare uno sport dopo un lungo stop ci vuole pazienza. Questo per non sollecitare il fisico in sforzi divenuti ormai inusuali e per dare il tempo alla mente di riabituarsi a quei movimenti che prima facevano parte della quotidianità. In macchina e via, verso una delle valli più belle del mio territorio. La Valle di Ledro. Da sempre, sulle vie d'arrampicata che guardano il rinomato Lago di Garda trovo la mia dimensione. Tracciati sicuri a spit, soste a prova di bomba e clima invidiabile durante tutto l'arco dell'anno. Una fortuna conoscerlo, una gioia frequentarlo. Posteggiato il mezzo, dopo una ventina di minuti a piedi prima su strada e poi nel bosco si arriva alla base delle pareti. I lecci fanno da riparo nelle giornate soleggiate e diventano come d'incanto dei ventagli giganti in quelle ventose. Cosa volere di più. La zona poi non è troppo frequentata e molte volte si può indossare scarpette e imbrago senza paura ci siano altre cordate. Naturalmente questo perché a pochi chilometri c'è Arco con le sue innumerevoli vie. Questo luogo rimane così defilato dalla folla e più sereno. Il magnesio rende le mie mani ruvide. Appiglio dopo appiglio comincio a salire. Comincio a rivivere sensazioni che non avvertivo ormai da tempo. Infinitamente piacevole sentire il corpo affrontare la forza di gravità e innalzarsi verso l'alto anche se con qualche movimento non proprio aggraziato. Ma da qualche parte bisognava pure ricominciare. Solo alcune lunghezze di corda per sgranchire braccia e gambe e la passione si era nuovamente impossessata di me. Erano bastati quei pochi appoggi e appigli a far rinascere quella passione che per tanto tempo si era nascosta sotto le ceneri. Ora il

fuoco poteva solo crescere e scaldare la mia nuova giornata, il mio nuovo corso. La vita era ricominciata o quasi. L'armeggiare in sosta, le grida di incitamento, le mani unite alla mia compagna di cordata giunti all'uscita della via e il tintinnio dei moschettoni erano parte dell'ambiente che mi avvolgeva di nuova luce. Finalmente seduto sul bordo del precipizio a osservare le vette ancora imbiancate in lontananza e i piccoli natanti affrontare le onde del lago sottostante. Un panino tra le mani e una borraccia piena d'acqua fresca. Incredibile come una cosa che ti è tanto mancata e che prima davi per scontata, adesso poteva renderti la vita nuovamente felice. Eppure sono cose semplici, che talune volte diamo per scontate. Anzi, che fino ad allora, almeno io davo per scontata. Seduto sotto un albero con la voglia di pasteggiare guardando il panorama dopo aver affaticato il corpo in una scalata. All'improvviso però successe quello che non mi sarei aspettato: tolsi subito una mano dalla pianticella a cui mi ero inavvertitamente appoggiato. Questo per non rovinarla. Era così carina che non era giusto privare altri escursionisti della sua visione.

Sotto, uscita in catamarano sul Lago di Cavedine. (Foto F. Pincigher)



Di lì a breve, dopo aver sorvegliato dell'acqua, feci il gesto di pulirmi la bocca. Immediatamente le mie narici si riempirono di un profumo. Quello del timo selvatico. Una gioia indescrivibile che mi riportò ai ricordi di tante arrampicate dove questa pianta invadeva le rocce. Finale ligure, la Valle dell'Adige, la Valle del Sarca. E così erano riapparso alla mia vista tanti momenti trascorsi con gli amici in questi splendidi luoghi, le chiacchierate, la gioia dopo aver ripetuto una difficile via, la gioia negli occhi dei tuoi compagni di cordata ancora inesperti dopo che avevano superato una difficoltà. Il profumo del timo selvatico aveva in un certo modo risvegliato la mia mente, una sorta di miracolo credo. Ritornai al parcheggio saltellando come un bambino a cui era stato appena regalato un sacchetto di caramelle. Avviai la macchina e mi indirizzai verso casa.

La strada del ritorno mi parve più corta di quella dell'andata anche se era la medesima. Non vedevo l'ora di raccontare a mia madre ciò che era successo. Lo so, potrebbe sembrare una cosa stupida, ma per me non lo era affatto. Arrivato nel piazzale di casa la abbracciai come da consuetudine e attesi con ansia il caffè che già aveva preparato sul fuoco. Ecco, quel giorno finalmente potevo sentire anche il profumo del caffè. E il sapore nella bocca del grande biscotto al cioccolato che mi era stato offerto. Quella fu per me una giornata di rinascita dopo tanto desiderio. Desiderare ardentemente, una cosa che non è più di moda. La società di oggi, in molti casi, ci permette di avere tutto e subito. Ho la fortuna di aver sempre amato e frequentato la montagna quindi l'attesa non mi ha mai fatto paura, ma in questo caso c'era qualcosa di diverso, forse di valore più emotivo che fisico. Forse attendevo una vetta, ma quella interiore, per scalare un monte di ricordi.

Pensai che era arrivata l'ora di tornare in quella valle che tanto mi aveva dato. Era lì che dovevo da tempo dare vita ad un progetto ideato da tempo e mai realizzato, prima causa Covid e successivamente per varie necessità impossibili da rimandare.

A gennaio l'amico Etienne era morto travolto da una valanga durante una delle sue innumerevoli uscite con gli sci d'alpinismo. Eravamo amici anche se avevamo fatto appena un paio di uscite assieme. Entrambi appassionati di scalata su cascate di ghiaccio e vie d'arrampicata dimenticate nel tempo ci eravamo dati appuntamento ad un'estate mai arrivata. Dovevamo salire un dente



lasciato ormai da tempo in disparte dal mondo dell'alpinismo. Nostra idea era quella di sistemare la via classica di salita aperta ad inizi del novecento, attrezzare così da mettere in sicurezza la discesa e valutare il caso di sistemare anche qualcun'altra delle vie già esistenti sulla stessa guglia. Ma quel giorno non arrivò mai, così decisi di agire coinvolgendo alcuni alpinisti e alcune guide alpine per realizzare quel progetto tenuto nel cassetto da tempo Tra i ricordi dell'amico purtroppo deceduto infatti, una frase che ancora echeggia nella mia mente: "Dietro le quinte di un alpinista c'è sempre una mamma in prima fila".

Così pensai qualche tempo e poi decisi di mettere insieme quello che sarebbe stato

Sopra, Massimo Dorigoni in arrampicata. (Foto F. Pincigher)

l'omaggio del mondo dell'alpinismo sia al mio amico che alle mamme che sovente rimangono a casa ad aspettare il ritorno dei propri figli dai monti. La decisione finale fu questa: concretizzare il restyling della prima via tracciata sull'aguzza guglia, attrezzare per bene le soste per le calate e posizionare in vetta una Madonnina, la Madre per eccellenza nella credenza cristiana, a ricordo e protezione di tutti gli alpinisti caduti in montagna. Un progetto ambizioso ed un pensiero profondo che probabilmente stazionava da sempre in fondo al cuore dell'amico sfortunato. Arrivò così finalmente settembre. I turisti avevano lasciato la montagna che trovammo desolatamente vuota. Ma questo per noi fu solo un vantaggio. Eravamo finalmente su quella montagna. Dieci amici dediti a realizzare un sogno, forse non il nostro ma stavamo dando vita all'idea di Etienne, che ormai non era più tra noi da quasi un anno. Anche il padre fu dei nostri. Tre giorni di condivisione, di salite e discese, di risate, abbracci e qualche lacrima. Tutto così genuino e semplice che ha reso le nostre fatiche più leggere. Una scarpinata con gli zaini per arrivare, attraverso uno sconquassato canalone all'attacco della via. E poi su. Chiodi, martello, trapano per attrezzare le soste, cordini, e quant'altro. Tiro dopo tiro, appoggio dopo appoggio, appiglio dopo appiglio. In vetta la foto ricordo e una preghiera comune. Poi giù a corde doppie fino alla base della parete. Al rifugio ci stava aspettando il gestore per una meritata merenda.

Fu ancora una volta, varcata la porta del rifugio, che tornarono a galla i ricordi. Sì perché in tutti i rifugi, indistintamente, si respira da sempre un'aria molto particolare. I profumi e gli odori non sono quelli soliti. È come se lì il tempo si fosse fermato. Il pensiero ritornò subito a Etienne e ai tanti amici che nel tempo erano saliti "sulla vetta più alta". Alessandro, Renzo, Andrea, Michele e tanti altri. Quante notti trascorse all'interno dei rifugi, quante serate e tramonti davanti a un piatto di minestrone e quante albe con una tazza di caffè tra le mani per sentire un po' di calore. Sì perché in montagna anche d'estate al mattino l'aria è frizzantina. Quante chiacchierate, quanti sogni nei cassetti. Quanti realizzati e quanti rimasti tali. Altri in attesa di essere vissuti. Ecco che era riaffiorato in me, anzi in noi, perché il pensiero era condiviso, l'odore dei ricordi che per tanto tempo il maledetto virus si era portato via. Memoria olfattiva. Ecco come viene definita

tecnicamente questa "trasformazione". Quella che viviamo è una sorta di alchimia. Eppure a me sembra una cosa talmente semplice e immediata che non sapevo ci fosse una sorta di ricerca che se ne occupa. Non ho fatto grandi studi e spesso vivo d'istinto, specialmente su queste cose. Molte volte noi che scaliamo lo facciamo d'istinto, a volte senza pensare a ciò che potrebbe succedere. Il tiro è lungo, mettiamo poche protezioni specialmente se abbiamo confidenza, se siamo in forma o se la giornata ci sembra quella ideale per riuscire a superare ogni ostacolo. A volte ci sentiamo immortali. Non ci preoccupiamo del dopo. Arrampichiamo e basta. Nella maggior parte dei casi va bene, in altri meno, altre volte ancora va male. Ci affidiamo all'appiglio sbagliato, ci appoggiamo all'appoggio che ci tradisce oppure a tradirci talune volte è proprio il nostro fisico che ci abbandona nel momento di più difficoltà.

Quel non tornare a casa, quel lasciare tutti senza preavviso è come un addio che non ci aspettavamo di dare. In fondo ognuno di noi va alla ricerca della vita e non sicuramente della morte quando sale una parete o affronta una montagna. Il non ritorno fa rivivere i malcapitati in luoghi, emozioni e sensazioni. Ma anche in odori e profumi. Questo è quanto ho potuto sperimentare nel tempo sulla mia pelle. Qualcosa di inaspettato che però mi ha aperto un mondo che avevo da sempre sottovalutato. Specialmente quando la memoria olfattiva riesce a trasformare odori e profumi in volti, voci, tocchi. Si rivivono in quei momenti abbracci, strette di mano, parole, sguardi. Inquietante? Sì forse. Ma incredibilmente piacevole. Quando qualcuno ti osserva e tu ne sei inconsapevole, nota magari in te un sorriso o una lacrima e magari non capirà mai cosa sta succedendo in te. Ma tu sai benissimo che stai facendo una specie di immersione nel passato così da darti la possibilità di rivivere quegli attimi di passato che ti sono stati tanto cari.

Ecco come siamo noi montanari. Tante volte visti dall'esterno riservati e schivi. Un po' "orsi" e di poche parole ma poi basta un odore o un profumo a far riemergere quella sensibilità che ci permette di vivere nelle terre alte a contatto con la natura. A volte basta un rametto di timo selvatico che fa capolino da una nuda roccia e ci inebria con il suo profumo a farci aprire il cuore.

// LIBRI //

Apertura senza fine

di Andrea Bertolotti



Apertura senza fine

di Emanuele Avolio

Versante sud, 2023

264pp., 15.50x23 cm

33 foto a colori, 20 foto in b/n

20.00 euro

Emanuele Avolio

è laureato in Filologia, letterature e storia del mondo antico alla Sapienza. Per un breve periodo ha pensato di lavorare a una tesi di dottorato in Storia antica, ma alla fine ha preferito scrivere questo libro. Nel tempo non libero insegna nei licei, in quello libero dice di arrampicare.

Completa opera di narrazione della storia dell'arrampicata romana, che ha attinto ad una grandissima quantità di fonti scritte e orali.

All'autore va riconosciuta la capacità di raccontare con una prospettiva intima e dettagliata. Impresa sicuramente non facile sia per il lungo lasso di tempo, sia per la quantità e la diversità dei personaggi raccontati. Narrazione non limitata alle sole imprese, ma interconnessa con il contesto culturale e sociale. È evidente come in ogni fase storica, società e comunità arrampicatori si siano mutuamente influenzate.

Il viaggio parte dagli albori, dalla prima SUCAI e la sua figura di spicco, Enrico Jannetta, passando per tutti i personaggi chiave che l'arrampicata romana l'hanno plasmata con le loro imprese (Pierluigi Bini, giusto per citare) per arrivare fino ai giorni nostri, con una strizzata d'occhio verso il futuro. Degna di nota la capacità di guidare il lettore a destreggiarsi in così tanti periodi storici e scuole di pensiero diversi.

Il risultato è un libro prezioso, vera e propria enciclopedia destinata a diventare un punto di riferimento della cultura d'arrampicata romana.



// LIBRI //

Di corsa ai confini del mondo

di Andrea Bertolotti



Di corsa ai confini del mondo

di Giuliano Pugolotti

Versante sud, 2023

200 pp., 15.50x23 cm

39 foto a colori, 44 foto in b/n

20.00 euro

Giuliano Pugolotti

Sposato con Tiziana e padre di Giulia, è di professione pubblicitario. Vive a Barbiano di Felino, una piccola frazione di 77 abitanti sulle colline parmensi. Ha iniziato a correre per caso nel 1992 e dal 2005 attraversa deserti. L'ha fatto 25 volte diventando l'ultrarunner dei deserti. Il suo slogan è *Sudore Sabbia e Cuore*.

Sorpresa. O forse, ancora meglio, dovrei dire rivelazione. Queste sono le parole migliori che descrivono la mia lettura del libro di Giuliano Pugolotti. Ma andiamo con ordine. Partiamo dal fatto che Giuliano è un ultra-runner e non un climber; questa è la prima sorpresa, dato che comunque nelle mani stringo un libro della collana "i rampicanti". Ci metto comunque poco, però, a capire che lo spirito è affine: andar per deserti, correndo per centinaia di chilometri nella più totale solitudine, senza supporti esterni è quanto di più vicino si può associare ad alcune delle più belle avventure alpine mai raccontate. Nei deserti come in montagna è la natura a dettare legge e l'uomo è lì per spingersi al proprio limite.

La seconda sorpresa, più grande della prima, è che il libro non è una semplice autobiografia, ma è più che altro un diario di esperienze, pensieri e riflessioni intime. Testimonianze di attimi di vita pura raccolte in luoghi dove viene da pensare che di vita non ce ne sia proprio. Forse è proprio in quel vuoto che l'essere umano può ritrovare la sua essenza più pura, dove la sopravvivenza mette in luce il nostro vero "io". Questo libro e i racconti che contiene ne sono la prova concreta.

Lo spirito e la passione di Giuliano sono qualcosa che giacciono sopiti anche in tutti noi, sono l'essenza che, nonostante tutto, ci permette di andare avanti, un metro alla volta, verso il nostro traguardo o verso il nostro destino, abbracciando la paura e affrontando i problemi. Perché, prendendo in prestito una citazione dal libro, "chi non ha problemi con sé stesso, non li ha neanche con il mondo!" Rivelazione...



// LIBRI //

Stefano Ghisolfi: il mondo sotto le mie dita

di Andrea Bertolotti



Stefano Ghisolfi Il mondo sotto le mie dita

di Antonella Cicogna

Versante sud, 2023

276 pp., 24x21,30 cm

137 foto a colori, 20 foto in b/n

30.00 euro

Antonella Cicogna

È giornalista professionista e traduttrice. Ha coniugato la sua professione d'inchiostro con la verticalità e gli spazi aperti dopo essersi formata sulla carta stampata nel settore farmaceutico a Milano, dove è nata. Trasferitasi in Trentino, a due passi da Arco, dopo l'incontro con Mario Manica, con lui ha scalato, camminato, pedalato in molti luoghi del mondo. Realtà che oggi condividono con la figlia Sonia. Di Oman, Iran, Pakistan, India del Nord, Afghanistan, Colombia, Perù, Ecuador, Algeria, Antonella ha scritto nei suoi reportage.

Per *Versante Sud* è co-autrice della guida di arrampicata *Arco Falesie*. Le opere da lei tradotte per la collana I rampicanti hanno vinto il *Premio Gambrinus Giuseppe Mazzotti* e il *Premio ITAS Cardo d'Argento*

Nel corso di questi anni è capitato spesso di leggere, e in alcuni casi recensire, diversi libri della collana Uomini & Pareti di Versante Sud. “Il mondo sotto le mie dita” è quantomeno unico nel suo genere. Partiamo dal formato “quasi quadrato” del libro; scelta saggia e coraggiosa allo stesso tempo che però premia una resa grafica eccezionale delle moltissime fotografie presenti. Scelta che trova supporto anche nella tipologia di narrazione scelta; non una biografia qualunque non una semplice narrazione di imprese, bensì una via di mezzo tra una pagina social (da cui trae molti spunti/fonti) e un diario intimo.

Stefano non ha certo bisogno di presentazioni a chiunque pratichi l'arrampicata, ma per coloro che ancora non lo conoscano basti sapere che è uno dei più forti scalatori su roccia viventi.

Il racconto si snocciola tra le salite più dure (Change, Perfecto mundo ed Excalibur on top) compiute, quelle ancora da compiere (Silence, Burden of Dreams) memorie degli esordi e tanti tanti aneddoti.

Il merito più grande del libro è quello di rispecchiare a pieno la personalità di Stefano al punto di coinvolgervi nella lettura al 100% e di immaginarvi con lui sui passi chiave di questi tiri mitici.

Sicuramente un libro di ispirazione, insegnamento e motivazione.



// LIBRI //

Presolana - Vie classiche e moderne sulla regina delle Orobie

di Davide Martini



Presolana - vie classiche e moderne sulla Regina delle Orobie

di **Maurizio Panseri e Matteo Bertolotti**

Versante Sud, 2024

672 pp., 15x21 cm

350 foto a colori, 17 foto in b/n, 3

cartine, 124 schizzi

39.00 euro

“*Presolana - Vie classiche e moderne sulla Regina delle Orobie*” è un’opera dedicata agli appassionati di alpinismo e arrampicata, scritta da Maurizio Panseri e Matteo Bertolotti e pubblicata nel 2024 da Versante Sud. Il libro rappresenta un’opera completa che si addentra nel cuore della “Regina delle Orobie”, offrendo una panoramica approfondita e dettagliata delle vie d’arrampicata presenti su quella può essere definita la montagna più iconica delle Alpi Orobie.

Contenuto e struttura

Il libro si distingue per la sua organizzazione chiara e la vasta gamma di informazioni che mette a disposizione. Panseri e Bertolotti

hanno curato con grande attenzione la descrizione delle vie, alternando percorsi classici e moderni. Qui troveranno pane per i loro denti sia gli appassionati dell’alpinismo classico che i moderni arrampicatori sportivi. Il terreno per vivere nuove sfide adatte alle proprie capacità e preferenze non manca! Ogni via è descritta con precisione, includendo dettagli tecnici come dislivello, sviluppo, difficoltà, esposizione, materiale da portare e chiodatura. Le descrizioni sono arricchite da immagini di alta qualità e da schizzi che facilitano la comprensione dell’itinerario. Inoltre, la presenza di aneddoti storici e curiosità sulle prime ascensioni

aggiunge un elemento narrativo che rende la lettura non solo informativa, ma anche coinvolgente.

Autori e approccio

Maurizio Panseri e Matteo Bertolotti sono due figure di spicco nel panorama editoriale di montagna. La loro esperienza e passione traspaiono in ogni pagina del libro. Bertolotti, in particolare, è noto per il suo impegno con il sito *sassbaloss.com*, che rappresenta un punto di riferimento per molti alpinisti e arrampicatori. Questa esperienza online si riflette nel libro, che mantiene un approccio pratico e diretto, ma allo stesso tempo esaustivo e ricco di dettagli utili.

Punti di forza

Uno dei maggiori punti di forza di “Presolana - Vie classiche e moderne sulla regola delle Orobie” è la sua capacità di fungere da guida sia per i neofiti che per gli scalatori esperti. La scelta di includere vie di varia difficoltà e stile permette a un ampio pubblico di usufruire del libro. Inoltre, le indicazioni sugli avvicinamenti e le discese, dimostra la cura con cui gli autori hanno pensato a ogni aspetto della scalata.

Conclusione

Questo libro si presenta come una risorsa imprescindibile per chiunque sia interessato a esplorare la Presolana, che sia per un’avventura classica o per cimentarsi in itinerari più moderni e impegnativi. Gli autori hanno creato un’opera che non solo informa, ma ispira, catturando l’essenza di ciascuna salita. Grazie alla sua combinazione di competenza tecnica, passione e attenzione ai dettagli, il libro si pone come un contributo prezioso alla letteratura alpinistica italiana, che arriva quasi quarant’anni dopo il lavoro di Walter Tomasi (Il massiccio della Presolana - Montagna viva edizioni 1987).

Maurizio Panseri

Nasce a Bergamo nel 1964, vive a Olera, un piccolo borgo storico immerso nei boschi di Alzano Lombardo. Sin dall’adolescenza, si appassiona alla montagna ed esplora l’intero arco alpino. Le Orobie e le Prealpi Bergamasche restano le “sue” montagne, quelle dietro casa, a cui si sente intimamente legato e che ancora oggi sono in grado di stupirlo. Da sempre documenta e racconta i suoi attimi di vita tra i monti. Ha collaborato e collabora con numerose riviste di settore. Con *Versante Sud* ha già pubblicato *Valli Bergamasche - Falesie e vie moderne* (2016), *MTB da Bergamo ai laghi di Endine e Iseo* (2018), *Scialpinismo sulle Orobie* (2021).

Matteo Bertolotti

Nato a Osio Sotto (Bergamo) nel 1980, si occupa di distribuzione cinematografica d’essai. Nel 2003 fonda con alcuni amici il sito web *sassbaloss.com* con lo scopo di pubblicare le relazioni degli itinerari ripetuti. A oggi ha salito circa 1400 itinerari di roccia e alta montagna, dalle Dolomiti al Monte Bianco e dalle grandi salite classiche ad altre molto ricercate. Non disprezza l’arrampicata artificiale e spesso ama trascorrere le giornate appeso alle staffe. Appassionato di vecchi libri di montagna, è istruttore nazionale di alpinismo presso la Scuola Valle Seriana e dal 2013 socio GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna). Con *Versante Sud* ha già pubblicato *Pietra di Bismantova - Vie e falesie sulla perla dell’Appennino emiliano* (2021) e *Ghiaccio delle Orobie* (2023).



// LIBRI //

Valle dell’Orco

di Stefano Dalla Gasparina



Valle dell’Orco - Monotiri e multipirch dal trad all’arrampicata sportiva

di **Matteo e Stefano Dalla Gasparina**

Versante Sud, 2024

520 pp., 15x21 cm

99 foto a colori, 1 foto in b/n, 10 cartine,

183 schizzi

38.00 euro

Tra gli anni '70 e la metà degli anni '80 una generazione di rocciatori ha scelto la Valle dell’Orco come proprio luogo d’elezione, come spazio d’avventura e sperimentazione, in quel passaggio storico fondamentale che ha portato gli alpinisti a diventare arrampicatori. Fino agli anni 2000 però la valle è rimasta un territorio di nicchia, frequentato da pochi arrampicatori (più o meno sempre gli stessi), veri e propri appassionati dei luoghi, dell’ambiente circostante e del tipo di scalata.

Se nel Briançonnais c’erano le code sotto le pareti, a Ceresole le uniche code erano lungo la strada tortuosa, prima del 1995 senza tunnel.

Si sa però che le mode cambiano, come i jeans a vita bassa che ogni tanto ritornano... a volte con sfumature diverse, ma tornano. Così è anche per gli stili e l’etica in arrampicata. Dopo l’abbuffata di spit degli anni '90,

grazie al cambiamento di mentalità degli arrampicatori (e all’evoluzione tecnica dei materiali), le rocce della valle sono diventate nuovamente un gran terreno di gioco, ideale per il nuovo stile di arrampicata TRAD(izionale).

In Valle Orco ognuno ha trovato il proprio spazio... esploratori, corsari, fortissimi, sceriffi, indiani, altruisti, ciapatrat... Alcuni sono rimasti legati a questi luoghi, non solo per le soddisfazioni che gli ha regalato l’arrampicata, ma anche per il piacere di vivere un tramonto o respirare il profumo dei rododendri in fiore.

Mi auguro che le nuove generazioni siano attente e rispettose nei confronti della storia e sensibili alla “bellezza” in senso generale; che il rispetto per la roccia, per l’ambiente, facciano parte della loro formazione culturale. Credo non sia necessario parlare di quello che si è cercato di far diventare

un dibattito etico. Un conflitto che ha riempito pagine di riviste e discussioni tra arrampicatori... ma di cui oggi non restano che chiacchiere da forum (e da bar). Si è capito che l’evoluzione non passa per lo spit, ma che ci si evolve con una vera cultura arrampicatoria, una cultura che insegni a gestire la sicurezza. Si è capito che la sicurezza e il divertimento dipendono dalle nostre capacità e dalla consapevolezza di quello che siamo in grado di fare, ricordandoci che il valore dell’esperienza è fondamentale. La storia recente ci racconta di grandi realizzazioni in libera, di tanti giovani che si sono appassionati all’arrampicata e alla storia della Valle Orco; ci racconta della valorizzazione di nuovi e vecchi settori, ma anche di cordate di “vecchiacci” che aprono itinerari tirando fuori dal cilindro vie eleganti e piacevoli. Negli ultimi anni, due itinerari completamente diversi dal classico stile della valle, hanno portato tante persone a scoprire (o riscoprire) le pareti della Valle Orco, vie ben attrezzate che hanno attirato tanti

arrampicatori. Si potrebbe pensare che a molti piaccia muoversi su terreni non particolarmente ingaggiosi o che vinca la perenne ricerca della novità, senza una vera ricerca storica o estetica. A me piace pensare che questi itinerari siano l’opportunità per tanti scalatori di visitare o ritornare in Valle Orco, di divertirsi, di farsi venire la voglia di conoscerla meglio... per poi mettersi alla prova su terreni e stili che magari incutono un po’ di timore reverenziale. La Valle Orco non è solo per i big, sugli itinerari classici ci sono fessure che accolgo facilmente nut e friend e le soste sono a spit, spesso adatte anche alla calata. Le grandi vie classiche sono percorribili dall’arrampicatore che abbia una mentalità “alpinistica” e che non sia condizionato dal grado massimo della via, ma abbia il piacere di ripercorrere gli itinerari storici, piuttosto anche con qualche resting e qualche passaggio in artificiale (lo so... sto dicendo un’eresia! L’arrampicata vera è solo in libera!). A ognuno la propria etica.

Questo è solo per dire che tutti posso scalare in Valle Orco. L’accoglienza che troverete è semplice, essenziale, ma certamente genuina e lontana dai grandi circuiti turistici “alla moda”. Un’ampia porzione fa parte del Parco del Gran Paradiso, il più antico parco italiano, e questo la dice lunga sulla bellezza dei luoghi che attraverserete, ricchi di fauna, flora e paesaggi emozionanti.

Venite a provarla, la valle è caratteristica, originale, affascinante!

Stefano Dalla Gasperina

Classe '65, ha iniziato ad andare in montagna nelle vallate del Gran Paradiso, in particolare in quelle del versante piemontese. Tante montagne, tanti amici, la voglia di lavorare a contatto con la Natura e condividere la sua bellezza con le altre persone, lo hanno portato a diventare guida alpina, professione che svolge nella sua espressione più classica, salire le montagne, cercando di trasmettere passione e conoscenza. È cresciuto in Valle Orco, dove ha iniziato a conoscere la montagna, dove ha iniziato a sciare e scalare, ed è ovvio che sia un luogo importante; per questo motivo, quando si è presentata l’occasione, non ha esitato a mettersi in gioco, affrontando un lavoro delicato e impegnativo.

Matteo Dalla Gasperina

Classe 1999, ultimissimo dei “Millenial”, è nato e cresciuto in questa magnifica valle, dove molto probabilmente, ogni appassionato di fessure vorrebbe vivere. Deve la passione per l’arrampicata, o meglio per la Montagna in ogni sua sfumatura, a chi gli ha trasmesso questo amore, in generale un po’ a tutta la sua famiglia che tra le Alpi ha sempre vissuto, ma soprattutto a suo padre Luca e sicuramente a Stefano lo “Zio guida”. Ha iniziato ad arrampicare giovanissimo col padre, poi negli anni la passione per l’alpinismo è cresciuta sempre più, dai primi esperimenti sulle pareti vicine a casa con l’amico di sempre Riccardo, alle varie ripetizioni delle vie più belle della valle e delle Alpi. Da qualche anno si occupa dell’azienda di famiglia, operante nel settore dei disaggi e consolidamenti.



// LIBRI //

Val d'Adige Plaisir

di Matteo Bertolotti



Val d'Adige Plaisir

di **Manuel Leorato e Christian Confente**
Idea Montagna, 2024
384 pp., 15x21 cm
245 foto a colori, 7 cartine, 106 schizzi
32.00 euro

Manuel Leorato e Christian Confente
Manuel Leorato (Istruttore Nazionale di Alpinismo) e Christian Confente (Istruttore Regionale di Alpinismo) della scuola CAI di Montecchio Maggiore (VI) sono originari della Val d'Alpone, est veronese. Pur avendo scalato in tutto l'arco alpino, si sono dedicati in particolare alle Prealpi Venete, alle Dolomiti e al Lagorai, ripetendo e aprendo diverse vie di roccia e di ghiaccio e misto.

Recente pubblicazione dedicata alle vie multipitch della Val d'Adige, che negli ultimi anni si è imposta come una valida alternativa ad Arco. Questa guida si distingue per la sua attenzione alle vie di bassa e media difficoltà, rendendola accessibile a un ampio pubblico di arrampicatori, dai principianti agli intermedi. La guida è divisa in cinque macrosettori: dalla Chiusa di Ceraino fino al Monte Baldo, con schede tecniche dettagliate e schizzi dedicati ad ogni via. Il tutto correlato da molte foto degli autori. Uno degli aspetti più apprezzabili di questo lavoro è la sua copertura con oltre 150 vie, con un tetto massimo di difficoltà fissato al 6b, salvo qualche rara puntatina verso l'alto. Caratteristiche di questi itinerari è l'essere ben attrezzati per l'arrampicata sportiva e facilmente integrabili per quelli alpinistici, con accessi e discese relativamente comodi. Grande lavoro è stato quello di mettere ordine e relazionare le oltre

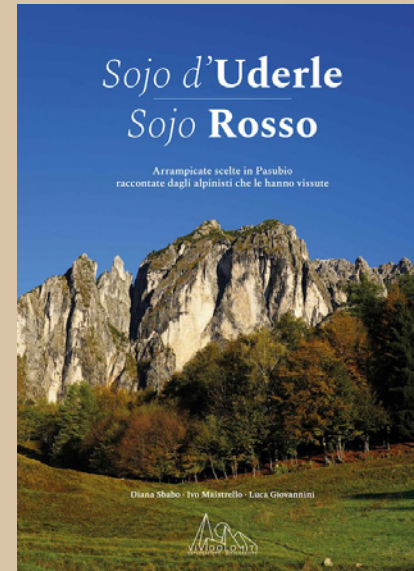
90 short-climb presenti nella sola area di Tessari, integrando e completando la precedente avventura digitale degli stessi autori conosciuta come "V per Valdadige". Gli autori-chiodatori hanno saputo sintetizzare l'essenza delle vie più frequentate della Val d'Adige, offrendo descrizioni dettagliate e consigli pratici che rendono ogni itinerario un'avventura sicura e piacevole. La guida fornisce consigli sulla civile convivenza tra arrampicatori e locals, note colorate su Flora, Fauna e Geologia, interviste, oltre ad un'interessantissima cronologia delle nuove aperture avvenute negli ultimi 10 anni successivi alla precedente guida "Monte Baldo rock" edita da Versante Sud. Un libro utile al neofita ma anche all'esperto per approcciarsi a queste pareti, che offrono la possibilità di arrampicare senza stress e che negli ultimi tempi sono sempre più visitate da corsi CAI e dalle guide alpine.



// LIBRI //

Sojo d'Uderle - Sojo Rosso

di Matteo Bertolotti



Sojo d'Uderle - Sojo Rosso

di **Diana Sbabo, Ivo Maistrello e Luca Giovannini**
Vividolomiti, 2024
224 pp., 16.50x24 cm
67 foto a colori, 20 foto in b/n, 16 schizzi
29.90 euro

"Sojo d'Uderle Sojo Rosso - Arrampicare scelte in Pasubio raccontate dagli alpinisti che le hanno vissute" è un libro che celebra la storia alpinistica di questo sottogruppo del Pasubio, una delle montagne simbolo delle Prealpi Vicentine. Scritto da Diana Sbabo, Ivo Maistrello e Luca Giovannini, e pubblicato nel 2024 da Vividolomiti di Belluno, questo volume offre una narrazione appassionata e dettagliata delle avventure verticali che si sono svolte su queste pareti rocciose. Sulle pareti dei Soj, la roccia si tinge di rosso al tramonto, creando uno scenario mozzafiato che ha catturato l'immaginazione di generazioni di alpinisti. Gli autori, alpinisti esperti

e profondi conoscitori della zona, riescono a trasmettere l'essenza di questa esperienza con una combinazione di narrazione storica e testimonianze dirette. Il libro è strutturato in una serie di racconti e interviste che danno voce agli alpinisti che hanno scritto un pezzo di storia alpinistica su queste pareti. Ogni capitolo è una finestra su un'impresa particolare, dove la difficoltà tecnica si intreccia con l'emozione umana, mostrando come le scelte in montagna siano spesso il frutto di un delicato equilibrio tra preparazione e intuizione. Sbabo, Maistrello e Giovannini riescono a catturare non solo con la narrazione delle imprese, ma anche con un contributo fotografico di alto valore, che permette al lettore di immergersi nella bellezza selvaggia del Pasubio.

Uno degli aspetti più affascinanti del libro è la sua capacità di trasmettere il rispetto per la montagna e la consapevolezza del rischio che ogni scalatore porta con sé. Gli autori non si limitano a esaltare le imprese sportive, ma riflettono anche sulle lezioni apprese, sui fallimenti e sui momenti di contemplazione che fanno parte del vivere la montagna in modo autentico. Il libro non si rivolge solo agli appassionati di alpinismo, ma anche a chi ama la montagna in tutte le sue sfaccettature. È un tributo a un angolo solitario delle alpi e a coloro che, con coraggio e passione, ne hanno esplorato i segreti. Il libro, edito da Vividolomiti, conferma la qualità e la cura che questa casa editrice dedica alla divulgazione della cultura della montagna. Un'opera che ispira, coinvolge e invita alla riflessione.



“

Nella vita, nel prendere decisioni importanti,
bisogna assumere la prospettiva
di una persona anziana
che si dondola sotto a un portico.
E ricordarsi che quella persona un giorno sarai tu.

//

Paul Stiles, Nepal





LOZAINO



NUMERO 21 // ESTATE 2024

M. Rino Tre Cime di Lavaredo - Skyline Traverse // G. Meiffi Lapland adventure // D. Eynard Saeki Arctic traverse // S. D'Emilia La via dei Ragri al Corno Torro - 50 anni dopo // E. M. Cipriani La mente inventiva degli alpinisti // A. Alga Guido Cavallotti sul Dôme // D. Berthod e Grimpas la traversata a Dider Berthod // S. D'Emilia Afturlide - Memorie di un alpinismo estinto // F. Cammelli e W. Polidori Cima Piccola di Lavaredo - Spigolo Giallo // F. Cammelli Cenda dei Tosi una via Normale dal sapore ardito // B. Guzzoni Per una Montagna Sacra: quali scelte? // A. Mattion Soglio... // M. Stefani Pasubio, Pala dei Secchini - Con la faccia al vento e la gola al vino // A. Rossi Gli Enei di Chemolet // W. Polidori Exploring new rocks // F. Sartori Langtang e Linea Dorata // F. Andreoli Ridigines da 30 anni // M. Cicalò Valrossa dream e Buon compleanno Emma // D. Filippi Jungfrau // M. Penasa CAI e Alpinismo // G. Podesta Piena direzione // G. Bressan e M. Polato Connettori - resistenza alla rottura fuori asse // M. Dongoni Il profumo del tino selvatico

LOZAINO

dentro il tuo mondo

ABBONAMENTO CARTACEO 2024 // 2 numeri

20 euro - iban: IT55N0569611009CCI000395004 intestato a: MANUEL PORRO - CAI REGIONE LOMBARDIA